

# Rotta Solidarietà

Una società senza umanità  
non ha futuro!

#anpisaleabordo



**Mare nostro che non sei nei cieli  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo,  
sia benedetto il tuo sale,  
sia benedetto il tuo fondale.  
Accogli le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde,  
i pescatori usciti nella notte,  
le loro reti tra le tue creature,  
che tornano al mattino con la pesca  
dei naufraghi salvati.  
Mare nostro che non sei nei cieli,  
all'alba sei colore del frumento,  
al tramonto dell'uva di vendemmia,  
ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste.  
Mare nostro che non sei nei cieli**

**tu sei più giusto della terraferma,  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto.  
Custodisci le vite, le visite cadute  
come foglie sul viale,  
fai da autunno per loro,  
da carezza, da abbraccio e bacio in fronte  
di madre e padre prima di partire**

**Erri De Luca**

<https://fondazionerrideluca.com/web/mare-nostro-our-father-sea/>

**La reazione a questo sentimento estraniante di “mancanza necessaria” che stiamo vivendo, l’assenza di abbracci, di baci, dello stare assieme, di poter condividere pensieri ed emozioni in modo diretto e facile, della condivisione in Piazza di ideali fondamentali per un migliore vivere ora e nel futuro è divenuta una spinta motivante nella realizzazione di un Progetto che, seppur virtuale, potesse coinvolgere in maniera attiva e partecipata un grande numero di persone attraverso il linguaggio emozionale dell’arte, della creatività e della produzione artigianale.**

# L’editoriale *di* Davide Federici

Imagine no possessions  
I wonder if you can  
No need for greed or hunger  
A brotherhood of man  
Imagine all the people  
Sharing all the world...

You may say I’m a dreamer  
But I’m not the only one  
I hope someday you’ll join us  
And the world will live as one

Traduzione:  
Immaginate che non ci siano proprietà  
Mi domando se si possa  
Nessuna necessità di cupidigia o brama  
Una fratellanza di uomini  
Immaginate tutta la gente  
Condividere tutto il mondo

Si potrebbe dire che io sia un sognatore  
Ma io non sono l’unico  
Spero che un giorno vi unirete a noi  
Ed il mondo sarà come un’unica entità.

*Imagine* - John Lennon 1971, parte finale

Il 25 aprile si celebra la Liberazione dal nazi-fascismo. È una giornata importante per tutta la Nazione di partecipazione a valori condivisi alti ed è anche un grande momento di festa. Quest’anno ancora mi mancherà la possibilità di socializzare con tanti amici e compagni, il percorso lungo tutta la Strada Nuova con le soste nei luoghi della Memoria, i discorsi ufficiali, la distribuzione in Campo di Ghetto del nostro giornale, gli incontri, le discussioni, le battute, il festeggiare assieme. Mi mancherà cantare: Bella Ciao, le canzoni partigiane, le “canzoni del cuore” di diverse generazioni riunite assieme. Vorrei cantare assieme agli amici anche tutte le bellissime canzoni. Sono molte, attraversano diversi periodi storici e incrociano le narrazioni di una moltitudine di persone e famiglie e di nazioni di tutto il Mondo da un lato, basti pensare ai nostri connazionali che dal 1861 al 1985 sono stati circa 30 milioni a cercare fortuna all’estero, accolti dagli stessi pregiudizi che oggi spesso noi riserviamo agli immigrati che arrivano nel nostro Paese, dall’altro sono l’espressione delle diverse tradizioni e motivazioni che spingono una persona, una famiglia a tentare la sorte tra mille difficoltà. Ne cito solo alcune. Quelle che mi vengono in mente, così di getto: *Amara terra mia*, che canta del dolore di abbandonare la propria terra, della

struggente consapevolezza che lasciare il proprio paese è come abbandonare un amore, *La nostra Patria è il Mondo intero* e *Addio Lugano*, degli anarchici italiani profughi in America; *Mamma mia dammi cento lire* che si riferisce alle migrazioni dei contadini settentrionali verso l'America meridionale (più che verso quella settentrionale che attrasse successivamente in particolare la migrazione meridionale). C'è anche una dolorosa ed emozionante canzone che cantavano nei campi di internamento in Svizzera gli ebrei e i perseguitati politici che erano riusciti, fuggendo dalle proprie città e abbandonando tutto ciò che avevano, a evitare la terribile fine nei campi di concentramento nazi-fascisti, che dice così: "O terra di dolore mai più sarai prigioniera, mai più, mai più". Poi ci sono canzoni di speranza come *Vagabondo* che racconta la storia vera di un orfano di partigiani di Novellara (Reggio Emilia), la città di Augusto Daolio già cantante dei Nomadi, che "una notte di settembre" lascia necessariamente il suo cortile e si trasferisce a Venezia dove viene accolto nel Convitto per orfani di partigiani "F. Biancotto", trovando un luogo di accoglienza e formazione scolastica e soprattutto umana. Per la sua bellezza e la sua diffusione globale sarebbe bello intonare assieme proprio *Immagine* quell'inno onirico ma possibile con cui apro questo nuovo numero di Resistenza e Futuro.

La reazione a questo sentimento estraniante di "mancanza necessaria" che stiamo vivendo, l'assenza di abbracci, di baci, dello stare assieme, di poter condividere pensieri ed emozioni in modo diretto e facile, della partecipazione in Piazza di ideali fondamentali per un migliore vivere ora e nel futuro è divenuta una spinta motivante nella realizzazione di un Progetto che, seppur virtuale, potesse coinvolgere in maniera attiva e partecipata un grande numero di persone attraverso il linguaggio emozionale dell'arte, della creatività e della produzione artigianale.

Il 25 aprile 2021, infatti, il nostro impegno si è concentrato ancor più fortemente sul tema dell'aiuto ai migranti, attraverso il Progetto Rotta solidarietà | Un Mondo senza umanità non ha futuro | #anpisaleabordo, appoggiando Mediterranea e la sua attività di soccorso in mare dei migranti.

Il tema della solidarietà che sta alla base di Rotta solidarietà è immediatamente comprensibile leggendo l'articolo 2 della nostra Costituzione: "La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". "La convivenza sociale deve essere costruita sulla base del principio di solidarietà", perché la Costituzione «pone come fine ultimo dell'organizzazione sociale lo sviluppo di ogni singola persona umana».

La scelta di ANPI non può che essere in questa direzione. Rotta solidarietà – Un mondo senza umanità non ha futuro - #anpisaleabordo è un progetto di grande respiro partito dalla Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia per la quale il dovere di salvare le vite dei dispersi in mare deve prevalere anche sull'interesse di protezione delle fron-

tiere. La solidarietà non è merce di scambio e tantomeno reato e, in questa convinzione, conferma la sua vicinanza a Mare Jonio in questo momento in cui è costretta in condizioni di difficoltà operativa. Una conferma che ANPI 7 Martiri intende dimostrare continuando a sostenere Mediterranea con ancora maggiore determinazione per mezzo del progetto *Rotta solidarietà* che ogni giorno registra sempre più sostenitori.

In questo numero di Resistenza e Futuro verranno trattati problemi di importanza globale, a volte con una visione locale, sui quali si giocano i destini dell'umanità che si svolgono davanti ai nostri occhi e ci coinvolgono. Si possono affrontare con la prepotenza e l'avidità di chi approfitta del proprio potere economico e politico o di, chi inserito in una scala gerarchica, può godere a ricaduta di privilegi rispetto ad una grande massa di diseredati seguendo una strada che mantiene e aumenta la forbice sociale, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e delle risorse ambientali; si può assumere un atteggiamento, così presente soprattutto nei momenti più tragici della storia, di indifferenza, la terribile e colpevole indifferenza di cui parla spesso Liliana Segre, oppure cercare di opporsi. Essere partigiani, come diceva Antonio Gramsci, esprimere il proprio dissenso, partecipare concretamente a movimenti che hanno la capacità di immaginare e voler mettere in pratica modalità di sviluppo migliori e sostenibili. Questo lo hanno capito anche molti artisti in tutto il Mondo. A Rotta solidarietà #anpisaleabordo sono circa 150 (in una mostra in progress) che hanno donato le loro opere insieme agli artigiani, ai creativi, e ai molti attori, musicisti, performer che per 6 settimane stanno dando vita ad un palinsesto che è un grido costruttivo e di speranza: UN MONDO SENZA UMANITA' NON HA FUTURO! Se per un attimo ognuno di noi pensasse al bene dei propri figli è un grido giusto e, aggiungo, per nulla demagogico.

Resistenza e Futuro per il secondo anno di seguito si pregia del generoso contributo di Altan che appoggia anche Rotta solidarietà. Il suo tratto inconfondibile riesce sempre a sorprenderci e ad emozionarci per la capacità di sintetizzare e a rendere immediatamente comprensibile un progetto o un'idea nei suoi obiettivi più alti. Augurandoci di poter quanto prima riprendere anche la produzione cartacea del giornale, con tutti i significati più ampi che comporta questa semplice modalità, vi invitiamo nuovamente a "prendervi il vostro tempo" per leggere i diversi contributi e per scorrere le svariate immagini. La nostra scelta editoriale, soprattutto negli ultimi numeri, si caratterizza per la valorizzazione e la cura della parte iconografica del giornale; quest'anno le immagini saranno ancora più importanti grazie all' allegato-catalogo con le opere generosamente donate per un progetto con uno scopo alto e che può generare sviluppi positivi, costruzioni di reti e collaborazioni in Città ed a livello sovralocale.

**Agorà**

**Anpi: costruire una rete territoriale contro le ingiustizie sociali**

Gianluigi Placella

Nella Sezione Sette Martiri di Venezia Sezione ci stiamo attivando per contribuire a creare [...]

**12**

**La proposta delle Sezioni Anpi Erminio Ferretto di Mestre e Sette Martiri di Venezia per la costituzione di un Comitato antifascista cittadino**

Maria Cristina Paoletti

**14**

**L'attesa messianica**

In tempi in cui ogni presa di posizione appare schiacciata sull'immediato presente, Libertà e Giustizia (LeG) vuole sottolineare la necessità di una riflessione [...]

**16**

**La sciagura dell'uomo divino**

Filippomaria Pontani

Gentile Presidente, sono un idiota. [...]

**18**

**Minculpop a Nord-Est**

Gianluigi Placella

L'Anpi Sette Martiri di Venezia sulla mozione n. 29 [...]

**20**

**A scuola prima di tutto**

Lia Finzi

Una delle ferite più profonde della pandemia è quella inferta alla scuola. [...]

**24**

**Sanità: su chi ricadono le contraddizioni messe in luce dalla Pandemia?**

Salvatore Lihard

**26**

**Occupare il degrado**

Collettivo LOCO

**28**

**Intervista a Giuliana Giusti**

A cura di Vera Mantengoli

La battaglia per la parità di genere passa anche per il linguaggio e per l'uso corretto, [...]

**30**

**Venezia: "Stop Grandi Navi", tra 30 anni. E la città muore**

Tomaso Montanari

**34**

**Sbilanciamoci**

Armando Danella

Bene che il governo Draghi voglia spostare le grandi navi crociera fuori dalla laguna [...]

**36**

**Sulla Fincantieri di Porto Marghera**

Giorgio Molin

Il cantiere ex Breda di Porto Marghera può essere considerato paradigmatico dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva e sulla condizione di lavoro nell'ultimo trentennio: emblema e simbolo dei traguardi raggiunti dalla produzione [...]

**42**

**Rotta solidarietà**

**COSA È ROTTA SOLIDARIETÀ**  
DAVIDE FEDERICI  
→52

**Comunicato per Mediterranea**

Gian Luigi Placella

L'Anpi, nel ricordo dei suoi Partigiani e per il significato che sta all'origine della parola, non può fare a meno di parteggiare per gli ideali più sani di una società; [...]

**53**

**"In mare, ribelli per amore"**

Vanessa Guidi

Voglio ringraziare in maniera tutt'altro che formale l'ANPI Sezione Sette Martiri [...]

**54**

**Inchieste contro le navi umanitarie, emergenza democratica**

Davide Federici

**55**

**Solidarietà/Arte/Cittadinanza**

Roberta Purisiol

Ad aprile sarà messa online ROTTA SOLIDARIETÀ [...]

**68**

**Un'intesa tra uomini liberi**

Francesca Brandes

Mentre sto scrivendo, è quasi aprile e la mostra di Rotta Solidarietà sta prendendo forma [...]

**68**

**Antigone, o della disobbedienza civile**

Maria Teresa Segà

**70**

**L'odissea della migrazione LGBTQI**

G. Nason, A. Gava per Stonewall

**76**

**Rubriche**

**Pugnali Neri**

**80**

**Nome di battaglia Nero**

**82**

**Antifascismo quotidiano**

**83**

**Isole di isole Pane e acqua Pescatori di uomini**

**85**

**Perché non siamo rimasti a bere latte sotto gli ulivi?**

**86**

POESIE  
→88

**Memorie resistenti**

**La mia Resistenza**

Giordano Bruno Gamacchio

**96**

ATTIVITÀ DELL'ANPI  
→104

ATTIVITÀ DELL'IVESER  
→105

ATTIVITÀ RESISTENZE  
→106

# Agorà



# Anpi: costruire una rete territoriale contro le ingiustizie sociali

## Intervento di Anpi all'assemblea No Grandi Navi

—  
Gian Luigi Placella  
Presidente ANPI  
Sette Martiri Venezia

Nella Sezione Sette Martiri di Venezia Sezione ci stiamo attivando per contribuire a creare quella che il Presidente nazionale Gianfranco Pagliarulo ha definito una grande alleanza democratica e antifascista, quella che consideriamo un'alleanza popolare, per una rivoluzione culturale orientata secondo i principi della Carta costituzionale che mette la partecipazione tra le sue indicazioni più ferme. Un impegno che sentiamo doveroso anche nei confronti delle tematiche del territorio e dell'ambiente.

Questo non solo per tenere fede alle finalità del nostro statuto, ma soprattutto perché le condizioni sociali vogliono che per andare incontro alle necessità del disagio, alla sofferenza degli esclusi, ci si muova per trovare nella Carta dei diritti la risposta alle loro istanze invertendo il senso

**La Costituzione, quindi, vuole che sia l'interesse pubblico a guidare l'economia e non l'inverso; lo dice chiaramente in quell'articolo e solo su quello si può fondare l'alleanza dei lavoratori con l'impresa. Un mondo del lavoro che profitta della disparità.**

della nostra azione che quindi deve essere, prima che di proposta, di ascolto.

Partendo dalla evidenza che la Costituzione è il manifesto dell'antifascismo, ecco che già applicarla è fare antifascismo; direi pure che, di conseguenza e per converso, ogni antifascismo viene meno tutte le volte che gli indirizzi legislativi si allontanano dalle prescrizioni della Costituzione per seguire i dettati dei cartelli.

Questo vale a partire dall'articolo 1 che mette a fondamento della storia e della dignità della Repubblica Italiana il lavoro; questo perché quel

mondo, con gli scioperi del '43 e del '44, fu il supporto più convincente alle speranze di abbattere il regime.

Il lavoro che sempre più vediamo ritornare verso modalità di sfruttamento schiavistico, un lavoro inadeguato alla sopravvivenza, in cui si è senza forza contrattuale, un lavoro in cui il caporalato, in ogni forma, sta diventando la vera agenzia di collocamento, un lavoro che deve ritrovare le sue rappresentanze e, in esse, l'impegno sui diritti prima ancora che sulle giuste retribuzioni. Lo diciamo pensando a quanto dice l'articolo 41: *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.* La Costituzione, quindi, vuole che sia l'interesse pubblico a guidare l'economia e non l'inverso; lo dice chiaramente in quell'articolo e solo su quello si può fondare l'alleanza dei lavoratori con l'impresa. Un mondo del lavoro che profitta della disparità.

Ecco perché le esigenze di uguaglianza, di solidarietà devono farci essere presenti dove si agisce per ridurre le differenze che questo sistema economico rende sempre più dilatate.

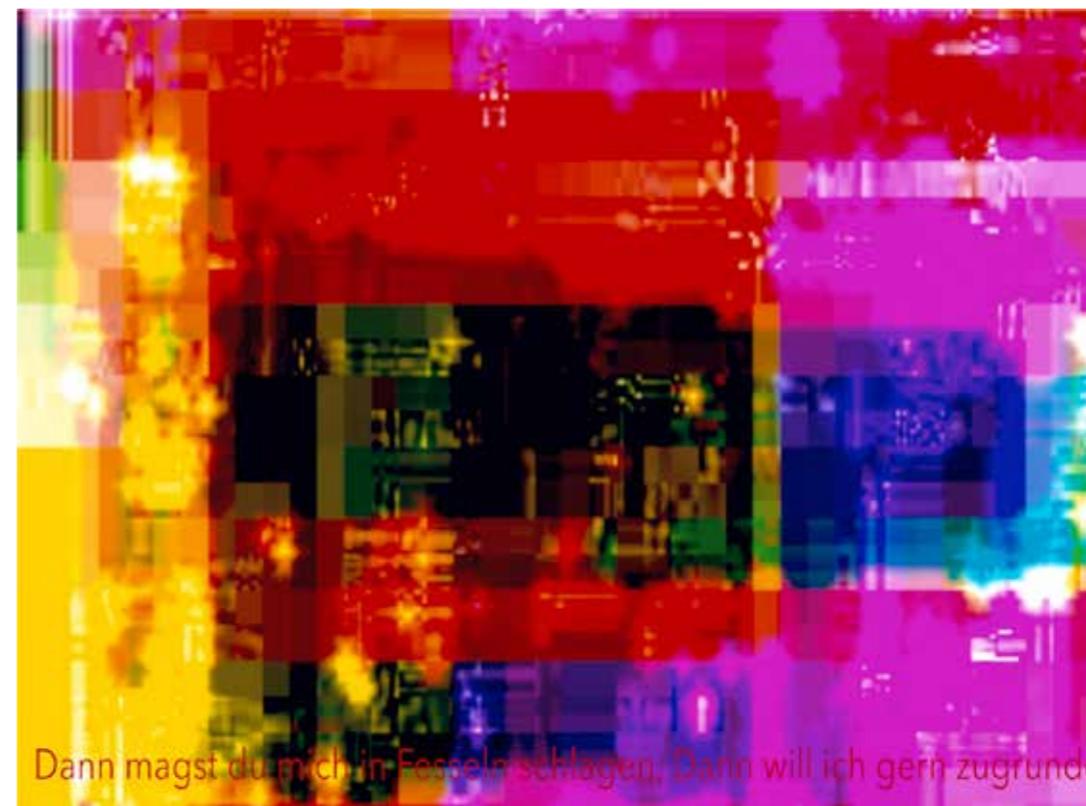
Un panorama evidente nella sanità dove la salute è sempre meno un diritto e sempre più un prodotto che si realizza con logiche aziendali; come si intravede nella disperante lentezza di approvvigionamento dei vaccini; dove la medicina territoriale essenziale e vitale, come ci dimostra

la pandemia, è stata progressivamente azzerata. Un'uguaglianza che viene meno in tutte le intolleranze; che siano verso l'altro genere con le violenze ripetute nella piaga dolorosa del femminicidio, i soprusi intollerabili dell'omofobia e la ripresa delle persecuzioni per motivi razziali. Ecco perché ci troviamo in prima linea alla solidarietà; come stiamo facendo con una grande mobilitazione di menti e di volontà per sostenere le attività di chi salva i migranti in mare, come Mediterraneo e come siamo pronti a fare per i rifugiati di terra. Soprattutto quando la solidarietà viene ostacolata e addirittura perseguita come un reato come accade a Lorena Fornasir e Gianantonio Bianchi che, a Trieste, da cittadini esemplari, da persone vere tra i derelitti, vengono perquisiti come malfattori in una Costituzione capovolta.

Quella Costituzione che spesso vediamo trascurata e violentata nelle stesse istituzioni dello stato.

Quella Costituzione su cui i suoi rappresentanti giurano per poi disconoscerla e rinnegarla nella terribile e strumentale superficialità delle canzoni di un assessore regionale alla Cultura; una cultura che l'intero consiglio regionale vuole conformare e orientare secondo la politica della storia sottosopra. Come nella deliberazione del Consiglio Regionale del Veneto che emette sentenze senza appello di negazionismo in base a non si sa quale competenza. Un attacco all'indipendenza della ricerca, alla libertà di pensiero. Un manganello che ha ripreso a essere maneggiato.

Perciò con convinzione partecipiamo all'assemblea di oggi, sapendo anche che questa rete, oltre ad essere una rete di salvataggio del territorio e della persona, è un legame che tiene uniti contro la ripresa sempre più impudente e violenta del fascismo.



Dann magst du mich in Fesseln schlagen, Dann will ich gern zugrunde

Faust, Luigi Viola - donazione per Rotta solidarietà

# La proposta delle Sezioni Anpi Erminio Ferretto di Mestre e Sette Martiri di Venezia per la costituzione di un Comitato antifascista cittadino

—  
Maria Cristina Paoletti  
Presidente ANPI Mestre

Dinanzi al protrarsi dell'emergenza pandemica, all'aumento delle disuguaglianze, all'impoverimento di larghe fasce della popolazione, alle forti tensioni sociali cavalcate dalla destra populista e sovranista e dalle formazioni neofasciste che alimentano la sfiducia verso le istituzioni mettendo in pericolo la tenuta stessa del sistema democratico, le Sezioni ANPI di Mestre e Venezia hanno ritenuto di doversi rivolgere agli iscritti e alle iscritte che militano nelle locali forze politiche democratiche e antifasciste, attualmente tutte all'opposizione nei consigli comunale e regionale.

La finalità dell'appello dell'ANPI è quella di costruire, come momento di una proficua relazione sinergica, *un comitato di unità antifascista cittadino*, da allargarsi a tutte le realtà associative

**La finalità dell'appello dell'ANPI è quella di costruire, come momento di una proficua relazione sinergica, un comitato di unità antifascista cittadino**

democratiche e progressiste del territorio. Negli scorsi anni vi sono state numerose occasioni di adesione e di cooperazione con le forze sociali, politiche, culturali della città su temi legati ai valori, principi, diritti costituzionali, dal diritto al lavoro, all'accoglienza ed inclusione dei migranti, alla tutela dell'ambiente, alla salvaguardia della pace così come sul piano di una risposta unitaria a forme di provocazione di stampo neofascista sul territorio.

Da ultimo, il presidio antifascista sul Ponte della Costituzione a Piazzale Roma, indetto congiuntamente dalle due sezioni ANPI lo scorso primo marzo, ha visto l'adesione e la partecipazione unitaria di oltre trenta associazioni appartenenti al mondo politico, sindacale, culturale e studentesco della città, per protestare contro la mozione proposta da Fratelli d'Italia e approvata dal Consiglio Regionale del Veneto per delegittimare le attività di memoria attiva dell'ANPI e limitare la libertà di ricerca storica sul tema complesso dell'esodo e delle foibe, come denunciato da centinaia di studiosi in una lettera aperta al Presidente della Repubblica.

Si ritiene tuttavia necessario rendere questa "rete antifascista" più strutturata, dando vita ad un comitato unitario antifascista cittadino permanente.

Questa proposta a livello locale risulta pienamente coerente con un progetto di più ampio respiro, avanzato negli ultimi mesi dal Comitato nazionale dell'ANPI che, di fronte alla drammatica situazione del paese, ritiene necessaria la mobilitazione delle forze migliori della società, al fine di dare vita ad una *grande alleanza democratica ed antifascista* che veda al centro la persona, il lavoro, la socialità, per ricostruire unitariamente il tessuto sociale e il senso comune antifascista eroso dal berlusconismo e dalla diffusione ed attecchimento, in particolare negli strati più deboli della popolazione, dei proclami della destra nazionalista e sovranista.

Si tratta di avviare una nuova fase della lotta antifascista e democratica per salvare e cambiare il paese, in cui vanno contestualizzati i valori di libertà, democrazia e giustizia sociale ereditati dalla Resistenza e che va riempita di obiettivi, contenuti ed iniziative concrete.

L'ANPI si rivolge quindi a tutte le forze sociali e politiche che condividono questi valori fondamentali, ad ogni energia disponibile del mondo dell'associazionismo, del volontariato, della cultura e dell'arte, del movimento sindacale, così come alle giovani generazioni, sensibili in parti-

colare ai temi della sostenibilità ambientale e dei diritti civili.

La costituzione di un comitato di unità antifascista cittadino può rappresentare il primo passo verso la costruzione di questa grande alleanza, nello spirito della Carta costituzionale che nasce come solenne professione di antifascismo e indica l'obiettivo di una democrazia compiuta fondata sulla coesione, sulla giustizia e sulla solidarietà sociale.

**Si tratta di avviare una nuova fase della lotta antifascista e democratica per salvare e cambiare il paese, in cui vanno contestualizzati i valori di libertà, democrazia e giustizia sociale ereditati dalla Resistenza e che va riempita di obiettivi, contenuti ed iniziative concrete.**

—  
<http://www.libertaegiustizia.it/2021/03/05/lattesa-messianica/>  
5 marzo 2021

In tempi in cui ogni presa di posizione appare schiacciata sull'immediato presente, Libertà e Giustizia (LeG) vuole sottolineare la necessità di una riflessione che non possa confondersi né essere condizionata da prese di posizione aprioristiche.

È per questo che valuteremo l'attività del governo Draghi in base a ciò che farà e alle scelte politiche che di volta in volta matureranno sui molti temi. Temi sui quali intervenire è sempre più necessario per questo Paese e che rappresentano punti qualificanti del programma, per come esso è stato illustrato nelle sedi istituzionali.

Ma una valutazione sul modo in cui il governo Draghi è nato ed è stato accreditato presso l'opinione pubblica italiana crediamo sia necessaria, se non altro per alcune legittime preoccupazioni che esso reca con sé.

Il secondo governo Conte è stato oggetto di un'imboscata frutto dell'alleanza di Renzi con la Lega e Forza Italia, puntualmente tornati al potere. Che questo scardinamento dell'alleanza tra PD e M5S sia stato possibile dimostra la debolezza strutturale del PD, confermata dalle improvvise dimissioni del Segretario Zingaretti, che ha aperto una crisi che complica ancora di più il

**In questo quadro, impressiona e inquieta osservare come anche gli organi di informazione, invece di rafforzare il proprio puntiglio critico in mancanza di opposizioni politiche, sono nella loro quasi totalità impegnati a magnificare l'avvento del governo Draghi**

quadro politico. E questo non può che allarmare chiunque mantenga un orientamento politico progressista. Ancor più grave è che la scelta di chiamare Draghi al vertice di governo, a prescindere dalle valutazioni circa i suoi meriti, ha avuto il sapore di una radicale

delegittimazione del ceto politico italiano, nella sua totalità. Tale delegittimazione ha finito col diventare una sorta di auto-delegittimazione:

tutti i partiti hanno in sostanza condiviso questo giudizio negativo su loro stessi, riconoscendo di non essere più in grado di svolgere i compiti costituzionali per cui essi hanno ragione di esistere. Non ci sembra vi sia contezza della gravità di questa auto-delegittimazione, né un'assunzione di responsabilità su ciò che si deve fare per tornare agli intenti costituzionali espressi nell'art. 49. Più che a pensare come svolgere adeguatamente le proprie funzioni, i partiti sembrano oggi interessati semplicemente a far parte di un governo nato per redimere i loro difetti.

Un altro motivo di preoccupazione democratica è che questo governo operi in quasi totale assenza di una opposizione parlamentare. L'entusiasmo unanimista fa perdere forse un po' di senso dell'orientamento democratico: siamo di fronte a un'assoluta anomalia. Misura di una buona democrazia non è la quiete dell'unanimità, ma la dialettica tra maggioranza e opposizione.

In questo quadro, impressiona e inquieta osservare come anche gli organi di informazione, invece di rafforzare il proprio puntiglio critico in mancanza di opposizioni politiche, sono nella loro quasi totalità impegnati a magnificare l'avvento del governo Draghi, come fosse un'ancora di salvezza a fronte dell'acclarata incapacità "della politica" di affrontare efficacemente i problemi del Paese.

Non si vuole qui difendere le qualità dei nostri partiti politici, dei quali Libertà e Giustizia ha sempre criticato i meccanismi di selezione al contrario, basati sulla fedeltà anziché sulle capacità e il profilo etico.

Si vuole invece mettere in guardia dall'imporsi di una cultura che, dando per scontata l'insipienza dei politici, si affida acriticamente a "uomini della Provvidenza", prescelti dall'alto anziché mediante il meccanismo elettorale dettato dalla nostra Costituzione. Uomini ai quali i cittadini, stanchi e delusi dalle difficoltà (inevitabilmente) connesse



Negozio Olivetti, Foto Luigi Ferrigno

al governo della cosa pubblica, sono indotti a delegare ogni scelta.

Dietro la modalità di formazione del governo Draghi e la grancassa mediatica che lo ha invocato si intravede il rischio di altri – e meno qualificati – “uomini forti”, spinti dal cinismo e dalla volontà di comando, anziché da competenza e spirito di servizio. E magari la riproposizione, questa volta unanime, di “riforme” costituzionali intese a legittimare un sistema di potere “che promana dall’alto” e non tollera opposizioni.

In tempi eccezionali, proprio l'emergenza potrebbe essere strumentalizzata, da alcuni, per consolidare politiche nel segno di un aggravamento dell'ingiustizia sociale, di una sistemazione oligarchica delle forme democratiche, di un ridimensionamento della funzione del pubblico, persino di un “ripensamento” del radicamento antifascista della nostra Repubblica.

Noi di Libertà e Giustizia denunciemo con forza

**Dietro la modalità di formazione del governo Draghi e la grancassa mediatica che lo ha invocato si intravede il rischio di altri – e meno qualificati – “uomini forti”, spinti dal cinismo e dalla volontà di comando, anziché da competenza e spirito di servizio. E magari la riproposizione, questa volta unanime, di “riforme” costituzionali intese a legittimare un sistema di potere “che promana dall’alto” e non tollera opposizioni.**

questa deriva della cultura politica del nostro Paese e i rischi derivanti dal contemporaneo operare di una situazione di emergenza sanitaria ed economica e della debolezza dei partiti di centro-sinistra, e chiediamo a questi partiti di vigilare e tutelare i fondamenti costituzionali del nostro sistema democratico. A noi e a tutti i cittadini italiani tocca l'esercizio della responsabilità culturale e politica, come sempre e tanto più in questo periodo così particolare.

*Le firme della Presidenza di Libertà e Giustizia  
Sandra Bonsanti, Lorenza Carllassare, Paul Ginsborg, Sergio Labate, Elisabetta Rubini, Fabrizio Tonello, Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky*

# La sciagura dell'uomo divino

La sciagura dell'uomo divino

—  
Filippomaria Pontani  
da Il Fatto Quotidiano

Gentile Presidente, sono un idiota (dal greco *idiotes*, “privato cittadino”), un soldato semplice che dopo un cambio repentino dello Stato Maggiore si trova spaesato nel suo dovere quotidiano. Anche un po' sfiduciato, Le dirò.

Non mi tacci di dar voce ai borborigmi di inconcludenti sinistrami: non sono iscritto a nessun partito, amo le cose concrete. Gli antichi dicevano che “il potere mostra l'uomo”, e qualche idea sull'essenza del Suo governo me la sono fatta misurando la storia – non privata, ma politica – di alcuni suoi membri (tralascio, per carità di patria, i sottosegretari).

Vivo e insegno nella città più bella del mondo, che per molti anni, prima della pandemia, è stata mortalmente ferita da una visione predatoria del turismo di massa, condivisa più o meno tacitamente da forze politiche le più varie: vedo ora, tra le novità del Suo esecutivo, un ministero ad hoc, guidato da un esponente (Massimo Garavaglia) di quello stesso partito che ha incarnato nella mia Regione proprio il pernicioso ideale del turismo come veicolo di danari, a onta di qualsivoglia idea di buon senso, o – come usa dire oggi – di “sostenibilità”: del resto il Garavaglia

**[...] qualche idea sull'essenza del Suo governo me la sono fatta misurando la storia – non privata, ma politica – di alcuni suoi membri (tralascio, per carità di patria, i sottosegretari).**

è un economista, e si batterà per tassazioni agevolate ad alberghi e ristoranti (e Grandi Navi?), proprio ciò che a Venezia aspettiamo con ansia. Per non parlare di ciò che il medesimo partito ha combinato nella terraferma veneta in termini di cementificazione del suolo, assurde strisce d'asfalto inproject financing, ostentato disprezzo della tutela ambientale: e ora proprio un uomo chiave di questo sistema, Giancarlo Giorgetti (noto come “moderato”), è

diventato il Suo Ministro dello Sviluppo economico.

Quando arrivo nel mio Dipartimento, le prime persone che incontro sono portieri e pulitori, che da oltre vent'anni dipendono da ditte spesso avarie di salari e di diritti, quando non direttamente (è accaduto in passato, anche qui al Nord) legate al malaffare organizzato: immaginavo per questi colleghi un futuro diverso, ma Lei ha scelto come Ministro della Pubblica Amministrazione il massimo teorico delle esternalizzazioni, il veneziano Renato Brunetta (lo stesso che nel 2010 combattemo fieramente nella sua corsa a sindaco, sostenendo peraltro uno stimato collega, Giorgio Orsoni, finito poi in galera nella “retata storica” del 2014 sul Mose: *sunt lachrymae rerum*).

La mia attività lavorativa a Ca' Foscari è tuttora normata da una legge, la 240/2010, che ha ridefinito lo statuto e i principi del sistema universitario, ingabbiandolo in una coltre burocratica che ci attanaglia quotidianamente, senza alcun apprezzabile effetto di ammodernamento: quella legge – che dieci anni fa criticammo nel dettaglio, assieme a tanti che ora La sostengono – porta il nome di una ministra del Suo governo, Mariastella Gelmini. E non pensi che l'impostazione verticistica e “tecnocratica” (sottrarre il governo della ricerca a chi lavora nell'università pubblica) sia rimasta un fatto isolato: non dimentico – è cosa di pochi anni fa – la protervia con cui l'IIT del Suo attuale Ministro per la Transizione ecologica, Roberto Cingolani, tentò di accaparrarsi la guida del ricco polo milanese di Human Technopole (si oppose, con lena ammirevole, la senatrice a vita Elena Cattaneo), dimostrando – lo sappiamo anche qui a Venezia, dove l'IIT ha una filiale – il piglio sicuro e arrogante di chi ha in mano così tanti dobloni che i soldati semplici non toccano palla.

Da anni insieme a un collega organizzo una rassegna di cultura antica che coinvolge i licei

d'Italia: abbiamo frequentato molti istituti, conosciuto tanti docenti straordinari, assistito tramite loro e tramite i nostri allievi oggi insegnanti alle giravolte e alle contraddizioni di una politica spesso incapace di capire i veri problemi della scuola. Che messaggio potrà arrivare ai docenti ora che – dopo anni passati a insistere sulla necessità di non cedere al primato dell'economia – a guidare il Ministero dell'Istruzione è giunto un bocconiano di sicura “competenza”, Patrizio Bianchi, con ogni probabilità inviato a presidiare la torsione professionalizzante e aziendalista del sistema educativo?

So da vicino cosa sia la disabilità: la nascita di un ministero ad hoc è una svolta splendida; ma come rallegrarmi nel vederne a capo la mia coregionaria Erika Stefani, la medesima che per mesi (nel Conte-1) strombazzò quell'idea di autonomia differenziata tra le Regioni che proprio nell'ambito sanitario e assistenziale oggi si ha pudore financo a rievocare?

Non vanto amicizie importanti, ma i casi della vita mi hanno portato a conoscere personalmente una delle menti più vivaci e capaci del precedente esecutivo, il giovane ministro per il Sud, Peppe Provenzano: alla sua capillare conoscenza della questione meridionale, maturata in anni di lavoro allo Svimez, ma anche in tante lotte dalla parte dei lavoratori, si sostituisce ora il tocco un po' glamour della berlusconiana Mara Carfagna, distintasi per tutt'altre (pur importanti) battaglie.

Come tanti, ho conosciuto e frequentato coppie gay, malati terminali, donne che hanno vissuto il dramma dell'aborto. La ministra della Giustizia del Suo governo, Marta Cartabia, si è espressa in più sedi contro ogni forma di eutanasia (per es. nel caso di Eluana Englaro, che da nordestino ricordo come uno dei momenti più cupi della nostra recente vita pubblica), contro il matrimonio tra omosessuali, e contro il “falso diritto” a non nascere: posizioni certo legittime, e ben comprensibili alla luce della sua nota militanza ciellina, ma tali da suscitare in me un moto di sgo-

mento. Non so che fine faranno nel Suo governo gli in-

terventi ambientali “sul campo” di un Costa, la visione europea di un Gualtieri, le battaglie sul lavoro di una Catalfo, certa intransigenza di un Bonafede, o la competente empatia di una Az-zolina, che a fronte di un inaudito killeraggio mediatico sapeva tenere il punto, sapendo cosa vuol dire insegnare. Il poeta greco Archiloco al generale “gigantesco, gambelarghe, tutto fiero dei suoi ricci, glabro a forza di rasoi” ne preferiva uno “piccoletto, gli si notino le gambe storte, ma si regga in piedi saldamente, tutto cuore”: tra mille difficoltà qualche generale tutto cuore, e in qualche misura credibile, nel Conte-2 lo scorgevo; nel Suo governo, assai meno.

Si osserva che tra tutti questi figuranti Lei “solo ha mente sagace; gli altri sono ombre svolazzanti” (così disse Catone il Censore di Scipione, citando un verso, bellissimo, dell'Odissea): studio per mestiere la Grecia antica e moderna, e non servivano gli Euroleaks di Yanis Varoufakis per rammentarmi quale posizione (e quale tono) Lei tenne nel corso della crisi del 2015, concorrendo a strangolare quel Paese nella morsa di un'austerità senza uscita – mosse delle quali non mi risulta Lei abbia fatto, come altri, pubblica ammenda. Il fine umorismo dei salotti, l'inglese fluente che non è quello del bibitaro (ma quali disastri ha combinato, poi, Di Maio agli Esteri? e Renzi, l'ha imparato per andare a Riyadh?), la sicumera (che non era del Suo predecessore) di chi sta sempre dalla parte dei salvati: mi illudevo che l'Italia non avesse bisogno di un dictator, e mi spaventano sia l'avvento dell'“uomo divino” (foss'anche dalla mente sagace), sia l'idea di un consensus bonorum teso a negare o marginalizzare il conflitto politico, col rischio di convogliare il prevedibile dissenso (che arriverà, perché arriverà) verso lidi nebulosi e neri.

—  
Gianluigi Placella  
Presidente Anpi Sezione  
“Sette Martiri” Venezia

L'Anpi Sette Martiri di Venezia sulla mozione n. 29 in discussione oggi 23 febbraio 2021 in Consiglio Regionale Veneto e che propone, fra l'altro che  
“La Regione sospenda ogni tipo di contributo a favore di tutte quelle associazioni che si macchiano di riduzionismo e/o di negazionismo nei confronti delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata”.

**Una voce necessaria, la voce della Resistenza che oggi è resistenza al revisionismo, al capovolgimento della storia, alla inversione delle responsabilità e delle colpe e alle campagne di delegittimazione, si possa sentire in un contesto istituzionale.**

della nostra repubblica, ma ben 120.000 antifascisti che in Italia, in numero sempre crescente, si riconoscono nelle sue finalità; finalità di difesa e trasmissione del valore di quella dura lotta combattuta dai protagonisti per ridare dignità ed un nuovo volto all'Italia abbruttita dalla dittatura fascista e spinta nella polvere della storia per lo scempio delle sue mire espansioniste.

Una voce necessaria, la voce della Resistenza che oggi è resistenza al revisionismo, al capovolgimento della storia, alla inversione delle responsabilità e delle colpe e alle campagne di delegittimazione.

La legge 92 del 30 marzo 2004 istitutiva del Giorno del Ricordo ha un suo significato e una sua finalità se ci atteniamo alla formulazione letterale e un altro, ben più interessante e impattante se

la leggiamo nelle sue intenzioni e negli obiettivi dei promotori.

Dal primo livello di lettura si ricavano alcune considerazioni: i due commi di cui è composta possono essere condensati in due concetti:

- il primo, nel concetto di complessità: la complessità delle sofferenze patite dagli italiani giuliano-dalmati, complessità che è oltremodo accresciuta dall'oscuramento dei massacri compiuti dai fascisti e dall'esercito italiano nelle terre invase
- il secondo nel concetto del valore culturale della storia degli esuli.

I due commi sono strettamente legati perché non si può dare riconoscimento alla storia di una comunità, al suo valore culturale, trascurando l'intenzione di esplorarla. Cioè la complessità della storia non può essere essere sminuita e distorta negli slogan o negli epiteti. Ne va della libertà di ricerca. Quella ricerca che è sostenuta dall'art. 9 della Costituzione che al primo comma recita: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”.

Se la memoria, per il fatto stesso di essere individuale, soggettiva, di parte, non può essere condivisa, condivisi devono essere strumenti e finalità della storia.

La commemorazione a sua volta, può essere condivisa e partecipata, a patto che ammetta il confronto documentato sui fatti; e con la disponibilità a raccogliere dati da ogni fonte autorevole, come quella di testimoni ancora viventi che ricordano come l'accoglienza di una parte degli esuli a Venezia fu onorata dalla presenza del sindaco Gianquinto in fascia tricolore e come per loro furono costruite abitazioni che permettesero di riprendere una qualche normalità di vita e come a loro furono assicurati riconoscimenti con agevolazioni nei concorsi pubblici.

Questo atteggiamento è pieno di conseguenze nell'approccio alla legge dal punto di vista delle

finalità politiche.

Il 10 febbraio, infatti, vuole richiamare il giorno in cui, nel 1947, furono firmati i trattati di pace di Parigi, che assegnavano, alla Jugoslavia, l'Istria, il Quarnaro, la città di Zara con la sua provincia e la maggior parte della Venezia Giulia; con l'Italia sul banco degli imputati e che perdeva quelle terre non certo per colpa dei partigiani ma per le precise colpe del fascismo e della sua violenta opera di snazionalizzazione della cultura slava prima e per l'invasione della Jugoslavia poi. Da quella data emerge il richiamo a una giornata che ricorda il conto che il fascismo espansionista ha lasciato in eredità all'Italia e che, in ultima analisi, è stato pagato principalmente dagli italiani che abitavano in quelle zone; una scelta, a ben guardare, autolesionistica, in cui la destra sciovinista che si richiama al fascismo, nel voler ricordare gli italiani sradicati nell'esodo, celebra la sua sconfitta mondiale e pronuncia il suo autodafé.

In quella data, in quella incongruenza, si rivela il progetto politico che sosteneva la legge promossa dalla destra e votata da tutti i maggiori partiti esclusa la sinistra radicale che già prevedeva, descrivendolo chiaramente, il fatto che per quella via ci si prestava ad un'altra operazione politico-culturale che avrebbe parificato, nel tempo, il Giorno del Ricordo al 25 aprile e all'Olocausto. Esattamente l'uso politico della storia che l'Anpi da tempo va segnalando.

E' sempre più chiaro che la legge istitutiva è stato il punto d'arrivo di un progetto di lungo corso, di un patteggiamento tra la chimera di una “memoria condivisa” e il più concreto obiettivo della destra post-fascista e nuovamente fascista di una riabilitazione della dittatura.

Alla fine, per le stesse considerazioni di convenienza che trattennero De Gasperi dal dare pubblica risonanza alla tragedia degli esuli per evitare rotture con la Jugoslavia di Tito che, dopo il 1948, era diventata un importante partner economico e stato-cuscinetto verso l'Unione sovietica. In quella convergenza politica destra-sinistra, si confermava l'interesse della politica a non approfondire; si accettava la logica nascosta della

contiguità con la data del 27 gennaio, Giorno della Memoria, istituito appena 4 anni prima. Un accostamento condiviso per rimarcare e incoraggiare l'equiparazione delle vittime delle foibe (cui sempre più intenzionalmente ci si riferisce come “martiri”) con le vittime della Shoah. Un racconto pubblico che descrivesse degli italiani anch'essi vittime di un genocidio attuati da un regime. Una narrazione nella quale il collaborazionismo coi nazisti diventasse «eroismo» e «martirio» con tanto di medaglie a veri e propri criminali di guerra e scomparissero i crimini di guerra italiani nei Balcani.

Equiparazione di fascismo e comunismo; una linea continua che ha portato alla deliberazione votata in parlamento europeo in settembre 2019. Una linea che orientava la definizione di male assoluto dal nazifascismo al comunismo allontanando lo sguardo dalle colpe del nazionalismo fascista. Uno sguardo che non poteva soffermarsi, come in effetti non si è mai soffermato, in Italia, sui crimini di guerra del fascismo nelle guerre coloniali: la gasificazione col fosgene o le ustioni di massa con l'yprite o gli incessanti bombardamenti su città e civili abissini in fuga ordinate in Etiopia da Rodolfo Graziani, criminale di guerra mai concesso ai paesi che volevano processarlo e al quale si dedicano monumenti nel comune di Affile o sulle atrocità ordinate e commesse da Pietro Badoglio comandante del corpo di spedizione in Etiopia o le migliaia di morti, anche tra civili innocenti, spietatamente decimati dalla circolare C3 di Mario Roatta comandante della provincia di Lubiana instaurata dopo l'invasione della Jugoslavia del 6 aprile 1941. Nella circolare si ordinava che: “il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula ‘dente per dente’, bensì da quella ‘testa per dente!’”. Il trattamento nei confronti della resistenza jugoslava e della popolazione civile dei territori occupati, accogliendo esplicitamente il principio di correttezza della popolazione residente in un'area di attività partigiana e assumendo come metodo la politica del terrore contro i civili, prevedeva rappresaglie, deportazioni, confische, catture di ostaggi e fucilazioni sommarie. Nel 1942 gli

italiani realizzarono sull'isola croata di Arbe, l'odierna Rab, un campo di concentramento per i civili sloveni in cui in seguito furono deportati anche ebrei croati; vi furono internati più di 10.000 civili, principalmente vecchi, donne e bambini. Secondo il Centro Simon Wiesenthal questo campo, gestito completamente dagli italiani, ricevette 15.000 prigionieri dei quali 4.000 morirono; soltanto nell'inverno del 1942-1943 morirono 1.500 persone a causa della denutrizione, del freddo, delle epidemie e dei maltrattamenti.

In 29 mesi di occupazione italiana della Provincia di Lubiana vennero fucilati circa 5.000 civili ai quali furono aggiunti 200 bruciati vivi o massacrati, 900 partigiani catturati e fucilati e oltre 7.000 persone (su 33.000 deportati), in buona parte anziani, donne e bambini, morti nei campi di concentramento, con circa 13.000 persone uccise su 339.751 abitanti.

Quando ascoltiamo il termine pulizia etnica, prodotto della barbarie slava che poi è il messaggio di pellicole come Red Istria, non possiamo non pensare al discorso di Pola di Mussolini del 1920 in cui questi proclamava: "Per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo, sia in mani nostre; di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara, io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani".

Un progetto criminoso realizzatosi con l'invasione della Jugoslavia di cui ad aprile ricorrono gli 80 anni.

Una ricorrenza che non dovrebbe trascorrere senza che le istituzioni diano pubblico e ufficiale riconoscimento delle responsabilità italiane che la convenienza a coprire le vergogne portò ad alimentare nel dopoguerra la favola degli italiani "brava gente".

Confidiamo che le nostre istituzioni non siano condizionate dall'attuale unanimismo parlamentare per poter cominciare a distinguere tra aggressori e vittime e fare finalmente i conti con il passato.

Questo perché, se nella ricorrenza del Giorno del Ricordo è doveroso commemorare tutte le vittime innocenti, italiane e slave e rievocare con

rispetto i disastri sociali e culturali che hanno riguardato la dispersione di intere comunità con i loro patrimoni di saperi legati al territorio, è imprescindibile, al contempo, mettere al centro della rievocazione la causa di queste distruzioni: la guerra di aggressione, sbocco inevitabile di un nazionalismo razzista.

Sulla denuncia delle colpe di quanto accaduto in conseguenza, dei lutti fra i partigiani e fra la popolazione civile, sulle responsabilità delle autorità jugoslave relative agli eccidi e all'esodo, ogni occasione deve essere utilizzata perché, fino a quando non ci sarà un'ammissione di responsabilità, non si potrà imboccare la strada della pacificazione.

Per fare ciò, l'approccio deve essere libero da ogni preconcetto, tantomeno minacciato da dichiarazioni che bollano di indegnità e di negazionismo chi propone verifiche e approfondimenti come ancora una volta avviene col testo proposto nella mozione oggi in discussione. Questo è tanto più inaccettabile quando il termine "negazionismo" viene usato, in un significato invertito, come epitetto violento e definitivo, inappellabile. Invertito perché non si riferisce a chi si rifiuta di sapere (il negazionista), ma viene abbattuto come un manganello su chi propone di conoscere: studiosi ed associazioni memorialistiche che, come l'Anpi, promuovono convegni di storici e inviti al confronto scientifico; associazioni e istituti per i quali, nelle stesse istituzioni, si pretende, addirittura, che vengano privati dei finanziamenti.

Il compito che l'Anpi si assegna è quello di diffondere la conoscenza che è poi quanto ci si propone nel Vademecum per il Giorno del Ricordo che nella mozione citata viene chiesto di mettere all'indice. Un dovere che ci viene dal diritto sancito nell'articolo 21, in nome, cioè, di quella libertà di espressione alla quale, strumentalmente, i fascisti continuano a richiamarsi nel momento stesso in cui la reprimono. Su questa direzione continueremo, convinti come siamo che agli argomenti si risponde con argomenti, non certo invocando la bestemmia. Se si hanno argomenti non si teme il confronto sul tema. Senza confronto non c'è storia, ma solo propaganda.



Il persuasore occulto, Vincenzo Cencio Eulisse - donazione per Rotta solidarietà

Lia Finzi

Una delle ferite più profonde della pandemia è quella inferta alla scuola.

Se non facciamo subito qualcosa ci sarà un'intera generazione in balia delle diseguaglianze sociali.

La crisi economica e sociale causata dal Covid-19 colpisce soprattutto i giovani e in particolare le donne, le giovani donne NEET (not in education, employment or training). I neet italiani sono due milioni, il 21% dei giovani. Abbiamo il triste primato nella UE, dove la media è il 12,5%. Occorre

**Occorre dare voce alle giovani donne per organizzare insieme a loro delle risposte ai bisogni che stanno vivendo, identificando i più urgenti per poter proporre a chi ci governa soluzioni condivise e partecipate.**

dare delle risposte e trovare delle soluzioni. È possibile, malgrado le precauzioni, ripartire dalla scuola, dalla ricerca, dalla cultura? Nel suo discorso di fine anno del 1983, Sandro Pertini raccontò che aveva ricevuto circa seicento ragazzi al

giorno: "mi faccio tempestare dalle domande" scrisse "io li amo immensamente questi giovani che si affacciano adesso alla vita". E conclude: "Finché vita sarà in me, sarò al vostro fianco, nelle vostre lotte".

Che dire oggi di queste parole dell'allora Presidente della Repubblica, di fronte alla DAD, dove nove alunni su dieci restano a casa? Secondo Save the Children, quest'anno gli studenti nelle regioni del nord Italia sono andati in classe 112 giorni contro i 48 di quelli che vivono al sud. Un anno di scuola sprecato? Sì, per tutti, ma di più per alcune regioni meridionali. Come sempre. È il momento di mettere in campo strumenti seri di lotta alle diseguaglianze e all'ingiustizia sociale. Cominciamo ad immaginare una sinistra basata su una nuova idea di uguaglianza, sull'antifascismo, sulla conoscenza, sull'antirazzismo, sul pensiero critico e libero, sulla possibilità di

riscatto per tutti.

Ritornando ai NEET italiani, dobbiamo sottolineare che sono le donne in prima linea durante l'emergenza sanitaria, fuori e dentro casa, perché hanno subito in molte gli effetti pesantissimi della crisi del mercato del lavoro. La pandemia ha avuto un impatto deleterio sulle ragazze: solo nel 2020 le giovani NEET sono aumentate di 36 mila unità (+ 2,7%).

Occorre dare voce alle giovani donne per organizzare insieme a loro delle risposte ai bisogni che stanno vivendo, identificando i più urgenti per poter proporre a chi ci governa soluzioni condivise e partecipate.

Ricordate certamente l'appello per la storia "bene comune" lanciato da Liliana Segre, Andrea Camilleri, Andrea Giardina, su Repubblica, contro l'espulsione della traccia di storia dalle prove scritte di maturità (anno scolastico 2019 - Governo Salvini). Quest'anno, come ogni 27 gennaio, abbiamo parlato della Shoà con le scuole che hanno richiesto la presenza di un testimone o di uno storico, collegati on-line. Non è stato come, quando negli scorsi anni in classe eravamo tutti vicini, domande e risposte immediate. Importanti, comunque, questi incontri per dare una prospettiva ai ragazzi, perché sappiano che sono il futuro, ma anche che sono il presente. Perché dire loro soltanto che sono il futuro è un errore: è come annullare il loro presente non facendo conoscere gli errori del passato.

"Nella scuola moderna mi pare stia avvenendo un processo di progressiva degenerazione: la scuola di tipo professionale, cioè preoccupata di un immediato interesse pratico, prende il sopravvento sulla scuola 'formativa' immediatamente disinteressata." Queste frasi non sono prese da uno dei tanti dibattiti sulla scuola di oggi, sono state scritte da Antonio Gramsci in una nota dei "Quaderni del Carcere" (anni '30), in cui sottolineava l'importanza dello studio del Latino e del Greco,

lingue non morte, bensì formative perché aprono alla riflessione e alla prospettiva storicistica.

Gramsci aggiunge un altro concetto che va recepito. La scuola che ha come unico obiettivo la preparazione al lavoro, fintamente considerata "democratica", "è destinata a perpetuare le differenze sociali".

La scuola viene vista da Gramsci anche come uno strumento per superare la separazione degli intellettuali dalle classi popolari, una frattura pericolosa. Anche questo elemento spiega l'attualità del pensiero di Gramsci.

Per concludere queste poche osservazioni che meriterebbero un dibattito sull'avvenire dell'educazione delle nuove generazioni, diciamo che la scuola serve a rendere liberi i ragazzi e che è questo l'obiettivo del ruolo degli educatori, l'es-

senza del legame profondo che si instaura fra gli insegnanti e i loro studenti, ma anche tra la scuola e la società circostante.

In questo triste anno del Covid-19 tutto ci ha impedito di imparare ad essere liberi. La scuola ci serve ed è fondamentale perché senza cultura un popolo muore. Bisogna fare presto ad uscire da ogni chiusura. La frequenza scolastica ci insegna a essere liberi.

"In Italia non viene riconosciuta l'importanza dell'istruzione, della cultura, della ricerca che è quanto ci rende liberi" dice l'ex magistrato Gherardo Colombo, che da anni ha scelto di andare tra gli studenti per parlare della Costituzione. Condividiamo il suo insegnamento per salvare la scuola e per salvare il Paese.

**« [...] diciamo che la scuola serve a rendere liberi i ragazzi e che è questo l'obiettivo del ruolo degli educatori [...] »**



# Sanità: su chi ricadono le contraddizioni messe in luce dalla Pandemia?

—  
Salvatore Lihard

La violenza pandemica ha fatto emergere con forza una lunga serie di contraddizioni: la radicale insufficienza e inadeguatezza del sistema sanitario, la prevalenza dell'interesse economico privato sulla salute comune, la necessaria intersezionalità del concetto di salute, che non può essere legato alla semplice presenza di una qualche forma di "malattia" ma deve essere considerato in modo olistico, prendendo ad esempio in considerazione determinanti sociali e ambientali.

La sovrapposizione di problemi di salute con fattori ambientali, economici e sociali si è scaricata sulla società colpendo con durezza le fasce più deboli della popolazione e aggravando le diseguaglianze.

**[...] la pandemia non è un "incidente biologico", che senza preavviso ha colpito l'umanità e che può essere affrontato solo con farmaci e vaccini, ma un dramma epocale lungamente e inutilmente annunciato: la manifestazione estrema (a livello umano) di una malattia cronica e progressiva.**

In un suo recente articolo il prof. Ernesto Burgio ha evidenziato che la pandemia non è un evento accidentale e imprevisto, ma un dramma lungamente annunciato e "...che potrebbe ripetersi, essendo il prodotto di una crisi ecosistemica e soprattutto microbio-ecosistemica monitorata da decenni e causata dalla nostra guerra irresponsabile contro la Natura: deforestazioni, agricoltura e allevamenti intensivi, inquinamento dell'intera ecosfera (atmosfera, idrosfera, biosfera e catene alimentari), urbanizzazione e crescita senza freni di immense megalopoli eco-insostenibili..."

Ed ancora: "... la pandemia non è un "incidente biologico", che senza preavviso ha colpito l'umanità e che può essere affrontato solo con farmaci e vaccini, ma un dramma epocale lungamente e inutilmente annunciato: la manifestazione estrema (a livello umano) di una malattia cronica e

progressiva, che riguarda l'intera biosfera e che tenderà a prolungarsi o a ripetersi se non cambieranno le condizioni ambientali e sociali che l'hanno determinata. Se in passato le pandemie erano il prodotto di guerre, migrazioni forzate di popoli, carestie, utilizzo innaturale e incauto di altre specie animali, oggi sono tra le più drammatiche conseguenze di una vera e propria "guerra globale" alla Natura: all'intera ecosfera e in particolare alla biosfera..."

La conseguenza, a mio avviso, è che l'umanità sia entrata nell'era delle pandemie.

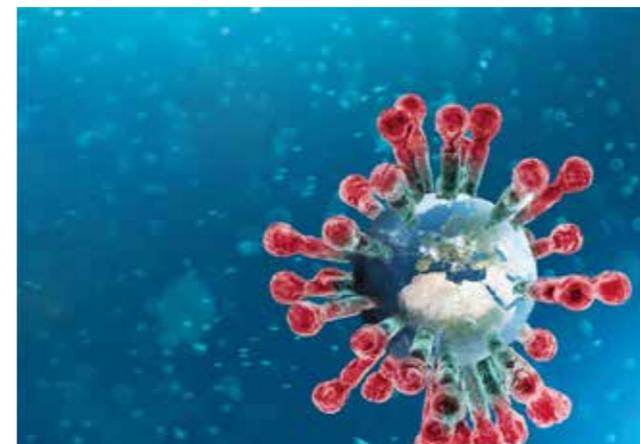
E allora se tutto ciò è vero, urge costruire un nuovo impianto generale di Servizio Sanitario Pubblico. Il prof. Ivan Cavicchi nel suo ultimo libro "La sinistra e la sanità" evidenzia che già prima della pandemia numerose erano (e sono) le contraddizioni "...di cui quelle più importanti sono quelle che riguardano il rapporto: pubblico-privato, diritto-risorse, universalismo-diseguaglianze, sanità-medicine, efficienza-risultati, dipendenza-autonomia..."

Intanto, nella Speranza (non il Ministro della salute) che la politica possa intervenire con urgenza, le varie realtà in Veneto, associazioni/comitati (in difesa della sanità pubblica) che in questi mesi si sono mobilitati con presidi, conferenze stampa, esposti alle Procure della Repubblica, hanno con caparbia costruito piattaforme di aggregazione a difesa di un diritto riconosciuto dalla nostra Costituzione.

Al Presidente della Regione Veneto sono state fatte le seguenti richieste:

- misure restrittive fino a dati certi per non incorrere in successive ondate;
- distribuzione del vaccino ispirata a criteri di trasparenza ed universalità; stop ai brevetti sui vaccini, accesso garantito a tutti;
- rifacimento del Piano Socio Sanitario Regionale 2019-2023;
- potenziamento della medicina territoriale e di

Sanità: su chi ricadono le contraddizioni messe in luce dalla Pandemia?



Planet 2020

tutti i servizi attinenti alle cure primarie;

- investimenti e valorizzazione dei consultori pubblici territoriali per potenziare i servizi di informazione e aiuto all'accesso all'interruzione volontaria della gravidanza e di educazione riguardo alla salute sessuale e riproduttiva;
- applicazione delle linee guida governative in

merito alla RU486 e interventi di contrasto all'obiezione di coscienza nei presidi sanitari pubblici;

- immediato ripristino di tutte le ordinarie attività ospedaliere per evitare il ricorso al privato o alla rinuncia della cura;

- smaltimento veloce delle liste di attesa bloccate da mesi;
- attivazione dei servizi di prevenzione per tutto il territorio regionale dato l'alto indice di inquinamento di acqua, terra e aria;

- istituzione di tavoli di partecipazione e coinvolgimento dei Comuni, Associazioni, Sindacato;

- adeguato finanziamento ai Piani di Zona, servizi sociali e socio-sanitari alla persona;

- immediate misure di sostegno alle RSA, potenziamento dell'ADI e riforma delle IPAB in tempi brevi;

- per una salute di comunità diffusa nel territorio per uscire della aziendalizzazione della sanità.

nessun profitto sulla salute.

**Ed allora se tutto ciò è vero, urge costruire un nuovo impianto generale di Servizio Sanitario Pubblico. Il prof. Ivan Cavicchi nel suo ultimo libro "La sinistra e la sanità" evidenzia che già prima della pandemia numerose erano (e sono) le contraddizioni "...di cui quelle più importanti sono quelle che riguardano il rapporto: pubblico-privato, diritto-risorse, universalismo-diseguaglianze, sanità-medicine, efficienza-risultati, dipendenza-autonomia..."**

—  
Collettivo LOCO  
(Laboratorio Occupato  
Contemporaneo)

Il collettivo L.O.Co. è formato da tantissimi\* giovani che negli anni si sono riconosciuti\* nelle battaglie portate avanti dal collettivo stesso. Da 7 anni si attiva in vari ambiti riguardanti la nostra città, prendendo parola e agendo sulle contraddizioni che viviamo tutti i giorni.

## La nascita del collettivo e la prima occupazione

Il collettivo L.O.Co. nasce nel novembre del 2014, sull'onda della campagna cittadina "Occupy Degrado", da numerosi\* giovani della zona che de-

cidono di mettersi in gioco per combattere l'abbandono che andava via via creandosi nella città. Infatti il 14 Novembre dello stesso anno, viene occupata l'ex Galleria d'Arte Contemporanea di Piazzetta Olivotti, in via Piave. Le iniziative del collettivo durante i 4 anni di occupazione sono state molte e diverse: serate musicali con i vari giovani che hanno frequentato lo spazio; assemblee cittadine con i comitati del territorio, pranzi di quartiere, mostre

d'arte che hanno permesso a vari artisti locali di avere uno spazio in cui poter esprimere la loro arte, corsi d'incisione gratuiti, cineforum, raccolte di beni di prima necessità per i più bisognosi, presentazioni di libri e dibattiti con membri delle carovane in Kurdistan e in Chiapas, o attivisti\* che avevano partecipato al G8 di Genova. Tutte queste iniziative ci hanno permesso di sottrarre questa zona a una grande piazza di spaccio,

facendo rivivere un luogo da tempo morto e abbandonato a sé stesso. Ci hanno permesso di creare una socialità diversa e sana rispetto a quella unicamente legata a bar e centri commerciali che si andava diffondendo in città. Ci hanno permesso di creare relazioni con il tessuto sociale cittadino che era completamente abbandonato dalle istituzioni e lasciato a sé stesso.

Nonostante tutto il lavoro svolto per dare una nuova vita alla zona, dopo 4 anni veniamo sgomberati\* in favore dell'ennesimo bar-ristorante che spaccia la speculazione per riqualificazione. Rioccupato lo spazio la mattina seguente, mettiamo in piedi altre due giornate di iniziative per poi spostarci con quello che abbiamo definito scherzosamente un "trasLOCO", atto a far intendere che ciò che fa vivere un collettivo sono le persone che lo compongono, la storia che si ha, fatta di lotte e relazioni costruite in anni di iniziative e non quattro mura.

## La seconda occupazione

A seguito dello sgombero, le nostre attività non si sono fermate. Poco dopo abbiamo occupato l'ex CUP di Mestre, altro luogo abbandonato da anni e uno dei luoghi simbolo del degrado della città. Dopo una giornata di lavori per rimetterlo a nuovo, veniamo nuovamente sgomberati\*. Oltre alla battaglia per la riapertura e la riqualificazione dell'ex distretto sanitario, abbiamo portato avanti iniziative per combattere lo smog in città e contro la monocultura turistica che sta affliggendo Mestre.

## LOCO durante la pandemia

Da un anno a questa parte, siamo stati\* costretti\* a rallentare a causa della pandemia che ha colpito tutti\* quanti\*, ma anche durante i momenti di difficoltà ci siamo sempre attivati\*. Durante il primo lockdown, infatti, il collettivo ha messo in piedi un Banco alimentare per i/le più bisognosi\*, co-

niugato dall'iniziativa "SOS spesa solidale" e ha dato il via alla nascita del progetto "Doposcuola Popolare" che tutt'ora segue decine di ragazzi\* delle scuole medie offrendo ripetizioni gratuite e aiuto nello studio.

Appena le misure sanitarie lo hanno permesso, siamo ripartiti\* più agguerriti\* di prima con le iniziative contro le nuove linee dell'inceneritore di Fusina, con le proteste contro la discriminazione razziale del movimento "Black Lives Matter" e a fianco dei\* studenti\* nelle ultime due occupazioni dell'ex CUP e dell'ex cinema Piave, sempre per denunciare che il vero degrado è l'abbandono di questi luoghi. Le nostre lotte possono essere riassunte in questi punti che da diversi mesi portiamo nelle piazze e nelle iniziative che attraversiamo:

- La città si-cura: vogliamo spazi, servizi, istruzione e diritti!
- Non brucerete il nostro futuro: vogliamo giustizia climatica subito!
- Liberi\* di scegliere, liberi\* di essere, liberi\* di decidere!

- Contro le discriminazioni, la nostra città non ha confini!
- Per i ricchi e le ricche patrimoniali, per tutti\* reddito universale!
- Prendiamoci cura della nostra comunità: solidarietà per tutti\*!
- Per una socialità consapevole e alternativa
- I corpi che resistono scrivono la storia: è tempo di agire!

L.O.Co. non si ferma, ci troverete in ogni strada e in ogni quartiere della nostra città per combattere e denunciare tutto quello che non funziona. Crediamo in una città nuova e migliore, costruita dal basso da tutta la cittadinanza.

**A seguito dello sgombero, le nostre attività non si sono fermate. Poco dopo abbiamo occupato l'ex CUP di Mestre, altro luogo abbandonato da anni e uno dei luoghi simbolo del degrado della città. Dopo una giornata di lavori per rimetterlo a nuovo, veniamo nuovamente sgomberati\*. Oltre alla battaglia per la riapertura e la riqualificazione dell'ex distretto sanitario, abbiamo portato avanti iniziative per combattere lo smog in città e contro la monocultura turistica che sta affliggendo Mestre.**

# Intervista a Giuliana Giusti

prof.ssa ordinaria in Glottologia e Linguistica  
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati  
Università Ca' Foscari di Venezia

A cura di Vera Mantengoli



Nella foto  
la prof. ssa  
Giuliana  
Giusti

**La battaglia per la parità di genere passa anche per il linguaggio e per l'uso corretto che ne facciamo ogni giorno, relazionandoci ad altri esseri umani. Abbiamo chiesto a Giuliana Giusti, professoressa ordinaria di Linguistica all'Università Ca' Foscari, di parlarci meglio della lingua italiana. Ci interessava capire in particolare come**

**viene affrontata la questione di genere nel linguaggio, quando e se utilizzare il femminile nelle professioni e a che punto è in Italia la riflessione per chi non si sente rappresentato da un linguaggio binario. Ne è emersa una conversazione illuminante che ci aiuta a conoscere meglio la nostra cara lingua italiana, ma soprattutto come utilizzarla.**

**In questo periodo più volte ci si è chiesti se fosse corretto mettere al femminile le professioni. Lei come linguista ha sempre detto di sì. Perché?**

Il linguaggio ha un fortissimo valore culturale e identitario sia a livello individuale (sulla singola persona) sia a livello sociale. Dal modo di parlare (accento, stile, scelte lessicali) la persona viene riconosciuta come facente parte o estranea ad un determinato gruppo sociale. Ogni essere umano acquisisce una o più lingue dai primi giorni e per tutta la vita (inclusi i dialetti, le varietà regionali, le lingue di discendenza parlate nelle famiglie immigrate, gli stili che caratterizzano gruppi sociali e disciplinari. È un processo cognitivo naturale che riguarda le caratteristiche for-

mali delle lingue (le "regole" di una "grammatica mentale") e le loro valenze sociali (quanto una certa lingua è prestigiosa in un contesto sociale), fa parte dello sviluppo cognitivo individuale ed è una delle poche caratteristiche che ci distinguono dagli altri primati.

Le lingue che parliamo (uso volutamente il plurale) ci identificano come parte di comunità linguistiche. Chi parla un dialetto veneto fin dalla nascita, ad esempio, ha esperienza di come si possa riconoscere la provenienza di un altro o altra parlante veneta attraverso piccole differenze di pronuncia, uso di parole, o costruzioni sintattiche. Chi come me vive a Venezia da molti anni ma non ci è nata, ha la chiara percezione dopo poche frasi di essere riconosciuta come 'foresta' come un 'voi' che non fa parte di un 'noi'. Ma questo avviene anche per persone nate in sestieri diversi Venezia o in località distanti pochi chilometri. Dunque il modo in cui parliamo ci permette di essere accettate come parte di una comunità e di individuare gli estranei. Ci sono anche forti aspettative su come devono parlare uomini e donne, il tono della voce, l'assertività, l'atteggiamento verso chi ascolta, oltre ovviamente a cosa ci si aspetta che dicano. Le aspettative disattese provocano una reazione di rifiuto rispetto alla persona che non è omologata ai nostri stereotipi, anch'essi non sempre consci e sicuramente acquisiti in modo non esplicito, dunque difficili da mettere in dubbio.

Le lingue ci danno anche le parole per definire la nostra identità. Attributi come "europea", "italiana", "veneta" o "veneziana", ad esempio, non hanno nulla di semanticamente incompatibile tra loro ma in molti contesti sono dati come alternativi. Ruoli come "madre di famiglia" e "donna di scienza" o "professionista affermata" sono sentiti come difficilmente compatibili al contrario del corrispettivo maschile "padre di famiglia" e "uomo di scienza" o "professionista affermato".

L'associazione di parole come queste nel discorso comune, nei libri di testo, negli articoli di giornale, fondano quei concetti identitari che formano un discorso culturale condiviso in cui siamo immerse e immersi fin dalla nascita.

Si pensi che il genere è il primo attributo identitario assegnato alla nascita e a quella identità,

**Il linguaggio ha un fortissimo valore culturale e identitario sia a livello individuale (sulla singola persona) sia a livello sociale. Dal modo di parlare (accento, stile, scelte lessicali) la persona viene riconosciuta come facente parte o estranea ad un determinato gruppo sociale. Ogni essere umano acquisisce una o più lingue dai primi giorni e per tutta la vita (inclusi i dialetti, le varietà regionali, le lingue di discendenza parlate nelle famiglie immigrate, gli stili che caratterizzano gruppi sociali e disciplinari.**

che percepiamo socialmente come strettamente binaria, femminile o maschile, sono associate moltissime aspettative stereotipate. Ci sono esperimenti che mostrano che il pianto è interpretato diversamente a seconda che si creda provenire da un neonato o da una neonata.

Dare un nome maschile o femminile ad un ruolo, professione, relazione non è un'operazione ingenua. Questo ce lo conferma quell'incompatibilità percepita tra ruoli di relazione fem-

minili e ruoli professionali di prestigio. Attribuire ad una donna il ruolo di "madre di famiglia" e di "professore universitario" sottintende che il genere di quella persona nel ruolo professionale è sbagliato.

Sostenere come molte e molti fanno che il maschile dei nomi di professione include le donne è scorretto, come si può dimostrare con tre fatti oggettivi. Primo, il maschile per una donna si trova solo per le professioni sentite come prestigiose; secondo, questo crea un pericoloso maschile di prestigio che in un sistema binario come quello italiano ha come corrispettivo un femminile di mancato prestigio; terzo, si tratta di un uso abbastanza recente, dato che nell'italiano delle origini, le parole come difensora, avvocatessa, ministra, sono regolarmente declinate al femminile.

**Come mai c'è così tanta difficoltà a dire architetta, magistrata, notaia o rettrice?**

È difficile rispondere, dato che avviene solo in italiano e non in francese, spagnolo o portoghese, che hanno esattamente la stessa struttura morfologica. Temo che sia dovuto proprio a quel femminile di basso prestigio che si viene a creare in parallelo al maschile di prestigio. I termini che denotano categorie svantaggiate sono soggetti ad acquisire delle connotazioni negative. Purtroppo le donne sono ancora una categoria svantaggiata nell'Italia del 2021.

È un dato di fatto che le donne in posizioni apicali hanno meno visibilità nei media rispetto agli uomini nelle stesse posizioni (pensiamo ai dati del Global Media Monitoring Project <https://www.osservatorio.it/vi-edizione-del-gmmp/>). Se non usiamo il femminile per renderle visibili e autorevoli in quei ruoli, avremo delle donne che individualmente si identificano nel maschile, perché lo sentono come più prestigioso. È un po' come accade per le persone che appartengono ad una categoria svantaggiata. Nel momento in cui entrano a far parte di una categoria privilegiata hanno due possibilità: omologarsi alla categoria privilegiata o fare rete e scrollare la connotazione di svantaggio sulla propria.

Le donne che si fanno chiamare "magistrata", "architetta", "notaia" e "rettrice", si collocano nell'insieme delle donne in questo ruolo e quindi fanno rete; le donne che preferiscono i termini al maschile, invece, si collocano come parte di un gruppo forse misto o forse interamente al maschile. Questi atteggiamenti di appartenenza ad un ruolo (femminile o maschile) non sono necessariamente coscienti perché, come ho spiegato prima, la competenza linguistica è una capacità cognitiva acquisita in modo naturale attraverso processi mentali che interagiscono in modo complesso con altri processi mentali nessuno di questi si sviluppa con istruzioni esplicite.

**Lei è stata tra le firmatarie di una lettera inviata a Treccani da Maria Beatrice Giovanardi in cui si chiedeva di cambiare**

**la voce 'donna' nel dizionario Sinonimi e contrari che riportava una serie di insulti come cagna e bagascia, diversamente dalla voce 'uomo' che riporta solo parole positive. Treccani ha risposto che bisogna conservare la storia delle parole. Cosa ne pensa?**

Premetto di essere una linguista generale esperta di sintassi, non una lessicografa. Rispondo quindi nel ruolo di utilizzatrice del dizionario mettendomi nei panni delle persone che hanno firmato l'appello di Maria Beatrice Giovanardi. Quando cerco un termine nel dizionario dei sinonimi, lo faccio o per capire meglio il suo significato o per variare il suo utilizzo o per studiare la storia di quel termine nella lingua italiana. È scontato che il dizionario mi darà una serie di informazioni limitate allo spazio dedicato a quel termine e (mi immagino) preferirà gli usi più diffusi rispetto a quelli più obsoleti. Tanto per cominciare la voce 'donna' è di due terzi più breve della voce 'uomo' (314 parole rispetto a 895). Potremmo pensare che il lemma 'donna' ricorra in italiano per circa un terzo rispetto a quanto ricorra 'uomo'. Su itTenTen16, un grande corpus che include testi di vari tipi presenti sul web fino al 2016, il lemma 'donna' compare 1.976.114 che sono i due terzi del lemma 'uomo' che compare 2.708.299. Sullo stesso corpus, vediamo che gli aggettivi più comuni con 'donna' dopo giovane e prima di bella ci sono incinta e anziana a seguire troviamo coraggiosa, sola, straniera, immigrata, pia, tutti aggettivi ignorati dal dizionario dei sinonimi Treccani che invece si dilunga nella citazione di termini che nella mia esperienza quotidiana non sono sinonimi di "buona donna", tra cui 'donna da marciapiede o di malaffare o di strada o di vita o di facili costumi. Questa dovizia di combinazioni con il nome donna sono riportate al punto 1 e ripetute in un approfondimento. Già questo mi sembra abbastanza fuorviante rispetto all'importanza del loro uso, perché stento a credere che queste siano le collocazioni più diffuse di 'donna' in altri corpora. Non lo sono in itTenTen16 (per fortuna la realtà è meglio di

come la si dipinge). Non mi sembrano quindi da mettere al punto 1, il punto in cui il dizionario dà la definizione di base, quella da cui derivano le altre. Si tenga presente che per 'uomo' il punto 1 cita il genere umano, e al punto 2 si parla di individuo umano adulto di sesso maschile che ha raggiunto la maturità sessuale (mentre per 'donna' la maturità sessuale sta al punto 1 insieme a 'buona donna').

La richiesta a Treccani ragionevolissima e assolutamente condivisibile di Maria Beatrice Giovanardi non è di cancellare dal dizionario i (30!) termini dispregiativi, tutti a sfondo sessuale, tra cui, in ordine alfabetico, bagascia, baldracca, ecc. ecc. fino ad arrivare a zoccola. Ma di testimoniarli individualmente (come per altro già il dizionario già fa) e non dedicare un punto di approfondimento nella voce 'donna', che potrebbe invece giovare di altri modi di dire come 'donna forte', 'donna di scienza', 'donna di cultura'.

**Nell'ultima edizione di Sanremo Beatrice Venezi ha chiesto di farsi chiamare direttore d'orchestra e non direttrice. Che impatto può avere nell'opinione pubblica?**

L'episodio di Sanremo dimostra quanto importante sia la declinazione di genere soprattutto per coloro come Venezi e chi ha ideato il format di Sanremo che si propongono di osteggiarla. La risonanza che lo scambio inscenato tra il conduttore e la direttrice d'orchestra ha avuto nei media mostra purtroppo che manca consapevolezza linguistica nella cultura italiana. Il termine direttrice non è un termine che può suonare nuovo ma suona a Beatrice Venezi come meno prestigioso di 'direttore'. O forse Venezi vuole solo far parlare di sé. Se non facesse queste piccole polemiche non si distinguerebbe dalle numerosissime donne che, come ci ricordano le sue più anziane e prestigiose colleghe Gianna Fratta e Cinzia Pennesi, nel corso dei secoli hanno diretto orchestre e cori in Europa e sono state chiamate (in tutte le lingue che hanno il genere femminile) 'direttrice'.

**Nel mondo si sta parlando anche di come superare nelle parole il genere, argomento trattato anche nei suoi corsi. Ci può spiegare meglio?**

I generi grammaticali in italiano sono maschile e femminile, in biologia non è così e socialmente ancora meno. L'identità di genere è una questione che riguarda la persona e non è necessariamente binaria (al contrario di quanto la nostra cultura ci porta a credere). Le persone che non si sentono rappresentate in nessuno dei due generi sentono il bisogno di creare un genere non binario, che non chiamerei neutro, perché il neutro nelle lingue in cui c'è fa riferimento a enti inanimati. Mentre declinare al femminile 'medica', 'ingegnera', o 'direttrice', è parte della lingua italiana, piuttosto è il maschile per designare una donna che viola questa regola, inventare un genere non binario, che termina con una nuova vocale o addirittura due nuove vocali per il singolare e il plurale, è una vera innovazione linguistica. Come tutte le innovazioni può avere successo solo se un gran numero di persone comincia ad adottarlo. Il maschile usato per le singole donne ad esempio è stata una innovazione di successo, e al momento è in competizione con la regolare flessione dei nomi di ruolo di prestigio al femminile.

Dal punto di vista sociolinguistico sono attenta alle istanze delle persone non binarie e osservo le proposte di innovazione nella lingua. Finora mi sembrano proposte difficili da mettere in atto ma soprattutto metto in guardia rispetto al pericolo di rafforzare il maschile come unico genere. Infatti la scevà è una vocale indistinta che verrebbe interpretata come maschile per i termini di prestigio ed eventualmente come maschile, femminile, o genere fluido per i nomi minor prestigio. La lingua italiana in questa prospettiva è una lingua adattissima a rappresentare le donne, molto meno a rappresentare le persone che non si riconoscono nella distinzione di genere binaria.

Un'altra cosa è utilizzare il vituperato asterisco per citare in modo abbreviato il maschile e il

femminile. Se scrivo un messaggio di posta elettronica iniziando con car\* amic\*, sto usando una forma abbreviata per 'care amiche e cari amici' oppure 'cara amica / caro amico'. Chi legge lo farà adattando al proprio genere (binario). Le abbreviazioni come sig.ra (signora), cap. (capitolo), pp. (da pagina a pagina), N.B. (nota bene) sono utili e tradizionalmente accettate. L'acrimonia contro l'asterisco a mio parere è da ascrivere all'ostilità nell'uso del genere femminile nei contesti in cui sono presenti donne oltre che uomini, distinguendo i casi in cui il maschile fa riferimento a soli uomini rispetto ai casi in cui il maschile plurale fa riferimento a gruppi misti.

**Che cosa direbbe a tutte quelle donne che continuano a utilizzare il nome di ruolo maschile nel loro lavoro?**

Nello scegliere come vogliamo essere denominate o come denominiamo le nostre interlocutrici, dobbiamo sempre tenere presente che agli uomini non si presenta il dilemma: vuoi essere chiamato con il termine declinato per il tuo genere oppure per il genere più comune in quel ruolo. Per esempio ai maestri d'asilo non si chiede mai se vogliono essere chiamati "maestra" o "maestro".

Definirsi professionalmente al maschile sottintende che la professione è maschile e quindi non adatta alle donne. Sentirsi migliore delle altre per avercela fatta in un mondo maschile, non dà (solo) un po' di prestigio in più, ma isola le singole individue in un mondo maschile che non le include.

# Venezia: “Stop Grandi Navi”, tra 30 anni. E la città muore

—  
Tomaso Montanari  
da il Fatto Quotidiano

Trentuno marzo 2021, Dario Franceschini su Twitter: “Una decisione giusta e attesa da anni: il Consiglio dei ministri approva un decreto legge che stabilisce che l’approdo definitivo delle Grandi

**Da molti decenni è nota la responsabilità di questo Canale nella morte della Laguna: le onde che genera ne cancellano la morfologia, annullando la rete dei canali naturali, e esponendo la città a un moto ondoso che di naturale non ha nulla**

segnale di ripresa”.

Ma, si dirà, non c’è contraddizione: uno è un progetto a lungo termine (30 anni!), l’altro è il business as usual che accenna a riprendersi dopo la pandemia. E invece la contraddizione c’è, e tale da mettere in dubbio le intenzioni del governo: governo in cui, ricordiamolo, il Pd di Franceschini e la Lega di Zaia governano felicemente insieme. Perché se all’uscita dal tunnel pandemico si ricomincia come prima – dimenticando il ritorno alla vita della Laguna che ha commosso il mondo intero –, ebbene sarà davvero assai dura poi cambiare qualcosa. E sarà il caso di ricordare che già nove anni fa il decreto Clini-Passera annunciò che le Grandi Navi erano fuori dalla Laguna: con altri trent’anni così, per Venezia è finita.

E, d’altra parte, se si vanno a vedere le carte del governo, si scopre che la ‘cura’ rischia di essere peggiore del male. Il piano è quello di progettare e costruire un terminal in mare (ma ci vorranno, appunto, trent’anni) e nel frattempo di realizzare a Marghera approdi ‘temporanei’. Questi ultimi – nota Italia Nostra Venezia – “saranno opere di grandissimo impatto e dai costi insostenibili (62 milioni, ma verosimilmente molti di più): sarà ne-

cessario espropriare le aree interessate, arretrare le banchine e costruirne di nuove (700 m), pensare alle infrastrutture a viabilità nazionale, escavare il canale industriale, ampliare i bacini di evoluzione”. Ora, chi onestamente può pensare che un approdo da almeno 62 milioni di euro sia davvero provvisorio?

Ma c’è di peggio. Finché l’approdo di Marghera non sarà pronto, tutto continuerà come prima, ma quando ci sarà le Grandi Navi passeranno dal Canale dei Petroli, che dovrà essere ampliato, forse raddoppiato, e marginato con strutture rigide e scogliere.

Da molti decenni è nota la responsabilità di questo Canale nella morte della Laguna: le onde che genera ne cancellano la morfologia, annullando la rete dei canali naturali, e esponendo la città a un moto ondoso che di naturale non ha nulla. Da decenni tutti i Piani, e i voti della Salvaguardia per il recupero della Laguna prescrivono la riduzione del Canale dei Petroli: che ora invece il Governo allarga e potenzia.

I risultati potrebbero essere letali per Venezia, e per la Laguna che ne costituisce le mura e la campagna: ed è un vero paradosso che si rischi il disastro “al fine di tutelare un patrimonio storico-culturale non solo italiano ma del mondo intero”, come recita la nota firmata dai ministri della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani, della Cultura, Dario Franceschini, del Turismo, Massimo Garavaglia e delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili, Enrico Giovannini. Il commento di Italia Nostra Venezia è terribile: “Per Venezia non c’è più speranza. Noi abitanti stiamo già facendo il favore agli sfruttatori della città di sparire (al ritmo di 1000 all’anno). Non ci sarà più opposizione, nessuna coraggiosa voce contraria. La lingua di Goldoni tacerà. Resteranno solo le pietre, deformi, corrose dalla lebbra dell’inquinamento e un bacino di acque profondo, indifferenziato e artificiale,



senza più storia, buono per ignari frequentatori di parchi acquatici di divertimento”.

Un destino ineluttabile, un danno collaterale inevitabile? No. Se solo si avesse il coraggio di ammettere che Venezia può, e anzi deve, fare a meno del turismo delle Grandi Navi. Un turismo desertificante, che fa guadagnare molto più le compagnie crocieristiche che non la città, alla quale porta pochi denari e moltissima usura.

Di fatto, si sta ripetendo l’errore del Mose. Invece di tornare a mantenere la Laguna, a governare l’ambiente in modo sostenibile, si scelse la

via dell’abuso violento dell’ecosistema e quindi dell’intervento meccanico della valvola del Mose, che costa somme spaventose (6 miliardi di euro...), e che sarà messa fuorigioco dall’inarrestabile aumento del livello del mare. Ora si fa lo stesso: invece di cambiare il modello del turismo a Venezia (un modello che ha distrutto una città ridotta a meno di un terzo dei suoi abitanti storici), si torna a violentare la Laguna per poterlo mantenere in vita indefinitamente.

In tutto questo, è disgustosa l’ipocrisia degli annunci dei politici, utile a conquistare consensi nell’opinione pubblica meno informata. Le Grandi Navi non si fermeranno, e non lo faranno nemmeno questi Grandi Navigatori di una politica disfatta e inquinata almeno quanto la Laguna.

**Un destino ineluttabile, un danno collaterale inevitabile? No. Se solo si avesse il coraggio di ammettere che Venezia può, e anzi deve, fare a meno del turismo delle Grandi Navi. Un turismo desertificante, che fa guadagnare molto più le compagnie crocieristiche che non la città, alla quale porta pochi denari e moltissima usura.**

—  
Armando Danella

Associazione Ambiente Venezia

Bene che il governo Draghi voglia spostare le grandi navi crociera fuori dalla laguna, ma è ambiguo prevedere terminal provvisori a Porto Marghera con passaggio da Malamocco. Inutile poi il concorso di idee, l'alternativa valida c'è già: alla bocca di Lido fuori della laguna.

Il nuovo Governo conferma che le grandi navi crociera devono rimanere fuori della laguna di Venezia. Una saggia decisione, anche se arriva con colpevole ritardo accumulato e che speriamo possa interrompere quello che è successo negli ultimi anni e che attraversa i governi Renzi, Gentiloni, Conte 1 e Conte 2, laddove normative e procedure di legge sono state sistematicamente disattese ed aggirate per la individuazione di scelte sbagliate. Una decisione che coglie le ragioni delle mobilitazioni del Comitato No Grandi Navi

Una dichiarazione, quella delle grandi navi crociera fuori della laguna, che va collocata in quella azione complessiva di salvaguardia di Venezia e della sua laguna, tema nutrito da un corposo bagaglio legislativo speciale ( ...“ la salvaguardia di Venezia e della sua laguna è problema di preminente interesse nazionale (...) caratterizzata da provvedimenti funzionali e sempre strettamente

connessi volti alla difesa di Venezia dalle acque alte, alla tutela dell'ecosistema lagunare ed allo sviluppo della portualità ( sia commerciale che crocieristica). Una salvaguardia ampiamente dibattuta che ha sempre usufruito di ingenti risorse finanziarie nazionali : oltre 12.000 milioni di euro nel corso degli anni , anche se non sempre ha avuto

una classe politica capace di raggiungere gli obiettivi attesi ( ed il Mose ne è la drammatica dimostrazione ).

Questa dichiarazione di intenti viene resa però problematica da una contemporanea dichiarazione congiunta che, in attesa di individuare la giusta soluzione definitiva fuori della laguna, prevede una fase transitoria all'interno della laguna con terminali collocati sulle sponde della zona industriale di Porto Marghera con l'ingresso in laguna attraverso la bocca di Malamocco .

Se con la soluzione fuori della laguna si prende finalmente atto, come da sempre sostenuto dal Comitato No Grandi Navi, che la stazza e le dimensioni di questo tipo di navi crociera recano danni all'ecosistema lagunare, appare quanto mai contraddittorio, e da respingere, qualsiasi possibile tracciato all'interno della laguna quali quelli che si vorrebbero prospettare

Uno o più terminal a Marghera, seppur dichiarati provvisori, comportano un percorso attraverso la bocca di Malamocco per cui:

-si mette a rischio il già delicato equilibrio idrodinamico e morfodinamico della laguna con scavi e movimentazione di milioni di metri cubi di fanghi per lo più inquinati;

- si determina una commistione di traffici diversi che penalizzano il porto commerciale;

- l'ubicazione degli attracchi in piena zona industriale in un'area di crisi complessa con un cambio di destinazione d'uso da industriale manifatturiero a turistico ricettivo insidia lo sviluppo di nuove attività industriali innovative e compatibili con l'ambiente causando un effetto destabilizzante che rivela la reale fattibilità dell'operazione che è di mera speculazione immobiliare volta a innestare incrementi di valore delle aree private in prossimità dei terminal;

-non è garantita la sicurezza della navigazione in un canale confinato lungo 20 chilometri a senso unico tutto interno alla laguna esposto anche a

venti la cui intensità fa venir meno i parametri di sicura operatività portuale. (e qui per capire i rischi basta aver imparato dall'effetto Suez);

- la loro collocazione comporta l'attraversamento del polo chimico di Porto Marghera dichiarato sito a rischio di incidenti rilevanti

- il traffico è condizionato dalle chiusure del Mose la cui aumentata frequenza è dimostrata dai numerosi eventi di alta marea dei mesi scorsi

In apparenza per gli estensori della proposta dei

terminal provvisori a Porto Marghera via bocca di Malamocco si risolverebbe quella parte di criticità che le grandi navi crociera presentano quando passano per il bacino di s. Marco; la loro enorme dimensione fuori scala rispetto al contesto urbano rivela una presenza incompatibile evidenziata dai tanti fotogrammi che hanno fatto il giro del mondo e che tanto appassionano stampa e opinione pubblica mondiale. Si può così ottemperare all'esigenza di una corretta applicazione dei

nostri codici paesaggistici vietando il passaggio delle grandi navi crociera attraverso il bacino di san Marco ed il canale della Giudecca. Una doverosa attenzione verso il nostro patrimonio culturale, paesaggistico ed ambientale che però va estesa a tutta la laguna .

È una visione riduttiva della salvaguardia quella che si rivolge solo a S. Marco ed al canale della Giudecca perché rimarrebbe irrisolta la criticità principale che il transito in laguna delle grandi navi crociera comporta : Il dislocamento, quello spostamento di masse d'acqua le cui energie generate creano rilevanti sollecitazioni sui marginamenti ( fondali, scarpate, bassifondi) provocando la sospensione dei sedimenti che le correnti di marea espellono in mare alimentando ed aggravando il processo erosivo della laguna sconvolgendone la morfologia e l'idrodinamica . Un fenomeno che sussiste anche se le grandi navi crociera non dovessero più passare per il bacino di S.Marco ed il canale della Giudecca. Con questi transiti interni alla laguna non solo non si contribuisce ad arrestare il fenomeno erosivo che è un imperativo della legislazione speciale per la salvaguardia di Venezia e della sua laguna , ma si contribuisce ad incrementarlo.

Un altro equivoco emerso dalla compagine governativa è quello relativo



Foto Stefano Fiorin



Foto Luigi  
Gigi Ferrigno

alla volontà di indire un bando internazionale di idee ( di cui peraltro non vengono indicati termini temporali e contenuti) per l'individuazione della soluzione definitiva. Una simile intenzione può rivelarsi una inutile perdita di tempo e di denaro dal momento che per un tale bando così enunciato non vi è nella legislazione italiana nessun dispositivo che lo autorizzi e lo regoli. Infine questo castello di enunciati oltre a costituire manovre dilatorie e inconcludenti , soprattutto mistificatorie nei confronti dei lavoratori del set-

tore, non tiene conto di un elemento fondamentale che alle condizioni date può essere risolutivo della annosa questione delle grandi navi crociera a Venezia: nell'ambito degli iter procedurali e degli atti amministrativi svolti in questi anni esiste un progetto di un nuovo terminal crocieristico alla bocca di porto del Lido, fuori della laguna, che ha ottenuto la valutazione di impatto ambientale positiva a differenza di altri progetti che non sono stati ritenuti idonei; un nuovo terminal crocieristico del tutto compatibile con le esigenze di

salvaguardia di tutela ambientale, che non interferisce con il traffico commerciale, né con il Mose, a distanza di sicurezza dai centri abitati, utilizza la marittima come home port, è realizzabile in tempi certi e brevi, conferma la piena occupazione e fornisce garanzie di sicura permanenza a Venezia della crocieristica senza limiti di stazza alle stesse compagnie di crociera. Oggi anche la questione delle grandi navi crociera, con la sua possibile soluzione immediatamente praticabile, va ormai inquadrata nella consapevolezza che Venezia, con o senza pandemia, con o senza recovery fund, con l'innalzamento del livello del mare ed il degrado della laguna, con il declino

sempre più accelerato della popolazione residente rischia l'estinzione fisica e sociale. Ed il raggiungimento dell'obiettivo quale quello che si otterrebbe con le grandi navi crociera fuori della laguna, per quanto limitato nel contesto in cui operiamo, può rappresentare un'inversione di tendenza. Purché si affranchi da quei condizionamenti dettati da logiche di mercato e tornaconti privatistici che ne hanno impedito la realizzazione travisando la realtà e perdendo tempo prezioso.



Pescatore  
a Castello,  
Foto Luigi  
Gigi Ferrigno

pagina  
seguinte

Senza titolo,  
Daniele  
Bianchi -  
donazione  
per Rotta  
solidarietà



# Sulla Fincantieri di Porto Marghera

—  
Giorgio Molin

Il cantiere ex Breda di Porto Marghera può essere considerato paradigmatico dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva e sulla condizione di lavoro nell'ultimo trentennio: emblema e simbolo dei traguardi raggiunti dalla produzione industriale e insieme delle nuove tremende forme di sfruttamento dei lavoratori nel segno della globalizzazione neoliberista.

Nella sua lunga storia il cantiere è stato un riferimento importante delle lotte operaie e un sicuro presidio di democrazia per la città e il territorio.

**Il cantiere ex Breda di Porto Marghera può essere considerato paradigmatico dei mutamenti intervenuti nella organizzazione produttiva e sulla condizione di lavoro nell'ultimo trentennio**

messa fuori uso di due motovedette tedesche ormeggiate nella rada del cantiere. Per queste azioni - raccontavano i vecchi operai - i lavoratori rischiarono la deportazione in massa che non avvenne poiché durante il rastrellamento tedesco ebbe luogo uno dei bombardamenti alleati su Marghera.

Gli stessi operai parteciparono in armi all'insurrezione vittoriosa del 25 Aprile del '45. Da allora nella sede sindacale del cantiere è affisso il ritratto del giovane Everardo Scaramuzza, operaio del cantiere e partigiano, trucidato dai nazifascisti. Memorabile la loro lotta tra la fine del '49 e i primi mesi del '50 per difendere il cantiere dalla chiusura. Da mesi, dopo la dichiarazione di fallimento e il ritiro della Direzione, operai ed impiegati in autogestione, senza salario, tentavano disperatamente di tenere in vita le attività rivendicando commesse al governo e finanziamenti per il

completamento delle produzioni bloccate sugli scali. Ma gli impegni del governo erano sistematicamente disattesi.

Sottoscrizioni furono aperte a sostegno della lotta fra i lavoratori di Porto Marghera mentre presero corpo forme inedite di solidarietà da parte dei commercianti veneziani con il credito agevolato ai lavoratori del cantiere e alle loro famiglie per l'acquisto di prodotti alimentari. Altri sostegni provenivano dall'indotto cantieristico che forniva materiali per la continuità in autogestione della produzione.

Il 14 marzo del '50 uno sciopero dei lavoratori davanti al cantiere contro i mancati impegni del governo, diventa il pretesto per brutali cariche della polizia che sparerà ad altezza d'uomo ferendo tre operai e provocando altri feriti e contusi negli scontri. Sul muro di cinta del cantiere, a dispetto della stampa locale che sosterrà che la polizia sparava in aria, saranno contati a centinaia i fori di proiettile.

La brutalità della polizia di Scelba, Ministro degli Interni del governo De Gasperi, i gravi fatti di sangue, lungi dall'intimidire gli operai, videro crescere la solidarietà dei lavoratori e della città verso la lotta dei bredini. Tutta la città si strinse intorno ai lavoratori del cantiere navale.

Il sindaco comunista, Giobatta Gianquinto, immediatamente dopo la sparatoria si recherà fra i lavoratori in una situazione di forte tensione, con la polizia schierata per impedire il corteo di protesta e di denuncia degli operai. Gianquinto indossata la fascia tricolore, alla testa dei lavoratori, riuscì ad aprire un varco nello schieramento di polizia e a far passare il corteo evitando una catastrofe. La manifestazione poté così procedere per le vie di Mestre fino a piazza Ferretto e poi, nel pomeriggio, lo stesso corteo giungerà in Piazza san Marco dove parlerà anche il sindaco Gianquinto.

La determinazione operaia, il legame fortissimo

con la città salvarono il cantiere dalla chiusura anche se al prezzo di durissimi sacrifici e con il licenziamento di moltissimi lavoratori.

Poi nel '59 una nuova lotta contro i contratti a termine. Allora la Direzione del cantiere aveva attinto a piene mani a una forma di avventiziato a tempo ridotto, sicché una parte rilevante delle maestranze lavorava a "quindicina". Ogni quindici giorni il verdetto della Direzione stabiliva se quegli operai potevano rinnovare gli

**In queste lotte si forma nel cantiere Breda uno dei primi Consigli di fabbrica di Porto Marghera, la forma di rappresentanza ampia e democratica che supera le vecchie Commissioni Interne e dà l'avvio, insieme alla nascita della FLM sindacato unico di tutti i metalmeccanici, ad una stagione di conquiste sociali e contrattuali di portata storica**

abbonamenti alla filovia per riprendere il lavoro oppure venire estromessi dal cantiere, lasciati a casa e privati del salario. Una condizione tremenda ed angosciante per centinaia di operai e le loro famiglie che fu infine spazzata via dalla azione sindacale e dalla lotta compatta dei lavoratori.

E quando una nuova forma di sfruttamento e di dumping salariale fu riproposta ancora dalla Direzione, verso la fine degli anni '60, con l'allargamento degli appalti alle attività di scafo, l'indignazione generale dei lavoratori giunse al punto che dopo una serie di scioperi furono rovesciate le baracche delle imprese e i padroni letteralmente cacciati dal cantiere.

Ne seguì un accordo storico tra la Direzione, la Commissione Interna e i sindacati, per cui da quel momento nessun lavoratore degli appalti, ridotti al solo allestimento navale, avrebbe potuto percepire un salario inferiore a quello dei lavoratori del cantiere.

In queste lotte si forma nel cantiere Breda uno dei primi Consigli di fabbrica di Porto Marghera, la forma di rappresentanza ampia e democratica che supera le vecchie Commissioni Interne e dà l'avvio, insieme alla nascita della FLM sindacato unico di tutti i metalmeccanici, ad una stagione di conquiste sociali e contrattuali di portata storica: il contratto del '69 con gli aumenti uguali

per tutti, la nascita dello Statuto dei Lavoratori, l'istituzione del sistema previdenziale retributivo per non penalizzare i lavoratori che avevano ricostruito il paese a salari ridotti e spesso senza il versamento dei contributi, l'inquadramento unico tra operai ed impiegati, le 150 ore per il diritto allo studio, il punto unico di contingenza tra operai e impiegati, la sanità per tutti. Non è la rivoluzione, ma si può dire che in quegli anni gli operai sono davvero la spina dorsale del "movimento reale che abolisce lo stato delle cose presenti".

Agli inizi degli anni '70 un'imponente investimento trasforma completamente il vecchio cantiere, ne aumenta la capacità produttiva, l'occupazione passa da poco più di mille a tremila dipendenti con l'ingresso di migliaia di giovani. Il Breda diventa il secondo cantiere navale italiano dopo Monfalcone. La trasformazione avviene senza mai interrompere la produzione e senza ricorrere a una sola ora di cassa integrazione. Quel cantiere con la sua vecchia e nuova generazione operaia sarà per tutti gli anni settanta in prima fila nelle lotte per la difesa della democrazia contro l'eversione nera e il terrorismo, con scioperi e mobilitazioni straordinarie.

Esaurite le commesse, nel '77, si avvia la crisi con il ricorso alla Cassa integrazione: un vero trauma non solo per i lavoratori ma anche per tutto il territorio veneziano. Allora, per mesi, ogni lunedì sera in accordo con le Amministrazioni dei Comuni della Provincia, venivano convocate specifiche sedute dei Consigli comunali, partecipissime dai lavoratori del cantiere, in cui i rappresentanti sindacali spiegavano le ragioni della crisi formulando proposte poi assunte in precisi ordini del giorno che schieravano le Amministrazioni locali al fianco dei lavoratori in lotta. C'era da essere orgogliosi, pur nella crisi e nelle difficoltà enormi del momento, di appartenere a quella comunità di lavoratori sempre in lotta, una comunità che a ragione veniva ritenuta, in quella fase storica, uno dei reparti più avanzati della classe operaia italiana.

Anche nella lunghissima crisi che attraversa tutti gli anni ottanta, con il ricorso massiccio

alla cassa integrazione, non è mai venuto meno il sostegno della Città, dei Comuni della gronda lagunare, alla lotta dei lavoratori, sia con pressioni congiunte verso il governo e la società Fincantieri per l'assegnazione di commesse, sia con il sostegno concreto agli operai attraverso il loro impiego temporaneo nei cosiddetti "lavori socialmente utili".

È con l'acquisizione delle prime navi passeggeri nel '90 che il cantiere esce dalla crisi, rioccupa tutti i lavoratori e, seppure smagrito, lavorerà a pieno ritmo fino ai nostri giorni.

Cosa è accaduto e come è stato possibile che al massimo della sua saturazione occupazionale e produttiva sia potuto corrispondere il massimo degrado della condizione di lavoro?

Per rispondere a questa domanda bisogna considerare, da un lato, la violenta offensiva capitalistica, a tutto tondo contro il diritto del lavoro,

**Per rispondere a questa domanda bisogna considerare, da un lato, la violenta offensiva capitalistica, a tutto tondo contro il diritto del lavoro, che ha avvio in quegli stessi anni nel nostro paese con la cancellazione della scala mobile, l'introduzione del lavoro interinale, le privatizzazioni, la trasformazione del sistema industriale con la smaterializzazione dei processi produttivi, l'out-sourcing, gli appalti e il decentramento, dall'altro, occorre assumere necessariamente a riferimento la scelta della società Fincantieri di spingere appalti e decentramento, soprattutto a Marghera, fino ad affidare a terzi l'intera costruzione della nave. Negli anni novanta la legge di sostegno alle costruzioni navali aprì la possibilità di attingere al lavoro in appalto fino e non oltre il 25% del peso nave. Essa era una legge importante perché sosteneva finanziariamente la produzione delle navi passeggeri anche se consentiva per la prima volta l'intervento degli appalti sullo scafo. Quelle produzioni ad altissima intensità di manodopera comportavano enormi rischi per via dell'elevata esposizione finanziaria cui erano soggetti i costruttori. In Germania**

che ha avvio in quegli stessi anni nel nostro paese con la cancellazione della scala mobile, l'introduzione del lavoro interinale, le privatizzazioni, la trasformazione del sistema industriale con la smaterializzazione dei processi produttivi,

l'out-sourcing, gli appalti e il decentramento, dall'altro, occorre assumere necessariamente a riferimento la scelta della società Fincantieri di spingere appalti e decentramento, soprattutto a Marghera, fino ad affidare a terzi l'intera costruzione della nave. Negli anni novanta la legge di sostegno alle costruzioni navali aprì la possibilità di attingere al lavoro in appalto fino e non oltre il 25% del peso nave. Essa era una legge importante perché sosteneva finanziariamente la produzione delle navi passeggeri anche se consentiva per la prima volta l'intervento degli appalti sullo scafo. Quelle produzioni ad altissima intensità di manodopera comportavano enormi rischi per via dell'elevata esposizione finanziaria cui erano soggetti i costruttori. In Germania

il grande cantiere navale Bremer Vulkan chiuse i battenti per fallimento durante la costruzione di due grandi navi da crociera per l'armatore Costa. Non vi fu quindi una opposizione del sindacato e dei lavoratori agli appalti di scafo in cantiere. Considerato che cambiava il prodotto, era lecito attendersi anche cambiamenti organizzativi. Allora però l'intero ciclo produttivo era ancora saldamente presidiato dalla Fincantieri con i propri dipendenti che operavano sullo scafo e sull'allestimento navale mentre gli appalti erano massicciamente dislocati nelle attività di arredamento, la gran parte del lavoro sulle navi passeggeri. Occorre riconoscere che quella forma di flessibilità, l'ingresso delle imprese sullo scafo, fu il cavallo di troia utilizzato dalla Fincantieri per allargare sempre più gli appalti fino a decentrare e appaltare l'intero prodotto nave, affermando così, progressivamente, un modello organizzativo autoritario che ha accentrato e aumentato il comando dell'impresa, negato ogni forma di partecipazione e di riconoscimento del lavoro e reso la Fincantieri l'azienda più esternalizzata d'Europa.

Tale scelta si è combinata con un sistema di relazioni industriali fortemente centralizzato in sede nazionale che ha espropriato di fatto le RSU dei cantieri e i sindacati territoriali dell'iniziativa contrattuale sulla organizzazione del lavoro nei siti produttivi. Il blocco del turn-over, l'estensione degli appalti a tutto il ciclo produttivo hanno così sconvolto la storica organizzazione del lavoro del cantiere: attualmente intere sezioni di navi vengono appaltate a cantieri in Romania, trasportate via mare e montate a Marghera. Contro mille dipendenti diretti Fincantieri, metà impiegati metà operai, quasi tutti addetti ai servizi, nel momento di massimo sviluppo della commessa operano più di quattromila lavoratori degli appalti, per lo più forza lavoro immigrata dal Bangladesh e dai paesi dell'est Europa. Distribuiti in più di cinquecento imprese d'appalto e sub-appalto, questi operai sono i costruttori delle navi e sono generalmente sottopagati, in nero, taglieggiati dal sistema delle cosiddette "paghe globali". Sono in corso inchieste della magistratura che



coinvolgono dirigenti Fincantieri e titolari di ditte di appalto, questi ultimi accusati del reato di sfruttamento e di estorsione ai danni di operai immigrati. La stampa locale dà continuamente notizie di arresti di titolari di appalti Fincantieri per reati contro i lavoratori.

La cosiddetta "paga globale", dominante in Fincantieri, consiste nella "pattuzione" tra i titolari delle ditte e i singoli lavoratori di un salario orario minimo, teoricamente e astrattamente comprensivo di tutti gli istituti salariali contrattuali diretti e differiti. Spesso questa "pattuzione" abbatta i salari sotto i minimi contrattuali (si è accertato che operai molatori percepiscono "salari globali" di 4 - 5 euro all'ora) e tuttavia quel salario minimo secondo le imprese sarebbe comprensivo delle ferie, delle riduzioni di orario, della tredicesima mensilità, del TFR, della malattia, tutti istituti che abitualmente vengono sottratti ai lavoratori. Ne risulta un salario ridotto, per gran parte in nero, che monetizza tutto, compresi i rischi e la salute, insieme ad una clamorosa evasione fiscale e contributiva. Ciò è reso possibile dal combinato disposto che lega il "salario globale" alla gestione unilaterale degli orari di lavoro da parte delle imprese di appalto e di Fincantieri.

Infatti, solo in Fincantieri i lavoratori degli ap-

palti sono privati della certificazione degli orari prestati, normalmente superiori agli orari di legge e di contratto. Le strisciate in entrata e in uscita del cantiere navale, imposte da Fincantieri, non hanno valore ai fini della determinazione dell'orario effettivo prestato dai lavoratori, limitandosi, secondo la Fincantieri, a registrarne la sola presenza (sic!).

Per cui, senza timbrature, la gestione del tempo di lavoro risulta totalmente in mano alla Fincantieri e alle singole imprese, non verificabile né riscontrabile dagli operai. Pur arrivando a volte ad orari che superano le 230 ore mensili (una media di 10 ore al giorno più il lavoro al sabato), nelle buste paga non è mai evidenziato l'orario effettivo e la mancanza di riscontri e certificazioni è una delle principali difficoltà che incontra il sindacato nelle innumerevoli vertenze per il riconoscimento delle retribuzioni in conformità alle leggi ed ai contratti. D'altronde è proprio il regime di illegalità, l'arbitrio nelle retribuzioni e negli orari di lavoro a consentire alla Fincantieri un comando ed un controllo pressoché totali su tutti i lavoratori degli appalti. Gran parte delle ditte di appalto non sono del territorio veneziano, molte sono dislocate al sud, e solo poche hanno la sede legale in località prossime al cantiere. Periodicamente la Fincantieri "rinnova" gli appalti mantenendone inalterata la frammentazione, cambiandone solo la denominazione. È come resettare il sistema: i padroni delle imprese fanno dimettere i lavoratori in previsione del cambio d'appalto e poi li riassumono alle nuove condizioni, spesso peggiorative di quelle precedenti. Si possono così selezionare i lavoratori escludendo il personale scomodo, magari perché vicino al sindacato e resettare le inadempienze contrattuali e contributive degli appalti precedenti. Impossibile in questo sistema maturare anzianità o riconoscimenti professionali. I cantieri navali non sono considerati tra le industrie inquinanti, non hanno impatto ambientale negativo sul territorio circostante, ma all'interno le lavorazioni comportano gravosità e rischi rilevanti per la salute dei lavoratori. Fumi, polveri, rumori, l'uso di strumenti vibranti sono fattori di rischio in tutta



Venice memory, Francoise Calcagno - donazione per Rotta solidarietà

la lavorazione navale. Ma gli operai delle ditte non sono sottoposti a visite mediche periodiche mentre lo sono i dipendenti Fincantieri, perciò non è dato conoscere l'eventuale incidenza delle malattie professionali su questi operai, legate al proprio lavoro o alle condizioni ambientali in cui si svolge.

Si può credere che un tale sistema tuteli i lavoratori dalla pandemia in atto? Fonti interne al cantiere sostengono che tra settembre e dicembre dello scorso anno più di 500 operai degli appalti

e circa 80 diretti sono stati contagiati dal Covid 19 e che le misure di prevenzione sono per larga parte disattese poiché sulla salute prevale il produttivismo anche in tempi di pandemia.

Occorre dire che sullo sfondo di uno sfruttamento bestiale come quello in atto in Fincantieri incide pesantemente il ricatto della Bossi-Fini, intoccabile con tutti i governi, che costringe i lavoratori migranti ad accettare un lavoro a qualsiasi condizione pur di mantenere il permesso di soggiorno nel nostro paese. Tale modello orga-

nizzativo non è frutto del caso o della spontaneità del mercato, esso è un sistema pensato, progettato e gestito dalla Fincantieri per impedire l'esercizio dei diritti e ogni possibilità di organizzazione e rappresentanza dei lavoratori degli appalti in palese contrasto con la Costituzione. Un sistema fondato sullo sfruttamento, sul lavoro nero, sull'evasione fiscale e contributiva impermeabile alla legalità aperto al caporalato, alle infiltrazioni malavitose, ferocemente difeso dalla società Fincantieri. In anni passati la FIOM vide premiare il suo impegno sugli appalti con la sindacalizzazione di una ditta che lavorava sullo scafo. Fu concluso un primo accordo risarcitorio per i lavoratori - tutti in paga globale - poi le quattro società artigiane del proprietario furono sciolte e fuse in una sola, fu eletta la RSU, regolarizzata la retribuzione, istituito il salario azien-

**L'offensiva neoliberista dispiegata sul piano ideologico e culturale tende e negare l'esistenza stessa dei lavoratori in quanto classe e in quanto soggettività.**

dale e tutelata la salute dei lavoratori attraverso visite mediche periodiche specifiche.

Questi operai partecipavano alla vita attiva del sindacato. Nelle assemblee generali il loro leader e delegato

interveneva evidenziando i risultati positivi dell'azione sindacale. L'eco era enorme in cantiere, diventava concreta la possibilità di un cambiamento generale, ma la speranza durò poco, fu brutalmente stroncata: il delegato di punta di quella lotta, un giovane bangladese iscritto alla FIOM fu arrestato, imprigionato e accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, la ditta fu fatta fallire e gli operai sindacalizzati licenziati e pesantemente discriminati. Era un monito per tutti i lavoratori degli appalti a non seguire la FIOM e i sindacati pena subire tutti le medesime conseguenze: guai ostacolare gli interessi e il sistema messo in piedi dal grande gruppo industriale! Come leggere diversamente quella vicenda alla luce del persistente degrado delle condizioni di lavoro in Fincantieri?

Eppure per una lunga fase storica gli appalti sono stati regolati da una legge dello Stato,

la L.1369/60, che vietava l'intermediazione di manodopera e tutelava il salario e i contributi dei lavoratori affidando precise responsabilità di eventuali inadempienze all'azienda committente. Tale legge è stata cancellata dal governo Berlusconi con la L. 30 del 2003 (legge Biagi), da interventi successivi e infine dal "Jobs Act" del governo Renzi sull'onda dell'offensiva contro i diritti del lavoro capeggiata dalla Confindustria e da tante imprese italiane tra cui la stessa Fincantieri.

Demoliti i capisaldi della L.1369, gli appalti selvaggi sono dilagati cresciuti e diventati uno dei principali veicoli dello sfruttamento e della precarietà del lavoro. Si è così materializzata nei cantieri navali una distinzione tra impresa committente e appalti che è una pura finzione giuridica che fa a pugni con la realtà. Nella realtà nessuna impresa di appalto opera in autonomia, tutte usano strumenti, impianti, officine, elaborati tecnici, sistemi di sollevamento, mezzi di trasporto del cantiere navale. Tutte sono collegate e tenute in rete dal sistema informatico di Fincantieri per rispondere *just in time* alle richieste e sollecitazioni della committente. Tutte sono soggette alla programmazione e agli orari imposti dalla Fincantieri. L'iniziativa sindacale fin qui condotta, comprese le vertenze legali, ha lo scopo primario di ricostruire la responsabilità diretta della Fincantieri sul lavoro in appalto, sul dumping salariale e contributivo che consente l'illegale contenimento del costo del lavoro nella produzione delle navi passeggeri, una nicchia tra le più ricche del mercato navale mondiale. Si è dato avvio nel corso degli ultimi anni a numerose vertenze con lo scopo di recuperare il salario sottratto ai lavoratori dal sistema delle "paghe globali". Molte di queste si sono concluse con sentenze di condanna dei giudici che obbligano in solido la società Fincantieri e le ditte di appalto a rifondere ai lavoratori il salario sottratto. Sono indubbiamente successi dell'azione legale del sindacato, della CGIL in particolare, e non solo, che tuttavia non scalfiscono il modello organizzativo devastante praticato nel cantiere. E se da un lato l'azione legale può essere considerata importantissima ai fini della tutela economica e normativa

## Ricostruire la sinistra a partire dal lavoro è perciò una necessità, non solo per i lavoratori ma per la stessa democrazia, condizione indispensabile per dare attuazione alla Costituzione in una nuova lotta di Liberazione contro ogni forma di oppressione e sfruttamento dei lavoratori.

dei lavoratori, non si può nascondere che essa è sempre la conseguenza di una mancata efficacia dell'azione sindacale diretta verso le controparti. Il modello organizzativo che impedisce il conflitto, nega i diritti e la rappresentanza ed estorce il consenso dei lavoratori con il ricatto occupazionale nella produzione navale, il Cruise, a più alto valore aggiunto, pone inevitabilmente qualche interrogativo sui cosiddetti successi commerciali di Fincantieri. La quantità di commesse acquisite è notevole e riguarda un periodo lunghissimo, allora viene da chiedersi: gli investimenti che i colossi crocieristici fanno nel nostro paese in termini così

**Ma tutta la filiera del lavoro sulle navi passeggeri è segnata dallo sfruttamento, basti pensare ai trattamenti riservati dalle compagnie armatoriali agli equipaggi raccolti nei paesi più poveri del mondo, con salari bassissimi e ritmi di lavoro insopportabili, per abbattere i costi di gestione e realizzare profitti stratosferici.**

detiene la proprietà del gruppo per conto dello Stato, tutti i governi finora succedutisi, sicuramente conoscono i contratti che legano la società Fincantieri ai colossi dell'armamento: è per questo che mantengono un assordante silenzio

sulla gestione del gruppo cantieristico e chiudono gli occhi davanti al dilagare dello sfruttamento che umilia e lede la dignità dei lavoratori? Senza coperture politiche ed istituzionali di alto livello non sarebbe consentita l'illegalità che da decenni regna nei cantieri navali. La FIOM CGIL nel recente passato ha consegnato un esposto dettagliato alla magistratura veneziana sulle violazioni sistematiche della legalità nel cantiere navale di Marghera, con la richiesta di perseguire la Fincantieri, in quanto soggetto responsabile della gestione di un sistema illegale fondato sullo sfruttamento dei lavoratori. Analoghe iniziative sono state assunte anche in altri cantieri navali italiani. Ma tutta la filiera del lavoro sulle navi passeggeri è segnata dallo sfruttamento, basti pensare ai trattamenti riservati dalle compagnie armatoriali agli equipaggi raccolti nei paesi più poveri del mondo, con salari bassissimi e ritmi di lavoro insopportabili, per abbattere i costi di gestione e realizzare profitti stratosferici. Una indagine condotta qualche anno fa dalla rivista *Der Spiegel* su una nave passeggeri tedesca denunciava con forza le condizioni disumane dell'equipaggio: quelli che con il loro lavoro fanno del CRUISE uno dei principali business mondiali per redditività, percepivano 2,81\$ ora.

L'offensiva neoliberista dispiegata sul piano ideologico e culturale tende a negare l'esistenza stessa dei lavoratori in quanto classe e in quanto soggettività. Tutto ciò che ci circonda evoca il lavoro umano, materiale o immateriale che sia,

ma per l'ideologia dominante i lavoratori non ci sono più. L'obiettivo è svalorizzare socialmente il lavoro, renderlo sempre più marginale. Si parla spesso della solitudine operaia in relazione alle lotte per il lavoro, alle sconfitte subite, agli arretramenti di questi anni. Sia nel passato in FIAT che nelle numerose vertenze in corso, si usa questa espressione per indicare l'isolamento dei lavoratori, ma si tratta pur sempre di lavoratori organizzati nei sindacati in grado di esercitare azioni collettive. È un senso di solitudine tremenda quello degli operai immigrati Fincantieri, da decenni inchiodati ad una condizione insopportabile di vuoto ed assenza di diritti, soli davanti allo strapotere di Fincantieri e ai soprusi quotidiani di padroni e padroncini. Tremenda perché è la solitudine degli invisibili.

Spetta al sindacato battersi contro lo sfruttamento e il degrado della condizione di lavoro compiendo scelte coerenti, osando infrangere tabù finora insuperati per dare diritti e rappresentanza a tutti i lavoratori siano essi dipendenti di Fincantieri che degli appalti. Occorre superare il sistema di relazioni industriali in atto nel settore che agisce come una *conventio ad excludendum* verso i lavoratori degli appalti e con coraggio rivendicare alla società Fincantieri e battersi con il conflitto, per la ricostruzione di un profilo industriale credibile dei cantieri navali insieme alla cancellazione del lavoro nero e per aumenti economici che comprendano i lavoratori degli appalti. Diversamente una contrattazione limitata esclusivamente ai dipendenti Fincantieri, oltre a porre problemi etici, significherebbe dal punto di vista delle scelte sindacali considerare la produttività realizzata dai lavoratori degli appalti come appannaggio salariale dei dipendenti Fincantieri, rinunciando a rappresentare tutti e sancendo una frattura insanabile tra lavoratori. Quando le scelte delle imprese sono così estreme e spregiudicate come nel caso Fincantieri, occorre rispondere con la radicalità di comportamenti sindacali oltre le pratiche tradizionali. Nessun sindacato tanto meno la FIOM può pensare di esercitare un ruolo di rappresentanza in Fincantieri a prescindere dai lavoratori degli ap-

palti che sono i costruttori delle navi e con il loro lavoro tengono in piedi l'assetto industriale ed occupazionale di tutto il gruppo.

Il neoliberismo che ha messo il mercato e il profitto al primo posto, i modelli d'impresa ultraflessibili, l'indotto globalizzato, la competizione senza più vincoli sociali e ambientali, hanno anche "deterritorializzato" lo storico cantiere navale, indebolito il legame produttivo e del lavoro con la città non più percepiti come una componente essenziale del sistema socio-economico veneziano. La città, le sue istituzioni, i sindaci, non si indignano più per la condizione operaia resa plasticamente visibile dalle immagini di giovani immigrati che pranzano seduti sulle rotaie dei treni davanti al cantiere navale. L'affermazione del capitalismo globalizzato, feroce e cinico, che ha mercificato tutto dando centralità all'impresa sottraendo potere e diritti ai lavoratori, affonda anch'essa le radici negli anni che abbiamo alle spalle. Gli eventi che hanno portato alla mutazione del sistema politico italiano e alla scomparsa della sinistra storica hanno sottratto ai lavoratori la principale conquista del novecento: il diritto di rappresentanza politica della classe lavoratrice conquistato con la lotta di Liberazione e la nascita della Costituzione. Il vuoto di rappresentanza politica dei lavoratori ha inferto un *vulnus* alla democrazia italiana e reso le istituzioni impermeabili alle loro istanze, al conflitto e alla giustizia sociale, aprendo la strada alla lunga offensiva padronale e capitalistica contro i lavoratori e le conquiste sociali realizzate nella seconda metà del novecento. Il vuoto di rappresentanza, la rimozione culturale del concetto di classe, la negazione dei lavoratori come soggetti della trasformazione sociale sono anch'essi alla base della drammatica condizione operaia di oggi, e non solo in Fincantieri.

Ricostruire la sinistra a partire dal lavoro è perciò una necessità, non solo per i lavoratori ma per la stessa democrazia, condizione indispensabile per dare attuazione alla Costituzione in una nuova lotta di Liberazione contro ogni forma di oppressione e sfruttamento dei lavoratori.

# Rotta solidarietà



# Cosa è Rotta Solidarietà

Venerdì 16 aprile è stato inaugurato un evento artistico – culturale – politico molto particolare sul sito dedicato [www.rottasolidarieta2021.it](http://www.rottasolidarieta2021.it) pagina Facebook [facebook.com/RottaSolidarieta2021](https://facebook.com/RottaSolidarieta2021)

Oltre 100 artisti, la Galleria Michela Rizzo presente con un'opera di Antoni Muntadas, la Scuola Internazionale della Grafica, Laboratorio Stampa d'Arte DoppioFondo, la Tipografia Tintoretto e poi collezionisti privati, artigiani, giovani talenti, creativi e studenti del Liceo artistico si sono uniti per Rotta solidarietà – Un mondo senza umanità non ha futuro - #anpisalebordo un progetto di grande respiro partito dalla Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia per la quale il dovere di salvare le vite dei dispersi in mare deve prevalere anche sull'interesse di protezione delle frontiere.

Ai primi artisti che hanno risposto alla call come Daniele Bianchi, Guido Cadorin (ritratto di Felice Carena), Graziella Da Gioz, Vincenzo Eulisse, Ferruccio Gard, Nicola Golea, Stefano Grespi, Silvestro Lodi, Antoni Muntadas, Serena Nono, Jorge Pombo, Amedeo Renzini, Sarah Seidmann, Paola Volpato si sono aggiunti via via nuovi lavori di affermati protagonisti di varie discipline (arte, artigianato, ecc.) come di giovanissimi talenti, studenti degli Istituti d'arte, artigiani senza bottega, in un evento eterogeneo ed in progress; anche la sezione fotografia dopo i contributi di Philippe Apatie, Roberto Bortali, Paolo Della Corte, René Seindal si è sviluppata in maniera quantitativa e qualitativa.

Non si tratta solo di una Mostra, infatti dopo l'inaugurazione continua, con un focus proprio il 25 aprile, un ricco palinsesto di appuntamenti con letture, concerti, incontri che, a parte le iniziative speciali, un vasto pubblico sta seguendo tutti i venerdì dalle 19.00 alle 19.45.

Per sei settimane consecutive: per l'inaugurazione il duo attoriale-comico Frullatorio (David Angeli e Marco Tonino) ha condotto una serata nella quale Gianluigi Placella, Presidente di ANPI Sette Martiri Venezia e di Vanessa Guidi, Presidente di Mediterranea hanno portato i saluti; una performance attoriale di Gianni De Luigi con un finale musicale. E poi via via nei venerdì successivi: Ottavia Piccolo, Sir Joe Polito, Michele Gazich, Giuliomaria Gaberlotto Mr. Wob, Talking Frongs, Alberto Bettin per un Progetto culturale che, seppur virtuale, vuole coinvolgere in maniera attiva e partecipata un grande numero di persone attraverso il linguaggio emozionale dell'arte, della creatività, della produzione artigianale, dello spettacolo.

Il tratto inconfondibile del grandissimo Altan, con il suo contributo declinato in varie modalità, riesce sempre a sorprenderci e ad emozionarci per la capacità di sintetizzare e a rendere immediatamente comprensibile un progetto o un'idea nei suoi obiettivi più alti.

Le singole opere messe a disposizione dagli artisti, le creazioni artigianali, i piccoli gadget e la bellissima maglietta con la Nave – logo di Altan continuano ad essere assegnate e spedite alle persone che sostengono, a seconda delle possibilità di ognuno, l'iniziativa con le loro donazioni, tutti assieme per un obiettivo alto. Un segnale forte della società civile, di persone di buona volontà, di cittadini attivi che, così come resistono di fronte alle proprie difficoltà in questo particolare periodo, allo stesso modo ancora si schierano contro le ingiustizie sociali.

Davide Federici

# Comunicato per Mediterranea

—  
Gian Luigi Placella  
Presidente ANPI Sette Martiri  
Venezia

L'Anpi, nel ricordo dei suoi Partigiani e per il significato che sta all'origine della parola, non può fare a meno di parteggiare per gli ideali più sani di una società; gli ideali per i quali i protagonisti della Resistenza che noi ricordiamo in ogni ricorrenza hanno sacrificato e hanno investito tanto. In questo spirito abbiamo deciso di "salire a bordo", di "imbarcarci" nel progetto "Rotta solidarietà" che Davide Federici e Roberta Purisiol hanno proposto con convinzione e che nel direttivo della Sezione "Sette Martiri" di Venezia abbiamo appoggiato avvertendo l'importanza e il significato dell'iniziativa in una condivisione di obiettivi e di sentire. Nel decidere a favore di questo progetto, un'altra parola che ci ha indirizzati è il nome dell'organizzazione che andiamo a sostenere: Mediterranea. Un nome che richiama la storia delle civiltà fiorite intorno al mare comune e il significato che questo mare ha per tutti i popoli che vi si affacciano. Civiltà che si toccano e si mescolano per mezzo delle sue acque, un ponte che collega le loro storie. Ecco che, per noi che ci specchiamo sul mediterraneo diventa impossibile non ve-

dere quanto accade in questo mare e soprattutto quanto in questo mare si investa crudelmente per soffocare il sentire solidale e di apertura al diverso in cui ci siamo formati. Impegnarsi in queste missioni perciò rappresenta anche un antidoto nei confronti dell'egoismo che la nostra società edonistica e consumistica induce ed incoraggia con la trasformazione delle persone da cittadini a semplice consumatori compulsivi del futile e del superfluo. In un disegno che spegne il sentire altruistico che è a fondamento della società immaginata dai Padri costituenti e che è manifesto in tanti passaggi della nostra Costituzione antifascista a partire dall'articolo 3 che ci vuole tutti uguali "senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

È questa solidarietà che dobbiamo riprendere a praticare e a sostenere anche nelle forme suggerite e realizzate da attività come Mediterranea. Soprattutto in un momento come l'oggi in cui è decisivo fare rete fra tutte le realtà che sentono giusto accostarsi per realizzare l'umanità nella democrazia.



# “In mare, ribelli per amore”

—  
Vanessa Guidi  
Presidente Associazione  
Mediterranea Saving Humans

Voglio ringraziare in maniera tutt'altro che formale l'ANPI Sezione Sette Martiri di Venezia. Certo Mediterraneo può contare su una vasta rete di associazioni amiche che ci sostengono. Ma, come e più di altri, con l'iniziativa Rotta Solidarietà, voi avete colto che cosa nel profondo ci muove. A noi piace molto la definizione di “ribelli per amore”.

**in un tempo in cui, il nostro, i discorsi e le pratiche dell'odio sembrano dominare la scena, abbiamo scelto di prendere il mare, di ribellarci a quello che sembra essere divenuto normale.**

pratiche dell'odio sembrano dominare la scena, abbiamo scelto di prendere il mare, di ribellarci a quello che sembra essere divenuto normale. Cioè costringere migliaia di donne, uomini e bambini, lungo la rotta che li porta verso un futuro diverso in Europa, a restare prigionieri dell'orrore dei campi in Libia,

dove subiscono ogni genere di abuso, violenza, tortura. Oppure rischiare la vita su barche in legno o gommoni precari e sovraffollati, in un mare da cui si sono ritirate le navi militari europee e dove l'alternativa è tra morire affogati o essere catturati dalla cosiddetta Guardia costiera libica, spesso complice di trafficanti senza scrupoli. Per questo, per denunciare una situazione da anni intollerabile e per cercare di ottenere il rispetto del diritto internazionale e dei diritti fondamentali delle persone, in mare come in terra, abbiamo deciso, da due anni e mezzo, di unire le forze di una nave battente bandiera italiana alla piccola flotta della società civile europea, salpando con la nostra Mare Jonio. Le centinaia di vite umane strappate a un destino di sofferenza e di morte, che era già scritto per loro, ci ripagano di qualsiasi attacco strumentale, di qualsiasi campagna di odio che stiamo subendo. Se questa estate la Mare Jonio potrà riprendere le sue missioni in mare, sarà anche grazie all'iniziativa dell'ANPI di Venezia. Che ci ricorda – come nei versi di un'antica canzone che sentivo ripetere da bambina – che “il solo vero amico che abbiamo al fianco

adesso, è sempre quello stesso che fu con noi in montagna. Ed il nemico attuale è sempre ancora eguale a quel che combattammo sui nostri monti e in Spagna ... “. Oggi come allora, per amore dei diritti e della libertà, della giustizia e della democrazia. Per amore dell'umanità.



Foto archivio Mediterraneo

# Inchieste contro le navi umanitarie, emergenza democratica

—  
a cura di Davide Federici

Intervista a Beppe Caccia armatore della Mare Jonio che svolge l'attività in mare per Mediterraneo Saving Humans.

**Quando e come è stata avviata l'inchiesta nei confronti della Mare Jonio che recentemente è stata riportata da parte degli organi di informazione suscitando clamore e reazioni discordi?**

All'alba del primo marzo scorso, oltre 100 uomini dei reparti speciali di Guardia di Finanza, Polizia di Stato e Capitanerie di Porto hanno fatto irruzione a bordo della nave Mare Jonio ormeggiata all'isola della Certosa e a casa mia, qui a Venezia. E in tutta Italia, in altre abitazioni private, in uffici e sedi di Mediterraneo Saving Humans e di Idra Social Shipping, la piccola compagnia armatoriale no profit che abbiamo costituito per poter gestire le missioni umanitarie in mare. Ci hanno sequestrato telefoni e computer, quaderni di appunti e rubriche, agende e diari e svariate casse di documentazione cartacea. Dal Decreto di perquisizione abbiamo così scoperto che quattro di noi, Luca Casarini, Alessandro Metz, il comandante Pietro Marrone ed io, insieme ad altre quattro persone con accuse meno rilevanti, eravamo indagati, intercettati e pedinati dal settembre 2020, per ordine della Procura della Repubblica di Ragusa. Colpiti da un'accusa pesantissima: “favoreggiamento pluriaggravato dell'immigrazione clandestina”, articolo 12 della Legge Bossi-Fini, che può costare condanne comprese tra i 15 e i 30 anni di carcere.

**È un'accusa molto pesante che colpisce in**

**prima persona voi e che coinvolge in maniera diversa una parte importante della società civile italiana che crede nel valore fondamentale della solidarietà. Puoi chiarire i fatti contestati dalla Procura di Ragusa.**

Il caso è l'intervento di soccorso da noi effettuato l'11 settembre scorso, in acque internazionali al largo delle isole maltesi, a bordo della petroliera danese Maersk Etienne. Su quella nave si trovavano da 37 giorni, in condizioni psico-fisiche disperate, 27 persone, tra cui una donna e diversi minori, che erano stati salvati il 5 agosto precedente mentre fuggivano, a bordo di una piccola imbarcazione in legno, dall'inferno libico.

Nei campi di prigionia in Libia quasi tutti loro erano stati vittime di ogni sorta di abuso e violenza, venduti come schiavi, stuprati. Dopo il loro salvataggio, erano stati abbandonati a bordo della Etienne, innanzitutto dalle Autorità di Malta, ma anche dal governo danese e dalle istituzioni europee. L'equipaggio della petroliera aveva cercato di provvedere come possibile, ma la situazione era diventata insostenibile: tre di loro avevano tentato il suicidio lanciandosi in acqua e molti avevano cominciato uno sciopero della fame e della sete. Una vergogna per l'Europa intera, denunciata dai media e dalle organizzazioni internazionali nelle settimane precedenti.

Quando, la sera del 10 settembre, la nostra nave Mare Jonio era salpata da Licata per la sua missione n. 9 nel Mediterraneo Centrale, abbiamo ricevuto una richiesta di aiuto da parte della Etienne e abbiamo deciso, rispondendo a un preciso obbligo del diritto marittimo, di recarci

sul posto per prestare la nostra assistenza. La mattina successiva siamo saliti a bordo con il nostro medico e il nostro infermiere ed abbiamo verificato come le condizioni dei 27 naufraghi fossero del tutto incompatibili con un'ulteriore permanenza sul ponte della petroliera. Per ore abbiamo chiesto istruzioni alle Autorità maltesi, senza ricevere alcuna risposta. A quel punto, sempre nel pieno rispetto del diritto marittimo, i comandanti delle due navi hanno concordato il trasbordo sulla Mare Jonio, meglio attrezzata per offrire la necessaria assistenza alle persone. Malta si è fatta viva solo per negarci la possibilità di sbarcare e ci ha ordinato di rivolgerci alle autorità del nostro Stato di bandiera, cioè l'Italia. Nel tardo pomeriggio del 12 settembre il Centro di coordinamento dei soccorsi marittimi (IMRCC) di Roma, su indicazione del Ministero dell'Interno, ci ha autorizzato lo sbarco dei superstiti nel porto siciliano di Pozzallo, cosa regolarmente avvenuta. Mediterranea e lo stesso governo italiano sono stati pubblicamente elogiati dall'UNHCR (l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite) per aver risolto positivamente questa crisi umanitaria.

**La questione sulla quale è stato messo l'accento da parte dei media, in alcuni casi con titoli e modalità roboanti, è principalmente quella legata al fatto che il vostro intervento fosse mirato non tanto alla salvezza dei migranti quanto ad una questione di lucro.**

L'assurdo e indimostrato "teorema" della Procura di Ragusa contiene invece un'accusa infamante: saremmo intervenuti "a fini di lucro", solo sulla base di un preventivo "accordo commerciale" stipulato con la compagnia armatoriale Maersk Tankers, proprietaria della petroliera. La prova di questo sarebbe una donazione di 125mila euro effettuata dalla stessa a quasi tre mesi di distanza dalla conclusione della vicenda. Non solo: avremmo anche falsificato i dati sulle effettive condizioni di salute dei naufraghi che sulla Etienne stavano "benissimo" e sarebbero potuti

rimanere là a tempo indefinito.

L'inchiesta è piena di buchi neri. I manager della Maersk non sono mai stati sentiti dagli inquirenti, ma hanno voluto chiarire come sono andate le cose: «Si trattava di una situazione umanitaria e in nessun momento prima o durante l'operazione è stata discussa o concordata alcuna compensazione finanziaria» hanno scritto in un comunicato ufficiale già lo scorso 2 marzo. E dagli stessi documenti in possesso della Procura risultano chiaramente le drammatiche condizioni psico-fisiche delle 27 persone sbarcate.

**A rigor di logica risulta molto difficile pensare che le condizioni dei 27 migranti che avevano intrapreso viaggi allucinanti per fuggire dai loro Paesi, che erano stati nei terribili campi - prigione libici, che avevano naufragato e che vivevano da 37 giorni sulla prua di una petroliera possano essere considerate buone. Questo dato di fatto, che dovrebbe avere un valore centrale nell'inchiesta, mette forse ancor più in evidenza una modalità diversa e forse nuova di indagine verso le ONG che pur sono abituate a svolgere la propria attività fra mille difficoltà.**

Ma è evidente che l'inchiesta serve ad altro. Nel corso della stessa settimana sono state tre le operazioni giudiziarie che hanno colpito le attività umanitarie di soccorso nel mare Mediterraneo: oltre all'inchiesta di Ragusa contro Mediterranea, a Catania c'è stato il rinvio a giudizio per la nave Aquarius di Medici Senza Frontiere, accusati addirittura di "associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di rifiuti pericolosi", e a Trapani la chiusura delle indagini a carico di 21 persone, tra equipaggi della nave luverna della ong tedesca Jugend Rettet, Save the Children e ancora MSF, tutti accusati di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" e altri reati per soccorsi effettuati tra il 2016 e il 2017. Contemporaneamente la criminalizzazione della solidarietà ha colpito anche attiviste ed attivisti che intervengono lungo le rotte di terra: a Trieste

contro l'associazione Linea d'Ombra delle persone in arrivo dai Balcani e in Val di Susa contro chi assiste le persone in transito attraverso le Alpi verso la Francia.

Il quadro che sta emergendo dalle inchieste di Trapani e Ragusa è assai inquietante. Le inchieste sembrano essere partite sulla base di precise indicazioni politiche. E, oltre agli indagati, sono stati intercettati anche giornalisti ed avvocati, in violazione del diritto alla riservatezza sulle fonti degli uni e del diritto alla difesa tutelato per gli altri, più in generale in spregio alle garanzie costituzionali sulla libertà di stampa e sullo stato di diritto. Anche nel nostro caso stiamo assistendo ad un uso illegittimo e strumentale delle intercettazioni telefoniche. Frasi estrapolate dal contesto, iperbolici ironici e paradossali, distorte nei loro contenuti, che erano parte di atti giudiziari, sono state fornite ad alcuni giornali che hanno messo in moto la più scontata "macchina del fango" per denigrare la nostra attività di soccorso e alimentare una campagna di odio contro le organizzazioni non governative. Abbiamo già dato mandato ai nostri legali di tutelarci in tutte le sedi e non vediamo l'ora che certi signori siano costretti a contribuire, con corposi risarcimenti, al sostegno di quelle missioni di soccorso che odiano tanto.

**Quali possono essere le conseguenze di questa virata autoritario - repressiva da un punto di vista più generale delle politiche sul salvataggio e l'accoglienza dei migranti?**

Il messaggio che vogliono mandare è chiaro: chiunque osi denunciare le terribili violazioni dei diritti umani che avvengono, con la complicità italiana ed europea, in Libia e nel Mediterraneo è un potenziale obiettivo. Poco importa che nessuna delle decine di inchieste promosse da alcune (poche e sempre le stesse) procure contro le attività

umanitarie si sia mai conclusa con una singola condanna. Il danno che stanno producendo è già enorme: inchieste che rimangono aperte per mesi e anni, vite violate e stravolte, gravose spese legali, navi e missioni bloccate. E questo soprattutto significa meno persone soccorse in mare, più vite in pericolo, mano libera alle catture della cosiddetta guardia costiera libica, impunità per gli aguzzini nei campi di prigionia e per i veri trafficanti.

Ma rivela anche un problema più generale, che riguarda lo stato di salute della democrazia e dei diritti costituzionali nel nostro Paese: per difendere l'indifendibile politica contro donne, uomini e bambini migranti, per bloccarli nei campi in Libia o farli affogare in mare, ci sono settori dello Stato che appaiono pronti a violare qualsiasi regola. È questa la verità che, piano piano, sta emergendo. Ed è questa nuova emergenza democratica la posta in gioco di quanto sta accadendo.

Per approfondimenti: sabato 11 aprile Mediterranea Saving Humans ha messo in onda sulla propria pagina Facebook un dibattito molto interessante.

"Stato d'accusa. Inchieste contro la solidarietà e emergenza democrazia".

<https://fb.me/e/dolBytJ5p>



L'artista Antoni Muntadas con la gallerista Michela Rizzo - donatori Rotta solidarietà

# Solidarietà/Arte/Cittadinanza

—  
Roberta Purisio  
docente di Lingua e Civiltà Inglese  
presso il Liceo Linguistico N.Tommaseo

Ad aprile sarà messa online ROTTA SOLIDARIETÀ – ANPI SALE A BORDO, una mostra mercato che è anche molto di più. Le opere, inizialmente messe a disposizione da artisti e artigiani di Venezia (ma non solo, perché lanciata l'iniziativa le donazioni hanno superato i confini della città!), serviranno a raccogliere fondi per permettere a

MEDITERRANEA - SAVING HUMANS di riprendere le attività di soccorso in mare. Questo evento, concepito prima della pandemia e dell'acqua alta del 2019, porta con sé molti altri obiettivi: dare una "scossa" alla città attraverso un'azione propositiva; fare rete tra cittadini di buona volontà; contribuire alla costruzione di una nave, simbolo di salvezza (*Un mondo senza umanità non ha futuro* è il sottotitolo della mostra) oltre che di salvataggio; esporci,

noi, con le opere d'arte online, e come persone che non sono disposte ad arrendersi alla disumanità e

che non si sono arrese né all'acqua alta, né alla pandemia.

Ogni volta che MEDITERRANEA salva le persone in mare, salva anche noi, pronipoti di quegli europei che hanno costruito imperi sfruttando le risorse africane e quelle del sud del mondo, colonizzando e appropriandosi ogni loro risorsa. Una colonizzazione che perdura, la vediamo negli accordi sul pescato tra UE e Senegal per esempio, o negli abominevoli accordi tra Italia e Libia, nella ininterrotta vendita di armi. Nel mondo globalizzato in cui viviamo la parola "estrattivismo" non è ancora molto diffusa, ma utilizzarla ci permette di collegare e riconoscere nella storia e nei territori episodi evidenti di estrazione di risorse (no, non solo le azioni dell'industria mineraria o lo sfruttamento dei combustibili fossili) ma anche di tutti quei progetti che hanno un impatto disgregante sulle comunità, sulle microeconomie territoriali, grandi opere comprese, che fanno capo a un modello di economia che costringe le persone a mettersi in cammino, rischiando la vita per cercarne una possibile.

Ogni volta che Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi di Linea d'Ombra assistono le persone arrivate in Italia dalla rotta balcanica, salvano anche noi.

MEDITERRANEA, LINEA D'OMBRA, e tutte le ONG che effettuano operazioni di soccorso, soccorrono anche noi, restituendoci un'umanità che ci sembra dimenticata.

«Curare i piedi di qualcuno significa dirgli: tu hai un valore, tu non esisti per lo Stato e



Dispersi, Sara Seidmann - donazione per Rotta solidarietà

Foto Roberto Bortali





SAR

MEDITERRANEA

Capriola blue, Paola Volpato - donazione per Rotta solidarietà



per i suoi confini, ma per me sei un grande valore. Come la mamma che, come primo gesto, tocca i piedi e le mani del bambino appena nato, cioè lo riconosce e in qualche modo lo mette al mondo. Divento testimone della violenza inflitta su quel corpo e gli riconosco quel diritto di esistere che finora nessuno Stato ha voluto fare ma lo ha invece ricacciato indietro».

(dalla videointervista a Fornasir e Franchi, sulla pagina fb "Un ponte di Corpi")

Come dicono i marinai, Buon vento a questa mostra-mercato-asta-vevtrina di una delle nostre

**Come dicono i marinai, Buon vento a questa mostra-mercato-asta-vevtrina di una delle nostre tradizioni più belle, la nostra arte**

tradizioni più belle, la nostra arte. Voglio ringraziare le persone creative di Venezia che sono veramente tante, e tutte quelle che interpellate si sono rese immediatamente disponibili con un

entusiasmo e una voglia di partecipare che non credevo possibile.

In pochi giorni siamo stati sommersi dalle adesioni, molti artisti hanno regalato più di un lavoro, altri hanno dipinto qualcosa di nuovo sul tema del soccorso in mare, o hanno semplicemente offerto qualcosa di bello e prezioso della loro produzione artistica.

Tutti hanno sentito il bisogno di esserci, di farsi vedere e sentire ma, soprattutto, di partecipare. Credo abbiano condiviso l'idea che sia un buon modo per sentirsi umani.

Per questo, a partire da quell'immenso gesto di solidarietà e generosità che è stata l'esperienza della lotta partigiana in Italia, sono andata "in giro per il mondo" a cercare notizie di altre azioni di solidarietà nella storia, perché la solidarietà è un sentimento internazionale che non conosce né può riconoscere confini. La solidarietà è un rapporto umano che si esprime solo nell'azione diretta e nella pratica del riconoscimento di sé nell'altro.

«Thousands are sailing  
Across the western ocean,  
To a land of opportunity  
That some of them will never see,  
Fortune prevailing  
Across the western ocean  
Their bellies full  
Their spirits free  
They'll break the chains of poverty»

*(The Pogues, Thousands are Sailing)*

«Navigano a migliaia  
Oltre l'Oceano occidentale  
Verso una terra di occasioni  
Che qualcuno di loro mai vedrà  
Con buona sorte  
Oltre l'Oceano occidentale  
Le loro pance piene  
I loro spiriti liberi  
Spezzeranno le catene della povertà»

Se qualcuno conosce la storia della carestia in Irlanda (1845-1851) quando era colonia britannica,

sa che ai mezzadri fu praticamente imposta la monocoltura delle patate, che diventarono quindi base della nutrizione della popolazione più povera, mentre tutto il resto veniva forzatamente esportato verso la Gran Bretagna, compresi pesci, conigli e miele. Quando il virus della 'peronospora delle patate', raggiunse l'Irlanda nel 1845, portando alla distruzione circa un terzo del raccolto, i mezzadri non riuscirono a pagare l'affitto e ancora meno a produrre abbastanza per il proprio consumo.

In tutto ciò, il governo britannico aumentò l'export dall'isola e dopo un fiacco tentativo di soccorso, lasciò che gli irlandesi se la vedessero da soli: quasi un milione di persone morì di stenti e quasi due furono costretti a emigrare.

Se avessero potuto diversificare il raccolto, coltivando qualcosa di resistente al parassita e potuto tenersi il pescato per il consumo interno, forse si sarebbero salvate più vite. In altre parole la biodiversità li avrebbe potuti salvare, invece la monocoltura li sterminò.

La tribù dei Choctaw, nativi americani, quattordici anni dopo il trasferimento forzato sul "Trail of Tears" (letteralmente il sentiero delle lacrime), - praticamente una marcia della morte - nonostante avesse proprio poco da dare, raccolse



170 dollari

(circa 5000 di oggi) da donare alle

vittime della carestia in Irlanda. Questo atto di generosità creò un forte legame tra i due popoli che dura ancor oggi, tanto che nel 2018, in Irlanda fu istituita una borsa di studio per i giovani Choctaw, la cui motivazione recita "il vostro atto di solidarietà non è mai stato, e mai sarà, dimenticato".

La guerra civile americana causò una grossissima crisi economica nel Regno Unito, in particolare nell'industria della manifattura del cotone nel Lancashire, che prima della crisi contava circa 440.000 operai impiegati in 2400 fabbriche. Una classe operaia dal passato turbolento, caratterizzata da una grande memoria collettiva di sfruttamento e di rivolta (il massacro di Peterloo del 1819, i grandi scioperi del 1842, il movimento Chartista del 1848) e parte di questa memoria era pervasa dal sentimento fortissimo che "le ultime mani ad aver toccato il cotone (prima degli operai) erano state quelle degli schiavi".

Quando gli Stati dell'Unione imposero il blocco navale agli Stati confederati, venne a mancare la materia prima e solo qualche fabbrica del Lancashire riuscì a lavorare con il cotone egiziano o asiatico, la maggior parte dovette chiudere i battenti.

I padroni della finanza e del trasporto navale naturalmente spingevano l'opinione pubblica a prendere posizione contro il blocco e contro l'Unione.

Nell'autunno 1862-1863, mentre Lincoln emanava la "Proclamation Emancipation", solo 5 fabbriche su 39 lavoravano, i disoccupati erano circa

**All'indomani dell'acqua alta eccezionale, qual è stata la nota positiva che per me ha senso valorizzare? La solidarietà immediata espressa dai giovani veneziani. Organizzati in associazioni o autonomamente, è anche grazie a loro che Venezia è stata ripulita.**

**Quello che resta, è la capacità di solidarietà che i nostri giovani hanno dimostrato e messo in pratica e che esprime la loro volontà di spendersi per la città e di difendere questo territorio, hanno dimostrato che gliene importa, e molto, di quello che succede nella loro città.**

7000, la popolazione operaia di Manchester versava in condizioni drammatiche.

Ma gli operai inglesi sostennero il blocco: con scioperi e assemblee espressero solidarietà a Lincoln, agli Stati Uniti del Nord, inviarono petizioni e messaggi di sostegno e a favore dell'emancipazione dei neri. Espressero condanna nei confronti dei capitalisti e dei giornalisti britannici che sostenevano gli Stati del Sud. Avevano capito che la loro lotta contro il capitalismo britannico era legata a doppio filo alla lotta contro la schiavitù. Un sindacato londinese affermò "la causa operaia e quella della libertà sono una cosa sola in tutto il mondo" e invitarono a non riconoscere qualsiasi governo "fondato sulla schiavitù umana". Il sostegno degli operai inglesi fu ricambiato, l'Unione inviò tre navi soccorso con generi alimentari, organizzate grazie a sottoscrizioni pubbliche. Con la *George Griswold*, la prima nave ad arrivare in Inghilterra, Lincoln inviò un messaggio di ringraziamento agli operai di Manchester per il loro sostegno.

*Abraham Lincoln Letter to the workers of Manchester*

*"Through the action of disloyal citizens the working people of Europe have been subjected to a severe trial for the purpose of forcing their sanction to that attempt. Under these circumstances I cannot but regard your decisive utterances upon the question as an instance of sublime Christian heroism which has not been surpassed in any age or in any country. It is indeed an energetic and re-inspiring assurance of the inherent truth and of the ultimate and universal triumph of justice, humanity and freedom.*

*"I hail this interchange of sentiments, therefore, as an augury that whatever else may happen, whatever misfortune may befall your country or my own, the peace and friendship which now exists between two nations will be as it shall be my desire to make them, perpetual."*

*"A causa delle azioni di cittadini sleali, i lavoratori di Europa sono stati soggetti ad una severa prova per il fatto di avere forzato la loro sanzione a quel tentativo. In queste*



*circostanze, non posso che considerare le vostre decisive dichiarazioni su questa questione come un esempio di sublime eroismo cristiano che non è stato mai superato in nessun paese. Ed è veramente una forte promessa che infonde nuovamente fiducia nella verità insita del definitivo e universale trionfo di giustizia, umanità e libertà.*

*Saluto questo scambio di sentimenti, quindi, come un augurio che qualsiasi cosa possa capitare, qualsiasi sventura possa accadere al vostro o al mio paese, la pace e l'amicizia che ora esistono tra le nostre due nazioni saranno come è mio desiderio che siano, perpetue."*

All'indomani dell'acqua alta eccezionale, qual è stata la nota positiva che per me ha senso valorizzare? La solidarietà immediata espressa dai giovani veneziani. Organizzati in associazioni o autonomamente, è anche grazie a loro che Venezia è stata ripulita.

Quello che resta, è la capacità di solidarietà che i nostri giovani hanno dimostrato e messo in pratica e che esprime la loro volontà di spendersi per la città e di difendere questo territorio, hanno dimostrato che gliene importa, e molto, di quello che succede nella loro città.

Perché, alla fine, cosa spinge delle persone in grande difficoltà a sostenere delle altre persone in altrettanta grande difficoltà?

Come mai tutte le persone interpellate sono accorse per partecipare a questo evento, coinvolgendo colleghi e amici e manifestando la volontà di diffondere l'iniziativa?

A differenza della beneficenza con la quale ci si

mette a posto la coscienza perché non c'è coinvolgimento diretto, non serve mettersi in gioco, metterci la faccia (come si usa dire) e si scaricano un po' di tasse, la solidarietà mi fa sentire viva, cittadina, parte di una comunità.

La solidarietà restituisce il senso di appartenenza, di cittadinanza e di partecipazione, ricostruisce il tessuto sociale rafforzato nelle relazioni umane sulle quali si fonda.

#### Bibliografia e sitografia

Cormac O Grada, Ireland, A New Economic History, 1789-1939, Oxford University Press 1995  
Atlas of the Great Irish Famine, Ed.s John Crowley, William Smith, Mike Murphy, Cork University Press 2012  
David, G. Surdam, "King Cotton: monarch or pretender? The state of the market for raw cotton on the eve of the American Civil War", da The Economic History Review, New Series, vol.1, Feb. 1998  
BBC Manchester: "Why Stalybridge was put to the sword by the police", 15 gennaio 2010  
The Guardian: "Lincoln's great debt to Manchester", 4 febbraio 2013  
Tom MacKaman, "The British Working Class and the American Civil War: 150 years since London's St. James' Hall meeting" da World Socialist Website, 26 marzo 2013  
Encyclopedia Britannica.com  
History.com  
TheIrishStory.com  
BBC.history/BBCnews  
Historyallday.com

pagina seguente  
Variazione di "La Zattera della Medusa di Gericault",  
Jorge Pombo - donazione per Rotta solidarietà



# Un'intesa tra uomini liberi

—  
Francesca Brandes

Mentre sto scrivendo, è quasi aprile e la mostra di *Rotta Solidarietà* sta prendendo forma, più per agglutinazione che per tematiche. Come l'acqua – dato che è un progetto solidale, in cui si sale a bordo (e non solo metaforicamente) –, prende tutte le forme.

Una scatola vuota, da riempire sull'onda dell'entusiasmo, della generosità? Anche, ma non esattamente. La mancanza di una linea precisa, nelle intenzioni di chi l'ha ideata (ANPI 7 Martiri e Mediterraneo), corrisponde piuttosto ad un gesto consapevole. Non eclettismo, ma partecipazione allargata, catena che ancora la nave al molo.

Ripenso a Susan Sontag e al suo concetto di *non-critica*; oppure alla posizione di Germano Celant, per cui alla curatela d'arte non va assegnato altro ruolo che la catalogazione di materiali, senza interventi censori e, soprattutto, senza commenti riconducibili ad un gusto soggettivo. E mi ribello, perché Milena Mastrangeli ed io abbiamo badato agli equilibri e non solo agli accumuli.

Credo che ciò che autorizza l'esistenza dignitosa di un'opera, ad esempio – oltre alla tecnica, alla maestria nel risultato estetico – sia il suo significato. Nel caso della nostra esposizione virtuale

(onesta, plurima, orgogliosa nelle finalità), i lavori hanno in comune un formidabile fattore unificante: l'adesione, senza riserve, alla condizione dell'essere, ai suoi fervori, alle sue contraddizioni, perché no? ai suoi dubbi. «Agisci in ogni dimensione del reale», sostiene Goethe.

Ancora equilibrio, allora, tra la semplice selezione delle opere e l'intervento, sottilmente maieutico, di scavo nella nostra quotidianità. Il risultato è difficile da prevedere, ma fa già intuire alcune considerazioni ineludibili, la cartina di tornasole di uno stato.

Il progetto *Rotta solidarietà*, a cui stanno aderendo via via realtà democratiche ed antifasciste, ed artisti di livello internazionale, nazionale e locale, creativi ed artigiani, ha un intento ben preciso: donare opere, per raccogliere fondi utili perché Mediterraneo, con la Mare Jonio, possa riprendere la sua attività di soccorso in mare dei migranti. Una mostra solo virtuale, dato lo stato attuale della pandemia, la cui inaugurazione è prevista nella prima decade di aprile. La collettiva sarà visitabile in una pagina web dedicata, ma la rosa dei partecipanti è talmente ampia da rendere difficile soffermarsi su personalità specifiche (anche considerando il costante aumento delle adesioni). Certo, fondamentale è la presenza di grandi artisti come Vincenzo Eulisse, Silvestro Lodi, o Antoni Muntadas con la Galleria Michela Rizzo; eppure tutto il contesto è interessante, con la definizione di un panorama articolato e di livello: pitture, incisioni, fotografie, opere multimediali. Testimonianze da un mondo creativo più che mai presente, animato, disponibile. Importante è l'approccio, libero perché tutti – secondo le proprie possibilità – possano aggiudicarsi un lavoro, o anche solo un gadget, per sostenere l'iniziativa. Importante è l'obiettivo.

Eppure, al di là del sostegno mediatico, che prevede (nel periodo di apertura dell'iniziativa) un fiorire di attività d'intrattenimento e discussione

Un'intesa tra uomini liberi



Foto Roberto Bortali

Una nuova memoria genetica cancella ogni traccia di grammatiche preesistenti; qui finisce un tempo, quello delle identità rigide.

Se devo pensare a delle coordinate, al di là della chiamata alle armi (che ricorda tanto i braccianti friulani di Zigaina mentre avanzano, biciclette a mano, tra un balenar di falci e bandiere rosse), tornano alla mente la geometria dei frattali o una plurilingua, fedele allo spirito più che agli stili. Una lingua sognata, forse: figura, presagio di bene, paesaggio interiore, comunanza.

Credo allora che l'atteggiamento e la necessità centrali di questa esposizione

sulle tematiche trattate, questa mostra racconta una storia che si spera non finisca e continui a dare frutti. Ci narra di un'arte profondamente preoccupata dell'integrità umana, tesa alla formulazione di un linguaggio non ermetico; un'arte di esplicito assunto civile. È la storia, come sostiene Armando Pizzinato dell'essere «che non è misura astratta dell'uomo», senza arbitri compositivi, ciascuno a suo modo. È la storia delle magnolie che Alberto Gianquinto dedica alla vicenda di Djamila Boupacha: «Data come premessa – è sempre la parola di Pizzinato che risuona nelle intenzioni – la necessità di una partecipazione alla vita, ad una determinata vita, la vita sociale, come riproporla in termini figurativi?».

Senza passare da un concetto di critica d'arte ad una presunta arte della critica, il più onestamente possibile, non si può non stare con Antonin Artaud, quando afferma l'assoluta necessità di «ricondurre tutte le arti ad un atteggiamento e ad una necessità centrali». Ecco che la storia continua, in una sintesi che è condizione atmosferica, quintessenza di tutte le espressioni. Non si tratta solo di contaminazioni, troppo facile e un po' banale: piuttosto fusione, sintonia elettiva.

ne, che si arricchirà degli apporti più diversi, delle identità plurali che la nave imbarca, sia il suo gradiente termico, il suo rapporto con la realtà o con il sogno che – tutti insieme – vogliamo far divenire realtà. Per citare Giuseppe Marchiori (parlava del Fronte Nuovo delle Arti, ma va benissimo ancor oggi), la nostra è «un'intesa tra uomini liberi». Prosit, e che duri.



Foto Roberto Bortali



# Antigone, o della disobbedienza civile

## Un progetto dell'associazione rEsistenze-memoria e storia delle donne

—  
Maria Teresa Segà

associazione rEsistenze-memoria e storia  
delle donne in Veneto

www.resistenzeveneto.it

La figura di Antigone è stata evocata nelle vicende legate al salvataggio di naufraghi nel Mediterraneo a difesa di coloro, come volontari delle ONG o singoli cittadini e cittadine, si adoperano per salvare le vite, dare loro cura, accoglierle, in nome dei Diritti umani che precedono le leggi dello Stato (legge “Bossi-Fini” e decreto “Salvini”), come alcune sentenze di tribunali hanno riconosciuto. Tra tutte, Carola Rakete, capitana della Sea Watch 3, che nel 2019, dopo che il ministro dell'interno Salvini le negò il permesso di poter entrare nel porto di Lampedusa con la nave carica di 42 migranti raccolti in mare, entrò sfidando il divieto invocando lo “stato di necessità”. Arrestata con l'accusa di resistenza a nave da guerra e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, venne rilasciata in seguito alla sentenza del tribunale che dichiarava che non aveva infranto alcuna legge e che aveva agito per proteggere la sicurezza dei migranti. La filosofa Donatella Di Cesare paragonò Carola ad Antigone, sostenendo che dove la difesa dei diritti umani diventa un crimine, la disubbidienza civile diventa un dovere. [“Die Zeit”, 4 luglio 2019]

Antigone, la fanciulla che si ribella alla legge della città in nome della legge della vita, alla quale la tragedia di Sofocle dà forma imperitura, è stata e continua ad essere reinterpretata, per rappresentare questo conflitto in tutte le sue declinazioni storiche. Antigone che sfida la legge del re Creonte dando sepoltura al fratello morto, nemico della città, ha incarnato per Goethe il conflitto tra ragione e sentimenti, evidenziato dalla celebre frase da lei pronunciata “*Io esisto per amare...*”. Il filosofo Hegel vi fece riferimento

per illustrare la dialettica tra legge eterna e legge dello stato, diritto naturale e diritto positivo, che si sostanzia storicamente nel conflitto tra femminile e maschile (materialità passiva delle donne-soggettività attiva degli uomini).

Nel contesto storico dei fascismi novecenteschi, Antigone viene chiamata a rappresentare la ribellione al potere dittatoriale, che Bertolt Brecht mette in scena nel suo “teatro epico” (1948 e 1951), collocando i fatti nella Germania nazista, dando risalto all'antitesi tra ribellione e accettazione del potere, leggibili nei diversi atteggiamenti di Antigone e della sorella Ismene.

Il pensiero femminista si interroga: Antigone figura pre-politica, inscritta nell'ordine patriarcale e incatenata alla legge del sangue, o figura della disobbedienza femminile? Virginia Woolf, nel suo scritto contro la guerra *Le tre ghinee* (1938), la rilesse come emblema della resistenza delle donne. In questo contesto le parole di Antigone suonavano “attuali” e potevano essere state pronunciate da esponenti politiche del suffragismo, che con i loro gesti radicali violavano la legge per modificarla e venivano incarcerate:

«*Le sue parole “Guardate cosa devo soffrire, e da quale gente, per aver onorato la pietà!... Quale legge divina ho mai violato? Perché io, disgraziata, dovrei levare lo sguardo al cielo? Quali alleati dovrei invocare, quando con la pietà il nome di empia ho acquistato?” avrebbero potuto essere pronunciate dalla signora Pankurst o dalla Frau Pommer, e sono certamente molto attuali. E Creonte, che aveva “uno dei vivi spinto sottoterra e spietatamente chiusa un'anima ad abitare nelle tombe”, che sosteneva che “la disubbidienza*

è il male più grande che ci sia”, e che “colui che lo Stato ha scelto per suo capo, a costui bisogna ubbidire nelle questioni piccole come nelle grandi, nelle cose giuste come nelle ingiuste”, assomiglia a certi uomini politici del passato e a Herr Hitler e al Signor Mussolini oggi».

In quanto donna, che vede e sente con uno sguardo diverso, Woolf legge in chiave politica il gesto di Antigone e nelle sue parole “*Sono nata per condividere l'amore, non l'odio*” coglie il senso di un pensiero divergente che potrebbe realizzarsi nella *Society of Outsiders*, un'associazione di donne che si prefigge di adottare “*nuove parole e nuovi metodi*” per decostruire la cultura patriarcale e per un superamento del nazionalismo e della guerra: «*C'è un altro modo di lottare senza armi per la libertà. Possiamo lottare con la mente; fabbricare delle idee...*». [Pensieri di pace durante un'incursione aerea, p. 29] «*Perché, dirà l'estranea (the outsider), “io in quanto donna non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero”*» [Le tre ghinee].

Assumere un altro punto di vista per un nuovo umanesimo: per far giungere questo messaggio universale agli operai, Simone Weil riscrive l'Antigone. Vuol portare agli “oppressi inariditi dalla sopraffazione e dall'assoggettamento, l'acqua dell'arte e della riflessione, perché dissetatisi alle fonti più pure possano recuperare la dignità e il coraggio necessario a spingersi al di là dell'oppressione, contrastando la forza violenta e insostenibile di ogni forma di schiavitù”. [F. Recchia Luciani, pp. 41-42]

Anche Maria Zambrano ripensa Antigone. Ben oltre il testo sofocleo, che la fissa nel gesto di dare sepoltura al fratello, scruta la ragazza che prende coscienza di se' stessa: colei che non aveva mai scelto, ora sceglie. Per questo non può morire e le fa dire: «*... non muoio, non posso morire finché non mi si dia la ragione di questo sangue e la storia non esca di scena, lasciando vivere la vita. Solo vivendo si può morire*» [Zambrano, p. 77]. La discesa nell'oscura grotta della propria coscienza diventa rinascita e fa di lei la «*figura dell'aurora della coscienza*».

Ciò che è importante sottolineare nell'interpreta-

zione di Zambrano è il tema della scelta, che lei affronta mettendo in scena il rapporto tra Antigone e la sorella minore Ismene. Ad Antigone tocca scegliere, oltrepassare la linea, come nel gioco da bambine, Ismene rimane dall'altra parte:

«*Sorelle sempre, Ismene, ora lo vedi. Io sono andata, tu no. Questo però faceva parte del gioco, ti ricordi? Nel gioco io ero quella che calpestava più volte la riga e per questo, solo per questo, perdeva sempre. In tutto il resto ero brava, ma la riga la calpestavo sempre, facendo sempre avanti e indietro. Io sono passata sulla riga e l'ho oltrepassata, l'ho di nuovo passata e ripassata, andando e venendo dalla terra proibita*» [Zambrano, p. 76].

Quante volte le partigiane hanno oltrepassato la riga? Il limite imposto al loro sesso dalle norme giuridiche e dalle convenzioni sociali? La barriera che divideva la dimensione privata da quella pubblica? Sono andate dall'altra parte affrontando il rischio di perdersi, di dare la vita per la vita. Tutta la Resistenza, armata e disarmata, è un atto di disubbidienza che implica assunzione di responsabilità. Perché “*è giusto disobbedire a una legge ingiusta*” ha deciso Tina Anselmi dopo aver visto i ragazzi impiccati penzolare dagli alberi del viale a Bassano durante il rastrellamento del Grappa – ad opera di tedeschi e fascisti – nel settembre 1944. Aveva 17 anni e ha scelto di combattere. Come lei tante hanno reagito ad un potere imposto e spietato che negava ogni libertà e usava terrore, violenza e sterminio come armi. Nella Resistenza, come in tutte le guerre, alle donne spetta – come ha scritto Anna Bravo – la “manutenzione delle vite”: nutrire, nascondere, vestire, confortare, curare ferite. Questi gesti umani erano proibiti, come era proibito piangere i morti e dare loro sepoltura, sfidando la “legge” imposta dall'occupante e da uno stato illegittimo: i corpi dei partigiani e delle partigiane giustiziati dovevano rimanere insepolti sulla pubblica via, per sfregio e monito. Anche la *pietas*, gesto necessario per i sopravvissuti, per la continuità della comunità, divenne forma di resistenza.

E' stato il racconto di Kalavrita che ci ha portato Antigone, grazie alla scrittura teatrale di Charlotte Delbo (1913-1985), partigiana francese di



Antigone o della pietà, Paola Signorelli

origine italiana, autrice di teatro, arrestata nel '42 e deportata ad Auschwitz e Ravensbrück. “Se ritorno andrò in Grecia”, diceva alle compagne mentre era in campo di sterminio, nella terra dove era nato il teatro e la filosofia, alle origini della cultura occidentale crollata col nazismo. Vi andò negli anni '70 e scoprì Kalavrita, un villaggio del Peloponneso dove nel dicembre '43 i tedeschi per rappresaglia uccisero tutti gli uomini al di sopra dei 12 anni. Le donne con grande fatica e dolore trasportarono i mille corpi nel cimitero in un unico grande tumulo che ricoprirono con la terra dei campi, un'impresa epica di giorni e notti. Da fatto privato, il lutto divenne corale e consentì il passaggio dalla tragedia alla memoria.

Il 3 ottobre del 2013 un'imbarcazione naufragò a poche miglia marittime da Lampedusa. In quel naufragio morirono 366 persone, quasi tutti eritrei in fuga dalla dittatura. La fila di bare senza nome allineate in un hangar obbligò ad andare col pensiero agli invisibili inghiottiti nelle acque del Mediterraneo. Qualche giorno dopo il naufragio, 150 feretri furono trasferiti da Lampedusa nel cimitero di Agrigento e tumulati senza lapide, solo un numero scritto con la vernice. Il governo italiano decise allora di istituire la missione di ricerca e soccorso Mare Nostrum, che permise di salvare migliaia di vite. L'operazione umanitaria è terminata il 31 ottobre 2014 ed è stata sostituita dalla missione europea Triton: ricominciarono i naufragi e il numero dei morti aumentò.

Il 18 aprile 2015 un'imbarcazione con più di ottocento persone a bordo colò a picco dopo una collisione con un mercantile. Vennero recuperati 169 corpi, ma le vittime in gran parte rimasero intrappolate in fondo al mare, nella stiva dove erano state stipate.

Cristina Cattaneo è la dirigente del laboratorio di antropologia e odontologia forense (Labanof) dell'Istituto di medicina legale dell'Università statale di Milano, a cui è stato affidato il compito di guidare il gruppo di medici e antropologi che ha fatto la “repertazione cadaverica” dei 728 corpi. Come racconta nel suo libro, sono gli oggetti recuperati dalle tasche, i vestiti, i foglietti di car-

ta nascosti a parlare delle vite di queste persone, delle loro speranze, del loro passato e del futuro che pensavano di costruire: «Ci sono portafogli pieni di fotografie. Facce di madri, di mogli, di figli. Ci sono liste di numeri di telefono, biglietti, lettere, profili Facebook da contattare. Ci sono pagelle scolastiche, tessere universitarie, passaporti. Ci sono scatole con medicine, magliette di squadre di calcio europee, anelli, telefoni, ricordi». Tutto viene catalogato e conservato come tracce utili per l'identificazione. I corpi vengono svestiti e fucosi che trovò, cucito all'interno di una giacca di un adolescente del Mali, un *Buletin scolaire*, una pagella che il ragazzo pensò di portare con sé confidando che gli potesse aprire le porte del lavoro nel paese dove sarebbe arrivato. Un giovane del Gambia aveva la tessera della biblioteca, una carta dello studente, un certificato di donatore di sangue e alcuni semi di datteri. Forse pensava di seminarli, o forse erano un ricordo della sua terra, come per quelli che portavano cuciti nella fodera della giacca un sacchettino di terra.

E' per i vivi che bisogna identificare i morti, per i parenti rimasti che non possono avere un certificato di morte, mogli che non posso essere vedove e figli che non possono essere orfani.

Giorgia Mirto è una giovane antropologa, collaboratrice della Croce Rossa, che si occupa di catalogare le tombe senza nome dei migranti sepolti in Italia, recuperati dopo i naufragi dei barconi, e dare loro un nome, in modo da agevolare le famiglie degli scomparsi che cercano i propri cari. «Girando tra i cimiteri in Sicilia – racconta Giorgia – si vedono tombe sulle quali sono incisi dei numeri, non dei nomi. I numeri svuotano l'idea di persona, mentre bisogna sempre ricordare che dietro ogni numero c'è una persona, c'è una famiglia che sta vivendo un lutto, che non sa dove sia il figlio, il fratello». Un lutto che non si può elaborare, una ferita che non si chiude mai, come ci hanno insegnato le *Madres de Plaza de Mayo* argentine che hanno infranto il silenzio pretendendo di sapere dei loro figli *desaparecidos* e hanno trasformato il dolore privato in protesta collettiva scendendo in piazza con un fazzoletto bianco. Da quel 30 aprile 1977 hanno continuato a marciare ogni giovedì davan-

## Antigone, o della disobbedienza civile

ti al palazzo del governo diventando un esempio mondiale di resistenza civile.

Non c'è solo il mare da attraversare per arrivare in Europa, c'è la rotta balcanica dei migranti arrivati a piedi da Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, attraverso Turchia e Grecia, un viaggio di anni, bloccati al confine tra la Serbia e Croazia e Ungheria, la porta d'Europa chiusa da fili spinati. Ripetutamente tentano di attraversare il confine a piedi e vengono respinti. Uomini, donne e bambini sono ammassati in campi improvvisati dove anche per le ONG è difficile portare soccorso. Lo scorso 27 gennaio – Giorno della Memoria delle vittime del nazifascismo – le immagini di file di persone scalze e senza protezione sulla neve venivano affiancate alle immagini dei campi di concentramento nazisti, per dire: "l'Europa ha dimenticato".

Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, due coniugi triestini che con l'associazione Linea d'Ombra portano aiuti, assistono e curano i migranti in transito, hanno ricevuto una perquisizione della questura "volta a contrastare un'organizzazione criminale finalizzata all'ingresso e al transito in territorio nazionale di immigrati irregolari a scopo di lucro", come è stato loro notificato.

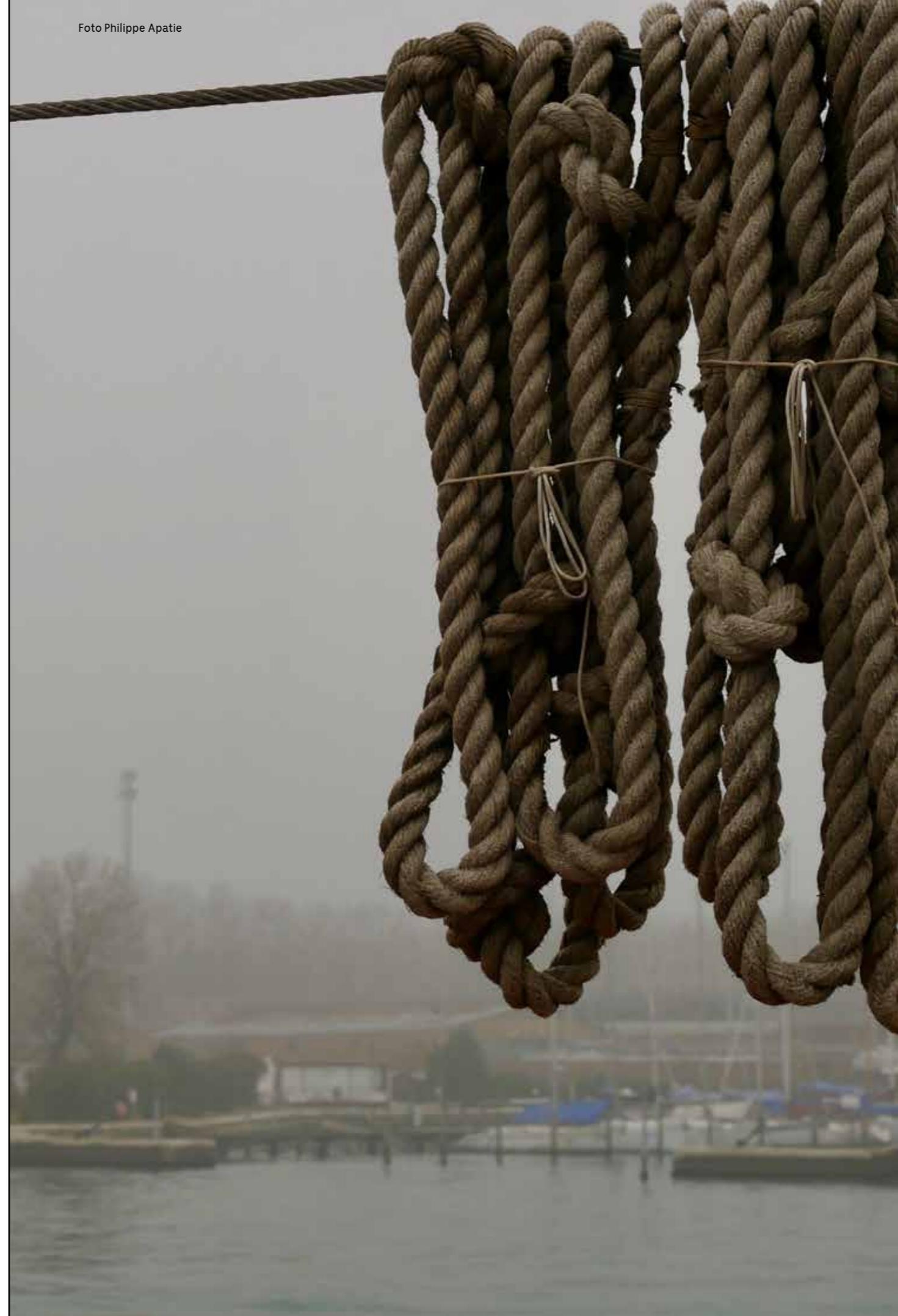
«La solidarietà è considerata come un reato dalle forze dell'ordine» - hanno dichiarato Andrea e Lorena - «Oggi, in Italia, regalare scarpe, vestiti e cibo a chi ne ha bisogno per sopravvivere è un'azione perseguitata più che l'apologia al fascismo. Con-

danniamo le azioni repressive nei confronti di chi è solidale, chiediamo giustizia e rispetto di quei valori di libertà, dignità ed uguaglianza, scritti nella Costituzione, che invece lo Stato tende a dimenticare. Chiediamo la solidarietà di tutta la società civile, per tutte le persone attaccate perché solidali» ["Il fatto quotidiano", 25 febbraio 2021].

Il progetto di rEsistenze intende raccontare queste storie con il linguaggio dell'arte, della poesia, del teatro, della danza, della musica, perché la più grande tragedia dei nostri tempi non sia dimenticata.

### Bibliografia

Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli 2014.  
Ead., *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*, in "Guerre che ho visto", "Quaderni di via Dogana", 1999.  
Simone Weil, *Filosofia della resistenza. Antigone, Elettra, Filottete*, a cura di F. Recchia Luciani, Il melangolo 2020.  
Ead., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Edizioni di Comunità 1994.  
Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, La Tartaruga 1995.  
Francesca Brezzi, *Antigone e la philia. Le passioni fra etica e politica*, Franco Angeli 2004.  
Judith Butler, *La rivendicazione di Antigone. La parentela fra la vita e la morte*, Bollati  
Ilaria Porciani, *Nostra sorella Antigone*, Villaggio Maori edizioni, 2016.  
Charlotte Delbo, *Kalavrita delle mille Antigoni*, Il Filo di Arianna 2014.  
*La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanee*, Edizioni SEB 2005.  
Cristina Cattaneo, *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*, Raffaello editore 2018.  
Roberta Biagiarelli, con le fotografie di Luigi Ottani, *Dal libro dell'esodo*, Piemme edizioni, 2019.  
Carola Rakete, *Il mondo che vogliamo*, Garzanti 2019.  
Mimmo Lucano, *Il fuorilegge. La lunga battaglia di un uomo solo*, Feltrinelli 2020.



# L'odissea della migrazione LGBTQI

G. Nason, A. Gava per Stonewall  
Venezia LGBTQIA

Fuggire dal proprio Paese d'origine è spesso un gesto disperato, l'ultima opzione data da condizioni di vita che non concedono prospettive di miglioramento, prime fra tutte situazioni di guerra e regimi dittatoriali che reprimono la libertà di cittadini e cittadine con la violenza. Una delle realtà migranti è quella di chi lascia il proprio Paese a causa delle discriminazioni legate all'identità sessuale e di genere. Secondo ILGA (The International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association) al 2020, in 59 Stati essere omosessuale è ancora perseguibile per legge, e in 11 è ancora punibile con la pena di morte. Tuttavia, dove le leggi non si esprimono non significa che i diritti e l'accettazione delle persone appartenenti alla comunità LGBTQI siano garantiti. Questo è particolarmente vero per le donne, perché anche se queste leggi si concentrano sull'omosessualità maschile, ciò non significa che quella femminile sia accettata a livello sociale. Ancora di più, per le persone trans e che non si conformano al genere assegnato alla nascita spesso la violenza non arriva solo dallo Stato, ma dalla famiglia e dalla società in generale.

Per tante persone LGBTQI, fuggire verso Paesi

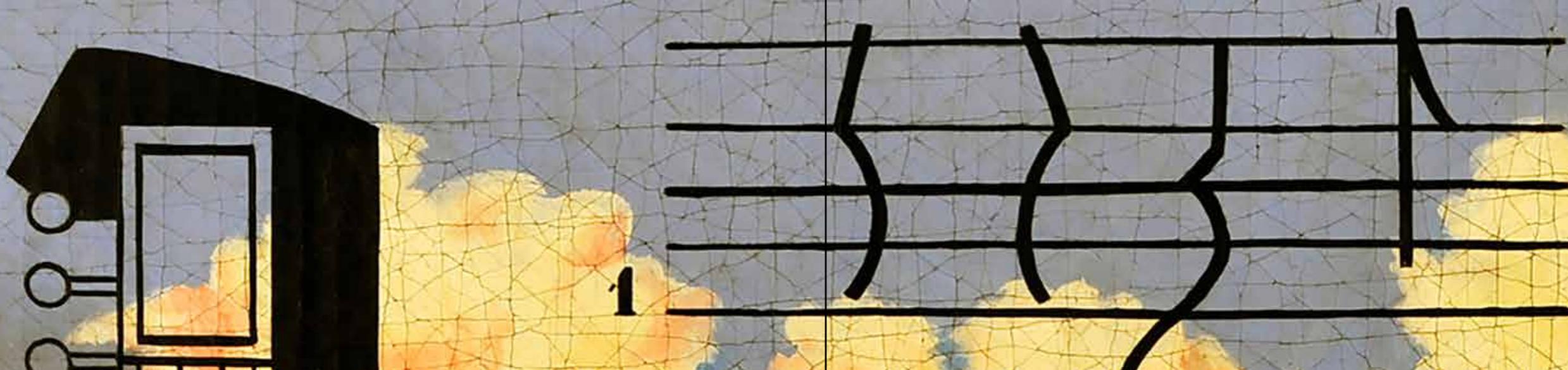
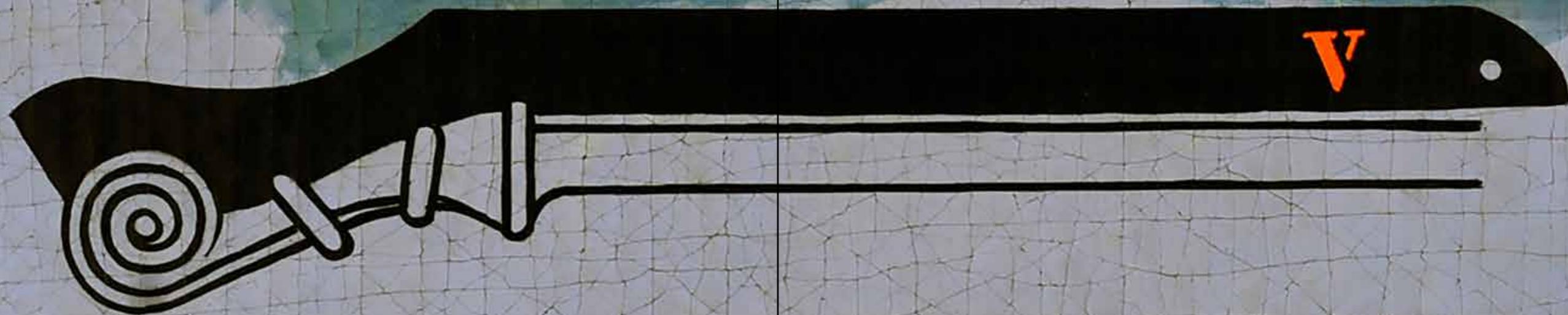
più accoglienti può essere l'unica salvezza, ma non è un percorso privo di ostacoli. Infatti, una questione particolare che riguarda i migranti LGBTQI è quella della doppia discriminazione. Alla discriminazione legata all'identità sessuale e di genere, per quanto meno grave che nei paesi d'origine, si aggiunge ed interseca anche quella legata all'essere migrante. Inoltre, molti migranti LGBTQI rischiano di ritrovare le stesse dinamiche omotransfobiche dei loro luoghi di provenienza nelle microcomunità migranti del luogo d'arrivo. Anche nei centri di accoglienza spesso i migranti LGBTQI si ritrovano a dover tener nascosto il proprio genere ed orientamento, intensificando un senso di isolamento.

Ottenere lo status di rifugiato a causa della persecuzione basata su identità di genere ed orientamento sessuale (SOGI), nonostante sia una base per l'ottenimento dell'asilo politico riconosciuto dalle Nazioni Unite, risulta spesso arduo. Ciò perché di fronte alle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, i richiedenti asilo LGBTQI sono tenuti a raccontare la propria storia per dimostrare di essere davvero queer. Il rischio di trovare una Commissione non sensibile né sensibilizzata al tema è molto alto, cosa che può rendere questo processo un ulteriore patimento. Un'azione cruciale in questo ambito è quella svolta da associazioni specializzate e sportelli che operano a livello nazionale e internazionale per assicurare sicurezza e diritti di migranti LGBTQI. In Veneto è attivo il Progetto Migranti LGBT+ (formato da Boramosa, G.A.G.A. Vicenza e Sportello Migranti LGBT Arcigay Verona) mentre sul fronte europeo ILGA-Europe interagisce con le varie legislazioni per assicurare l'applicazione degli standard internazionali riguardanti il diritto d'asilo.

qui e a destra:  
Foto Roberto Bortali

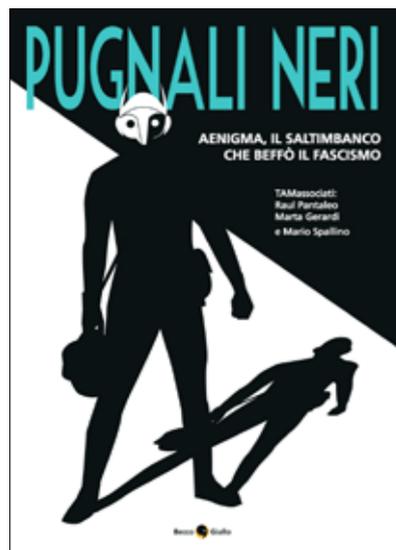


# Rubriche



# Pugnali Neri

R. Pantaleo-M. Gerardi-  
M. Spallino (TAMassociati),  
*Pugnali Neri*.  
*Aenigma, il Saltimbanco  
che Beffò il Fascismo*,  
Graphic novel,  
Becco Giallo 2021,  
ISBN 788897555148,  
€ 15,00.



ticcate verità. Con la forza, l'eleganza e l'accuratezza delle immagini disegnate da Marta Gerardi, che rievocano le modalità espressionistiche del cinema degli anni Trenta. E per gli stessi testi, scritti da Mario Spallino, che accompagnando le immagini, narrano tante diverse e terribili cose. *"Pugnali Neri"* è un racconto drammatico, ma anche un piccolo compendio della storia italiana della prima metà del Novecento. Contiene al suo interno idee e fatti che devono essere costantemente ricordati. Perché solo una buona memoria è, per i singoli e i popoli, non solo necessario segnava per non ripetere le tragedie del passato, ma soprattutto per non perdere il sentiero del miglioramento morale.

L'opera ha lo scopo di non farci dimenticare, prima di tutto, l'abisso raggiunto con le "Leggi razziali del 1938", che hanno reso il fascismo del tutto omogeneo agli altri fascismi europei. Con un programma politico comune: colpire qualsia-

"Pugnali Neri": come usare la forma narrativa della graphic novel per raccontare le radici del fascismo e la persecuzione dei diversi.

Ho appena finito di leggere – e perché no, soprattutto guardare – la graphic novel di Raul Pantaleo e dei suoi collaboratori Marta Gerardi e Mario Spallino.

Un racconto, *Pugnali Neri*, espresso soprattutto nella forma viviva, che dagli occhi penetra direttamente nella mente e scava, facendo emergere drammatiche e dimenticate

si diversità. Infatti, estromettere dalla comunità nazionale l' "allogeno" o l' "alloglotto" (ebreo, sinto e rom), significava colpire ed escludere alla radice dalla convivenza civile ogni persona e gruppo con idee e, soprattutto, con una prassi anticonformiste: quindi, tutti gli oppositori politici, da quelli più radicali ai più moderati, ogni minoranza religiosa ed etnica, gli omosessuali. Con l'obiettivo di controllare completamente i corpi attraverso il controllo delle menti e dello spirito, e viceversa. E di qui la necessità di richiedere con le buone o le cattive, l'appoggio e la condivisione degli "esperti-operatori" nei campi dei diversi saperi, della tecnica e dell'educazione: scienziati, medici, docenti, sacerdoti, artisti.

Per questo, gli stessi personaggi che si muovono all'interno della *graphic novel* intendono simboleggiare gli avversari e i sostenitori del fascismo. *Pugnali Neri* non si limita unicamente a ricordarci che cosa è accaduto – di estremamente grave – negli anni Venti e Trenta, come l'anacronistica e feroce guerra coloniale italiana contro l'Etiopia e l'inumano programma eugenetico "Aktion T4", volto in Germania alla soppressione delle cosiddette "vite indegne di essere vissute", persone, molto spesso bambini, con handicap mentali o portatrici di malattie genetiche. Ci riporta *en passant* e in modo quasi subliminale ad un passato allora ancora recente e fortemente sentito dai contemporanei. Più volte, infatti, il passaggio dallo stato di veglia al sogno del protagonista Ettore ci racconta non solo una storia individuale, ma anche quella collettiva. L'impressione è qui di assistere a un film, dove, attraverso una sovrapposizione di piani narrativi, con l'uso dello strumento retorico della *mise en abyme*, ci viene svelato chi sia il gitano. Anzi: è lo stesso Ettore, che nel processo onirico, giunge a un'agnizione di se stesso. Rivelazione questa che illumina sì il personaggio, ma che serve appunto a suggerire dove affondano le radici storiche, psicologiche e

**«Prendi un professore di solidi principi, una donna coraggiosa, un ragazzo fuori dagli schemi, uomini violenti senza scrupoli. Mettici la Roma del 1938 – o un'altra città, - fughe, pestaggi, minacce. E' la storia raccontata da questo libro, ma potrebbe essere una delle tante che ci sono state raccontate da chi ha vissuto il periodo orribile del fascismo.**

[...]

**In questo momento, in Italia e non solo, resistere è necessario per combattere la cultura della violenza, della disuguaglianza, del razzismo. Ne abbiamo bisogno per costruire diritti e tenere acceso l'impegno per una società più giusta, più uguale.**

**Resistere è un modo per mettere le basi per un futuro umano.»**

**Dalla "Introduzione" a "Pugnali Neri" di Gino Strada.**

culturali del fascismo: nella guerra. Nello specifico: nella "Grande Guerra", con l'affermazione prima negli eserciti, poi nella stessa società civile, di un'empia concezione militaristica, gerarchica e autoritaria della vita contro una umanitaria e democratica. Non sarà stato il caso ad aver suggerito agli autori la brigata d'appartenenza del professor Valenti e del padre di Ettore: il primo combattente nella Brigata Sassari, il secondo nella Brigata "Ravenna", ambedue rese famose, anche nella letteratura di guerra (si pensi a *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, pubblicato proprio nel 1938), per le fucilazioni sommarie, dette "per l'esempio", ritenute necessarie per il mantenimento della disciplina dei soldati nelle trincee. Ci si augura, pertanto, che *Pugnali Neri* sia letto-guardato da tanti, ma soprattutto dai giovani, affinché capiscano quanto sia importante salvaguardare la pace e le libertà democratiche, così

faticosamente conquistate in passato con il sacrificio di perseguitati e resistenti. Perché essi siano consapevoli che il primo passo da fare è abbandonare lo stato di acquiescenza e di indifferenza di fronte ad un solo atto di persecuzione o di sopraffazione. Non solo delle persone più vicine e più care, ma, come dice la nostra Costituzione nell'Art. 3, di ogni cittadino - noi diremmo oggi *di ogni cittadino del mondo* - "... senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

La *graphic novel* "Pugnali Neri" è pubblicata con il patrocinio di A.N.P.I. Comitato Provinciale Venezia e A.N.P.I. Sezione "Sette Martiri" di Venezia. *Antonio Beninati*  
A.N.P.I. Sezione "Sette Martiri" di Venezia

# Nome di battaglia Nero

Roberta Favia

**Nome di battaglia Nero**  
di Sonia MariaLuce Possentini,  
Edizioni Rros Selavy, 2021

I ricordi hanno spesso due origini: scaturiscono da un nome o da un luogo, e nel luogo sono compresi tutti i sensi che questo sa risvegliare con i suoni, gli

odori, il freddo o il caldo, la fame, la fatica....

La storia di Nero nasce sia dal ricordo di un nome, quello di battaglia di un partigiano ventenne torturato e ucciso nel gennaio del 1945, sia dall'esperienza dei luoghi che quel nome ha attraversato.

*Nome di battaglia Nero* è un libro scritto e illustrato da Sonia MariaLuce Possentini che come pochissimi prima d'ora credo abbia saputo trovare il taglio per raccontare il cuore che pulsava nei ragazzi combattenti e che forse ancora può parlare al cuore e alle menti dei ragazzi di oggi. Un libro forte che non risparmia niente dell'orrore, crudo ma con una narrazione mediata dalle lettere, dal paesaggio, da una personificazione fortemente umana con tutti gli eccessi che l'umanità a quell'età può e deve avere. Il taglio privilegiato dall'occhio che scrive, illustra e racconta è quello dettato e mosso dall'amore, che è l'amore di Nero per Laura grazie al quale tutto si può sopportare - persino la morte che non è detto sia la cosa peggiore - ma anche l'amore di chi scrive per i luoghi di cui scrive, e che è stato anche l'amore di chi ha combattuto perché quei luoghi fossero liberi e liberati.

E se la memoria va da un lato alle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, coetanei di Nero, dall'altro incontra il Fenoglio di *Una questione privata* in cui è l'amore la chiave della lotta ma anche della scrittura, forse perché amore fa idealmente rima con futuro, quello che Nero e la sua Laura non hanno avuto, ma che loro stessi hanno contribuito a garantire a tanti come loro che forse il coraggio di diventare ribelli della

montagna non l'hanno avuto.

Ma *Nome di battaglia Nero* è anche un racconto in cui le illustrazioni la fanno da padrone: mediano, interpretano e conducono il racconto sui crinali della memoria ma anche dell'immaginazione del lettore. L'autrice, nipote di quel Nero, ripercorre i suoi stessi passi sulle stesse colline, negli stessi boschi, li raffigura e intanto ci racconta la sua storia rimodellandola come è normale che la letteratura e la memoria facciano della Storia pur rimanendole fedele. E io non posso non immaginarmi la forza che questa narrazione insieme cruda e delicata può avere su un giovane lettore, un lettore coetaneo di Nero o di lui un po' più giovane che grazie a Nero può immaginare un modo diverso di stare al mondo, un modo presente, amarevole, battagliero, mai mai adagiato o passivo.

E' l'amore a muovere il sole e le altre stelle, è l'amore (per cosa lo deciderete voi e lo hanno deciso loro) ad aver mosso i Partigiani, ed è ancora l'amore a far pulsare il cuore di chi prende posizione innanzitutto nella propria stessa vita, così da poterlo poi prendere nella società; è Nero che vorrei che - con il suo amore per Laura, le sue unghie strappate dalla tortura, il suo maglione bianco sporco di sangue con cui è stato fucilato - arrivasse non in classe ma dentro ogni singolo ragazzo e ragazza di ogni singola classe. Utopia? No, Munari direbbe "puro servizio sociale" a cui tendere costantemente in una lotta di resistenza amorosa all'inaridimento culturale.

# Antifascismo quotidiano

**Antifascismo quotidiano.**  
**Strumenti istituzionali**  
**per il contrasto a neofascismi**  
**e razzismi**  
a cura di Carlo Smuraglia,  
Bordeaux 2020,  
ISBN 9788832103595,  
€ 18,00.



“Quando sentiamo ridurre l'antifascismo della Costituzione alla XII disposizione, ci sentiamo rabbrivire perché ciò significa che a più di settant'anni dall'avvento della Costituzione, non sono passati ancora, nella coscienza comune e nelle istituzioni, i valori essenziali su cui si regge l'intero sistema politico e la stessa convivenza civile”.

Il sentimento e la deduzione che il presidente emerito dell'A.N.P.I., Carlo Smuraglia, ri-

porta nell'introduzione al libro collettaneo da lui curato “*Antifascismo quotidiano*” (un'opera che vede al suo interno la partecipazione di eminenti studiosi e giuristi), spiegano bene i motivi della sua pubblicazione.

Eppure, è così come dice Smuraglia.

Molti italiani ritengono che la XII disposizione transitoria e finale, che vieta “*la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista*”, sia solo un'appendice giustapposta al testo costituzionale. Il primo compito del libro, nella sua interezza, è dimostrarne invece la consistenza, ricordando come i valori dell'antifascismo siano stati posti dalle forze politiche vittoriose nella Guerra di Liberazione a fondamento del nuovo Stato repubblicano e della Costituzione: la libertà, la democrazia, la pace, il rispetto della dignità sociale di ogni persona, l'eguaglianza “*davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni*

politiche, di condizioni personali e sociali” (Art. 3). L'esatto contrario dei dis-valori fascisti.

Ma il fatto ancora più grave, denunciato in quest'opera, è l'ignoranza, che molto spesso ha giustificato e continua a giustificare, consapevolmente o no, il mancato intervento delle Istituzioni preposte a prevenire, monitorare e reprimere i gruppi neofascisti. “*Accade di frequente che esponenti di associazioni antifasciste si rechino dal Prefetto e/o dal Questore per chiedere di vietare manifestazioni di tipo fascista e dunque contrarie alla stessa Costituzione, e si sentano rispondere che, purtroppo, non ci sono le leggi, né strumenti adeguati. Non è vero...*”.

Ecco, questo libro si propone come manuale per tutti coloro che ritengono vitale per la difesa dei diritti democratici opporsi a ogni forma di fascismo, di razzismo e di xenofobia. Perché, diversamente da quanto erroneamente supposto, le leggi ci sono. E gli autori che hanno collaborato alla sua redazione, le presentano, sforzandosi di farlo in un linguaggio comprensibile per ogni cittadino. A partire da quelle meno sconosciute: la legge Scelba del 1952 e la legge Mancino del 1993.

La prima è di fatto attuativa della XII Disposizione, sanzionando penalmente le associazioni che perseguono “*finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza, o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi del predetto partito o compie manifestazioni esteriori di carattere fascista*” (Art. 1). Nel caso risulti accertata la riorganizzazione del disciolto partito fascista il Governo ha il potere di adottare il provvedimento di scioglimento dell'organizzazione e la confisca dei beni (Art.

3). Sono anche punite penalmente l'apologia del fascismo e le manifestazioni pubbliche fasciste (Art. 5).

La legge Mancino, a sua volta, stabilisce misure, tra cui anche la sospensione e lo scioglimento di ogni attività associativa, nell'intento di rafforzare le pene già previste con la legge n. 654 del 1975. Quest'ultima legge ratificava ed eseguiva la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (New York 07.03.1966), sanzionando penalmente "a) chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale; b) chi incita in qualsiasi modo alla discriminazione, o incita a commettere o commette atti di violenza o di provocazione alla violenza, nei confronti di persone perché appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico o razziale" (Art. 3 della Convenzione).

Come si può notare, la legge Mancino rispetto alla legge Scelba offre un ulteriore dispositivo giudiziario capace di contrastare, oltre che movimenti dichiaratamente nazifascisti, anche ogni propaganda razzista e discriminatoria.

Il capitolo del libro scritto da Francesca Paruzzo presenta, inoltre, un nuovo strumento ancora poco conosciuto. Si tratta del recente decreto legislativo n. 21 del 2018. Questo decreto trasferisce all'interno stesso del Codice Penale alcune figure di reato, prima previste solo da leggi speciali, in modo da garantire una "migliore conoscenza dei precetti e delle sanzioni e, quindi (...) l'effettività della funzione rieducativa della pena". Infatti, all'interno del Titolo XII del Codice è stata inserita *ex novo* una Sezione dedicata ai "Delitti contro l'eguaglianza", in cui si stabilisce di punire le condotte di "propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa". Questa riforma, finalizzata a tutelare la piena dignità di ogni cittadino ed essere umano e ad impedirne la discriminazione, è di grande importanza. Fa risaltare prima di tutto l'impianto personalistico-solidaristico che il Codice Penale ha ricevuto nel secondo dopoguerra, conformandosi sempre più allo spirito e alle prescrizioni della Costituzione repubblicana, e introduce in modo chiaro ed esplicito un bilan-

ciamento tra la libertà di espressione e il divieto di discriminazione.

Quindi, come si può vedere, le leggi ci sono. Ma bastano? Sono sufficienti le numerose sentenze della Magistratura di condanna di gruppi nazifascisti e di azioni razziste e xenofobe?

Il parere degli autori è che, se sono doverose e utili perché sanzionano comportamenti e atti illeciti e anticostituzionali, richiedono a monte, come ogni regola, il pronto intervento e interessamento delle Istituzioni locali presenti sul territorio (Prefetti, Questori e Forze di Polizia, Sindaci) e l'attiva condivisione dei cittadini. Tocca di conseguenza al Parlamento e ai Governi attivare le prime e alla Scuola e ai media informare i secondi. Affinché passino -ripetiamo pure la bella espressione di Carlo Smuraglia - "nella coscienza comune e nelle istituzioni, i valori essenziali su cui si regge l'intero sistema politico e la stessa convivenza civile" e perché ci si conformi alla Risoluzione del Parlamento europeo, approvata il 25 ottobre 2018, con la quale si invitano gli Stati membri a prevenire, condannare e contrastare i gruppi neofascisti e ogni atto di violenza razzista e discriminatoria.

Antonio Beninati

A.N.P.I. Sezione "Sette Martiri" di Venezia



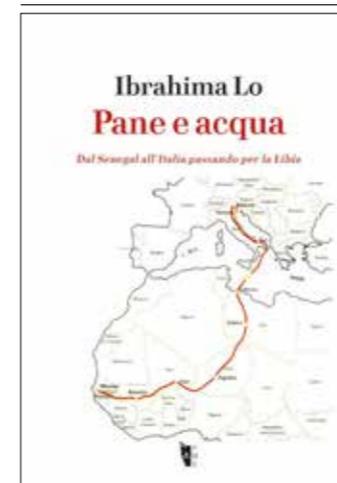
### Isole di isole

Questa storia europea del Novecento marca sin dal titolo una volontà d'autore, anzi d'autrice: dichiara una chiave di lettura, l'oggi che interroga ieri e lo fa interloquire alla luce dei bisogni e problemi odierni. La ricerca che c'è, a monte, è seconda rispetto all'opportunità d'ordine civile di recuperare e lodare l'europaismo' e cosmopolitismo intrinseci dell'isola della Giudecca nel corso dei secoli. Secoli, al plurale: la giu-

decchina-europea Stefania Bertelli con un occhio guarda avanti e dedica il libro a Clara e Marta, con l'altro a un passato che comincia molto prima di una storia di famiglia, il caso di studio

che innesca la storia di questa grande isola multianime, impregnata di storie parallele, che pur sovente si ignorano, nello spazio e nel tempo.

Mario Isneghi



### Pane e acqua

Ibrahima Lo adesso ha vent'anni, vive, studia e lavora a Venezia. Ma quando ne aveva sedici ha lasciato, da orfano, il suo villaggio in Senegal. Per approdare alla terra promessa, in Europa. Ha attraversato il deserto. È caduto nelle mani dei trafficanti di uomini. Ha subito le loro violenze. Ha visto morire amici e compagni di viaggio. Ha conosciuto l'orrore del campo di prigionia in Libia. Da lì è salito su un gommone. Ed è stato salvato, quando tutto sembrava perduto, da una nave umanitaria del soccorso civile, nel mezzo del Mediterraneo. Nel nostro Paese è sbarcato ed è stato accolto, ma ha dovuto anche fare i

conti con il razzismo strisciante nella nostra società. Con lo sfruttamento del lavoro in nero e sottopagato. Con i diritti negati da strappare giorno dopo giorno. Racconta tutto ciò in questo libro, che è una storia vera, senza i filtri dello sguardo ostile né di quello compassionevole. Ibrahima adesso è un'attivista di Mediterraneo Saving Humans e non vede l'ora di imbarcarsi come volontario per una missione in mare.

Ibrahima Lo, *Pane e acqua. Dal Senegal all'Italia passando per la Libia*, Villaggio Maori edizioni, Catania 2020, in collaborazione con "Una Strada" ONLUS



### Pescatori di uomini

Mattia Ferrari è un sacerdote di ventisette anni, viceparroco a Nontola, in provincia di Modena. Nell'aprile del 2019 si è imbarcato come "cappellano di bordo" sulla nave Mare Jonio, il rimorchiatore battente bandiera italiana di Mediterraneo Saving Humans. In questo libro - scritto con Nello Scavo, giornalista di *Avvenire* che, tra le altre cose, vive sotto scorta per le sue coraggiose denunce delle connivenze tra milizie libiche e autorità italiane - racconta il suo breve ma intenso percorso di vita, di fede, e di impegno religioso e sociale. Un percorso che lo ha portato, in stretta coeren-

za con il messaggio del Vangelo e in profonda sintonia con il magistero della Chiesa di papa Francesco, a battersi a fianco degli ultimi. La sua esperienza parla delle speranze di un'intera nuova generazione di ragazze e ragazzi, che non intende arrendersi di fronte alle ingiustizie, alla paura e all'odio. Ed è invece pronta a impegnarsi, con coraggio e freschezza, per la difesa dell'ambiente e un mondo più giusto.

Mattia FERRARI con Nello SCAVO, *Pescatori di uomini*, Garzanti editore, Milano 2020

# Perché non siamo rimasti a bere latte sotto gli ulivi?

—  
Michele Gazich,  
Venezia 11 aprile 2021

## Michele Gazich

Michele Gazich è musicista, poeta, produttore artistico, compositore, scrittore di canzoni. Opera professionalmente nel mondo della musica dall'inizio degli anni novanta: tour in Italia, Europa e USA. Collaborazioni con cantautori italiani, europei e singer-songwriter statunitensi (Michelle Shocked, Mary Gauthier, Eric Andersen e Mark Olson); orchestre; spettacoli teatrali; performances di poeti; colonne sonore cinematografiche; università e conservatori italiani ed esteri. Michele Gazich, ad oggi, ha collaborato a più di cinquanta album, e nove a suo nome. Una dimensione di nomadismo artistico e di ricerca costante, che è diventata esistenziale. Michele Gazich, sempre con il suo violino.

Ultimi album: *Una storia di mare e di sangue* (2014): presentato a Giornata della Memoria presso il Senato Spagnolo. *La via del Sale* (2016): finalista Premio Tenco. *Rifles & Rosary Beads*, con Mary Gauthier (2018): Vincitore Americana UK Award; nomination Grammy Award. *Temuto come grido, atteso come canto* (2018), presentato a Palazzo Marino, sede del comune di Milano e al Museo Ebraico di Venezia.

Brescia, Italia: Natale 1963. Vincenza (Vizze) Buliumbassich, la mia bisnonna, consegna al maggiore dei suoi figli le sue memorie, scritte in veneto con grazia preziosa e involontaria su di un quaderno comune. L'intento era lasciare traccia delle peregrinazioni, della migrazione ininterrotta della nostra famiglia. Le importanti testimonianze sono poi state consegnate a mio padre, che, a sua volta, le ha passate a me, qualche anno fa.

I racconti contenuti in quel quaderno mi hanno portato a scrivere un ciclo di canzoni che ho scelto di intitolare *Una storia di mare e di sangue*. Ho utilizzato l'articolo indeterminativo: *Una storia di mare e di sangue*, per sottolineare che la mia è solo una delle tante storie di mare e di sangue che potrebbero essere narrate. Una storia insieme particolarissima e comune, come tutte le storie della gente povera e inerme, che deve migrare.

"Io non canto niente che non sia documentato!" (la parola greca è amàrturon: "non documentato, non testimoniato"), esclamava il poeta

Callimaco. Ho cercato di seguire il suo consiglio. Istanbul, Zara, Amburgo, New York, Venezia. In tutti questi luoghi ci sono stato davvero. Ho voluto vedere tutti i porti da dove i miei partirono e dove approdarono tra il 1875 e il 1948, verso Occidente. Ho camminato nel giardino del convento di Santa Maria a Istanbul, dove la madre di Vizze passeggiava con altre orfane per essere scelta, come in una sorta di lotteria, dall'uomo che sarebbe diventato suo marito. Ho gustato ogni cibo

e annusato ogni profumo di un banchetto nuziale in Dalmazia. Sono stato a Saint Louis, dove il mio bisnonno Nicolò, lì emigrato in cerca di fortuna, divenne cieco per l'esplosione di una mina in miniera. Perse il lavoro e tornò a Zara, in Dalmazia, dove, tra il '15 al '45 si ballava il valzer e si beveva Maraschino, come se niente stesse accadendo. E ne accadevano di cose... Ho ballato anch'io quel valzer e ho scritto *Il valzer dei trent'anni*, l'elenco a ritmo di valzer degli orrori avvenuti a Zara in quei trent'anni: "Balliamo il valzer che non può finire / balliamo il valzer per non capire". Un anomalo valzer di protesta, una protesta contro il valzer, la musica di consumo dell'epoca. Ho dormito in un campo profughi a Venezia, con mio padre bambino.

Poi ho scritto *Perché non siamo rimasti a bere latte sotto gli ulivi?* La canzone è una sorta di "salmo al migrante". Perché non siamo rimasti a bere latte sotto gli ulivi? Queste sono parole che mia nonna Angela Gherdovich ripeteva sempre, soprattutto nell'ultima fase della sua vita. Ancora una volta una donna, una madre. Una storia di mare e di sangue è anche una inusuale storia delle madri, narrata dalle madri. Nessuna risposta, perché l'unica risposta possibile sarebbe stata non lasciare la propria terra. Il suono del flauto croato (che ho imparato a suonare proprio per registrare questa canzone) prova a riportarmi almeno con i suoni a casa, ma è solo un contrappunto nostalgico a domande inesorabilmente senza risposta. Tra una strofa e l'altra, tra una sequenza di domande e l'altra, il violino grida. Ogni verso della mia canzone è una domanda. Sono le domande di chi ha dovuto viaggiare per credere di essere ancora vivo, di chi ha bevuto il proprio sangue come vino, di chi ha fatto croci per i padri e per i fratelli, di chi ha bruciato i libri dei propri altari, di chi ha scambiato il violino con la catena. Questa è la mia storia di mare e di sangue, la storia di noi migranti.

## Perché non siamo rimasti a bere latte sotto gli ulivi?

(Parole e musica di Michele Gazich)

Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché abbiamo viaggiato  
Per credere di essere vivi?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo pianto  
Senza sapere per chi?  
Perché abbiamo lasciato case  
Per vivere in case mai nostre?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché abbiamo bevuto  
Il nostro sangue come vino?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo cantato  
Canzoni nella lingua degli altri?  
Perché abbiamo venduto  
Il nostro cuore per trenta denari?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché abbiamo issato croci  
Per i padri, per i fratelli?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo offerto ai figli  
Il pane unto dell'Occidente?  
Perché non siamo rimaste madri  
Nella terra umida madre?

Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché non siamo rimasti  
A tessere inni a tessere vele?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo scambiato  
il violino con la catena?  
Perché abbiamo bruciato  
I libri dei nostri altari?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché abbiamo vestito  
Nuove facce, nuovi cognomi?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo scordato  
L'odore aspro del mare?  
Perché la nostra pelle  
È diventata sempre più bianca?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché non siamo rimasti  
A bere latte sotto gli ulivi?  
Perché la risata dei vincenti  
Umilia la nostra ebbrezza?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?  
Perché abbiamo accettato  
Di morire in terra straniera?  
Perché il veleno dei campi d'Italia  
Copre le nostre madri?  
Perché, perché non siamo rimasti?  
Perché, dimmi perché non siamo rimasti?

Michele Gazich, Foto Paolo Brillo



Parole: Ranica (BG) 12.07.12 – Verona 13.07.12  
Musica: Vrsar/Orsera (Croazia) 21.07.12

Michele Gazich: voce, violino, flauto croato in legno  
Marco Lamberti: chitarra acustica  
Francesca Rossi: violoncello  
→ <https://www.youtube.com/watch?v=J4BY9ksWdRE>

# Poesie

## 18 MARZO 2020

Vediamo in televisione Bergamo: i convogli  
dell'esercito portano  
le bare in altre città,  
il cimitero non può più accogliere né cremare  
centinaia di morti.

Silenzio  
gratis sulle montagne lassù  
Silenzio  
dai corpi freddi  
quaggiù  
Silenzio  
per sentire  
se ancora respiri  
oppure no

**Cristiana Moldi-Ravenna**

da *Facciamo sul serio - di suono in suono*

## COSE DI MARZO

L'aria di marzo ha  
un che della pietra, non  
hanno colore i fiori di marzo,  
sono freddi nella luce fredda. Quello  
che prendo è di pietra compatta e ferruginosa.  
Passando di là sento il corpo dell'esistere  
girarsi in fondo a terra, ventre terroso. Viene giù  
che dispiace l'ultimo pezzo di muro fatiscente del quale  
rimangono a terra, collinetta fumante,  
i mattoni marrone, marrone chiaro se non fosse  
per il muschio che li fa marrone scuro.  
Più nessuno è venuto ad amareggiare, a sgranocchiare  
un panino. Un topo di travertino è clandestino,  
viaggia a sbaffo nella bocca di un piccolo rapace,  
è di onice, è di marmo. L'acqua che passa sotto il ponte  
è di marmo. La sorella che abita in alto, anche di marmo,  
inizia a pulirla al mattino  
finisce a sera; fatta per resistere, perché qualcuno  
la nomini gorgogliante tramonto, orizzonte destinato  
a restare sul ponte dove quando tutti arrivano  
si accontentano, scattano l'immane foto ricordo.,

**Francesco Giusti 16 marzo 2021**

## APPELLO ALLA NAZIONE (1)

Non ho più la luce  
e nemmeno il tepore  
e tutte quelle parole  
che terminano in -ore  
Cammino  
in una terra in cui  
"desolazione" è  
la parola più lieta

Spostati dal silenzio  
ascolto  
il suono del sonno  
con la testa di mio figlio  
fra le mani  
il suo corpo è lontano  
Si contano uno a uno i lontani  
Ci vogliono due cuori  
ci vogliono più cuori  
per tutto questo "intorno"  
ma chi ha un cuore solo  
come fa?

**Cristiana Moldi Ravenna**

*Canti del risveglio*

## DA QUALCHE PARTE

per anni scrive  
una poesia al giorno  
e per ogni giorno tira su  
quella vela di parole, poi un mattino  
di buonora si sveglia  
a grida - vero - sono un poeta  
dentro a un catino pieno di vuoto  
e sbatte la testa su una pietra di petraia,  
lasciando una lunga ingovernabile  
biscia di consunto chiarore grigio confetto,  
mentre qua e là già fanno rumore  
ricominciando, anche se gracili,  
a mettere fuori il capo una marea  
di fiorellini blu sulle cui bluse  
gonfie di vento che volta e precipita  
rinforza con filo di meraviglia  
bottoni di madreperlata confusione  
che rinviene in fondo a un cassetto la cui verità  
è aprirsi chiudersi, aprirsi chiudersi, esattamente  
come sta accadendo in questa poesia  
nella casa che non si vede tenere la stanza  
che tiene il cassetto da dove  
finendo di nuovo tutto riparte.

**Francesco Giusti**

**5 marzo 2021**

## IL QUARTIERE, GLI ESCLUSI

Addentrarsi nell'ultima lettera era come  
andare a passeggio sotto i portici  
di qualche vicolo, dove le persone  
ancora esistevano nei loro ricordi  
spezzati in spazio pervaso da una lama luminosa  
come non mai nei giorni trascorsi, lenta ma decisa  
che s'era fatta strada. Erano arrivati prima alcuni, poi il resto  
senza dare sull'occhio, s'erano  
insediati tra armadi e vecchie sedie  
dal sorriso sdentato. Amavano gli uccelli notturni.  
Veniva sera. C'è modo e modo di vivere, lì sentivi,  
e il nostro è questo. Non  
seguivano leggi. Una volta sfiniti  
si buttavano una coperta di aperti cieli  
sulle spalle. Sfrigoravano i fili che li univano. Ci passava  
come un fiume la corrente che accendeva astri. La fiducia  
non mancava. Sarebbe arrivata fin dall'alba,  
quando è così, il giorno nuovo arrivava  
pestando altre lattine di birra, bottiglie,  
scendeva dal carro merci, una stella di stoffa gialla  
cucita sul petto.

**Francesco Giusti**

**14 marzo 2021**

## MANIFESTO PER UNA POESIA DEMOCRATICA

È compresa e comprende

Accarezza chi soffre

Sostiene chi si sente debole

Preserva dall'indifferenza

Non è meritocratica

Lenisce il dolore

Elimina le barriere

Travalica i confini

Soccorre chi è ferito

Ama gli sguardi dell'infanzia

Libera i versi prigionieri

Ama la libertà d'espressione

Contrasta gli stereotipi  
e i pregiudizi

Sbanalizza l'ovvio

Valorizza

Dà voce a chi non ce l'ha

Porta luce nel buio

Ama la vita

Dialoga con la morte

Lascia traccia del suo passaggio

Getta semi e passa oltre

**Isabella Albano**

### CILIEGIA MATURA

L'abitudine è un'infida compagna

Rende sopportabile ciò che non lo è  
Ottunde la capacità di contrastare quello che non va  
E così non ci si ribella più  
e si piega la testa e le spalle s'incurvano

La prima volta realtà amara  
aveva sferzato il viso  
oggi solo una leggera disapprovazione negli occhi

Un tempo si percepiva il dolore attorno  
e si torcevano le viscere nell'impotenza  
oggi sbiadite immagini non catturano più alcuna attenzione

E lenti di indifferenza correggono la vista  
così la rassegnazione fa da filtro nel quotidiano agire

Gli alibi sono lo schermo della voluta inerzia  
e si rimanda ad un improbabile domani la risolutiva azione

Poi un giorno s'incrocia lo sguardo stupito di un bambino  
che vede per la prima volta una ciliegia matura

E avviene lo squarcio  
e si riacquista l'antico sguardo  
e la grigia consuetudine  
si scioglie sotto il calore di nuovi attenti gesti

**Isabella Albano**

Opera di Riccardo Licata -  
donazione di Bottega Tintoretto per Rotta Solidarietà



### LEGGERO IL VELO

Leggero il velo d'acqua lambisce la riva dorata.  
Divenute gocce nel mare le vostre sembianze  
perché non veniste corrotti dal tempo e corrosi dall'affronto  
del naufragio.  
Guardano occhi liquidi  
mescolando lamenti flebili alla musica della risacca  
sciolti nella salsedine impietosa.  
Sogni bevuti dalla marea ingrossata  
gravida di futuro minaccioso.  
Desideri essiccati dal sole incurante di un beffardo meriggio.  
Promesse abortite sull'altare di una ghignante cupidigia  
mascherata da pietosa accoglienza.  
Ricordi sbiaditi in frammenti accartocciati intrisi di grigia in-  
differenza.  
Pioggia di ghirlande fiorite  
deposte con tocchi amorevoli  
non bastano a calmare la rabbia dell'incolpevole mare.

**Isabella Albano**

## **NERO CANTO**

Il villaggio si era svegliato con un sole abbagliante

Avevano detto stanno arrivando cantano non sono cattivi  
cantano sono giovani

Bandiere nere oscurano il cielo

e giovani soldati cantano ancora

Gli abitanti del villaggio con il fiato sospeso li guardano  
gli alti stivali e gli abiti sconosciuti

Sono giovani e cantano  
hanno le bandiere nere e cantano

Poi d'improvviso una breve corsa come di cerbiatto che sta per essere ghermito

Sulla pelle di velluto notturno  
fioriscono gemme rosse  
e lui continua a cantare

E lei pensa nel lancinante terrore che non saprà mai il significato di quel canto  
ma anche varcando l'estrema soglia il suono di quelle parole rimarrà perenne

Faccetta nera bella abissina

**Isabella Albano**

## **LE ROTTE DELL' INFINITO**

Lune che indicano la rotta  
verso l'Infinito,  
e di noi stesse eclissi,  
vertici di stelle,  
albe nate dalla notte  
che alla vita chiamano.  
I nostri occhi hanno sondato il mare  
come polene antiche  
sulla prora delle navi  
e dai fondali di quelle acque  
è affiorata la nostra voce chiara.  
Ed è canto di richiami  
che il vento trasporta sulle onde  
e narra storie di popoli,  
di uomini di differenti lingue  
e d'alfabeti altri,  
di miti e di leggende  
di sogni e di tragedie  
di lacrime e speranze  
in cui ritrovarmi e perdermi,  
io Selene tra le tante...

**Olivia Novello**

## **MEDITERRANEO**

Si stende  
silenziosa la coltre azzurra

Copre i vostri corpi cullandoli  
nel silenzio dell'immensità.

Ricopre, silenziosa  
e tacciono le vostre urla.

Scomparse sono nell'azzurro  
le membra amate

Ma sappiamo che sarà questo silenzio  
questo immenso doloroso azzurro

a preparare i germogli  
per una nuova rinascita.

**Giorgia Pollastri**

## **PREGHIERA**

Nel frastuono della vita  
girano i miei occhi:

soldi a destra  
miseria a sinistra,  
guerre in alto  
inquinamento in basso

son so più dove guardare  
non so più come guarire.

Questo frastuono  
chiede silenzio  
questo mondo  
chiede pace  
chiede amore  
chiede sostegno

gridano armi nelle mie orecchie  
strillano voci di paura

la notte incombe  
il sole tace

Ti prego:  
apri le porte all'amore!

**Giorgia Pollastri**

# Memorie resistenti

Copertina *Nome di battaglia Nero*  
di Sonia MariaLuce Possentini, edizioni Ros Selavy, 2021.  
Recensione in Rubriche pag. 80



—  
Giordano Bruno Gamacchio  
“Bianco” (1923-2020)

A fine dicembre del '43 fui licenziato, perché dovevo presentarmi alle armi per la Repubblica Sociale Italiana con il richiamo delle classi '23, '24 e '25. Io sono del 1923. Allora lavoravo come motorista all'Aeroporto "Littoria" del Lido di Venezia. Ebbi comunque la possibilità di chiedere un esonero proprio per il fatto di aver lavorato fino a quel momento in un aeroporto. Per cui restai in attesa di ricevere questo esonero.

A fine marzo del '44 mi trovavo all'Aeroporto, quando fui fermato da due tedeschi perché, secondo loro, ero renitente alla leva. Mi portarono subito al Comando tedesco di Piazza S. Marco, dove mi fecero un primo interrogatorio. Da lì poi mi condussero dai Carabinieri a S. Zaccaria. Dopo mezza giornata che ero lì dentro, chiesi a un carabiniere di avvisare per telefono mia mamma. La vidi soltanto arrivare dall'alto di una finestra della caserma, proprio nel momento in cui decisero di trasferirmi in motoscafo al carcere cittadino di S. Maria Maggiore. Dopo essere stato registrato e privato dei miei effetti personali, mi misero in cella. Sarò stato lì una quindicina di giorni.

Nel frattempo per fortuna arrivò la lettera con l'esonero, permettendomi di essere riassunto all'aeroporto.

**[...] Girardini era un cattolico, comandante di una compagnia del Battaglione Livenza, nel quale comunisti e cattolici combattevano uniti contro il nazifascismo.**

La situazione, però, era talmente grave che mio cugino, che era capo del personale della Littoria, mi consigliò di trasferirmi in un altro aeroporto fuori Venezia. Così feci, andando a lavorare a Meduna di Livenza, in provincia di Treviso, dove tra la stessa Meduna e Motta di Livenza avevano realizzato un piccolo campo di atterraggio. Fu proprio tramite un giovane contadino della zona, che poi seppi essere un partigiano, che entrai subito in con-

tatto con la Resistenza, aderendo al Battaglione "Livenza". Fu allora che si decise la funzione che doversi svolgere all'interno dell'aeroporto. Sfruttando, infatti, l'opportunità di possedere un documento, firmato e timbrato dalle autorità repubblicane e da quelle tedesche, che attestava di aver ricevuto l'esonero dalla chiamata alle armi, ebbi la possibilità di muovermi abbastanza liberamente. Da allora questo documento funzionò da lasciapassare. Come quando una sera, verso le 23, arrivato con mezz'ora di ritardo in treno a Treviso, scesi e mi incamminai nella direzione del piccolo aeroporto di Meduna. Lungo la strada sentii ad un certo punto: "Alt!". Alzai le mani e vidi saltar fuori i fascisti. Subito mi chiesero i documenti ed io, girandomi un po' di fianco, feci segno di averli nella tasca posteriore dei pantaloni. Dopo aver letto il foglio d'esonero, il comandante del plotone mi lasciò libero di andare, cosa che feci subito molto impaurito. Allora capii quanto fosse importante possedere un documento di esonero. Così, quando all'interno della Resistenza dovetti trasmettere qualche comunicazione, con questo lasciapassare svolsi benissimo il mio compito.

In Brigata facevo soprattutto rifornimento di benzina. All'aeroporto di Meduna avevo conosciuto un giovane motorista che veniva anche lui dal Lido di Venezia, dipendente della Littoria, e che aiutava la Resistenza, come molti allora facevano. Quando collaudava i motori degli aerei, aveva la possibilità di mettere da parte della benzina. E nel fare il rapporto scritto sul consumo del carburante, segnava un numero superiore di litri consumati. Questo mio collega, dopo aver riempito alcuni bidoni con la benzina eccedente, li copriva con quelli vuoti che erano lasciati al di fuori dell'aeroporto. Verso le due o tre di notte, dopo che ci si era accertati che non ci fossero fascisti in giro e aver appostato all'uscita dell'aeroporto delle sentinelle, arrivava una squadra di parti-

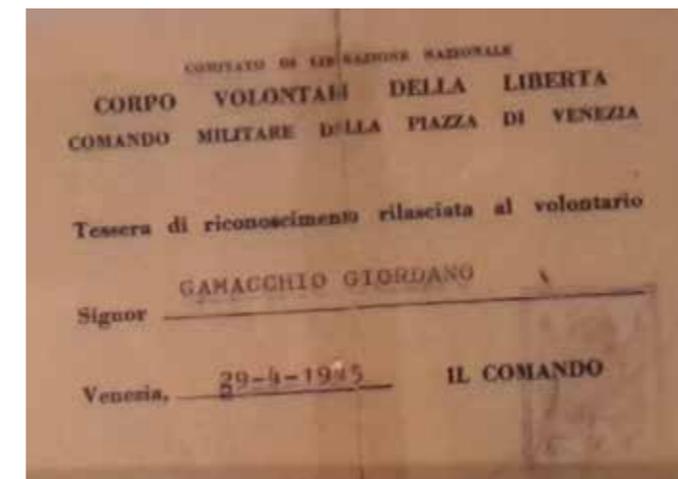
**Verso la metà di aprile, quando i tedeschi cominciarono a ritirarsi con i camion e i treni, chiesi al mio comandante di poter tornare al Lido di Venezia, dove c'era la mia famiglia.**

spiaati furono arrestati il nostro comandante di battaglione, Antonio (Toni) Furlan e il giovane ventenne Giovanni Girardini. Il primo, trentenne e comunista, dopo essere stato torturato dalle Brigate Nere, fu impiccato ad un palo sul ponte di Motta di Livenza, restando lì per tre giorni appe-

giani, che prelevava i bidoni pieni di benzina. Ho fatto questo per diversi mesi.

Ricordo momenti molto difficili per la Resistenza della zona. In particolare, tra il mese di settembre e l'ottobre del '44 dopo una

so, fino a che non lo fece tirare giù il parroco del paese. Anche il giovane Girardini dopo la cattura fu impiccato sempre dalle Brigate Nere a Oderzo, più o meno nello stesso mese. Girardini era un cattolico, comandante di una compagnia del Battaglione Livenza, nel quale comunisti e cattolici combattevano uniti contro il nazifascismo. Dopo la loro morte una parte del Battaglione "Livenza" prese il nome di Brigata "Antonio Furlan" e un'altra parte della "Livenza", che operava soprattutto a Oderzo, prese il nome di Brigata "Girardini". Da questo momento fino alla fine di marzo del '45 la Resistenza nella Livenza passò un brutto periodo. Verso la metà di aprile, quando i tedeschi cominciarono a ritirarsi con i camion e i treni, chiesi al mio comandante di poter tornare al Lido di Venezia, dove c'era la mia famiglia. Ricevuta l'autorizzazione, presi la via del ritorno. Arrivai in treno fino a Mestre e da qui a piedi fino a Venezia perché il ponte del Littorio (oggi della Libertà), proprio nella parte iniziale, risultava impraticabile per i bombardamenti subiti. Giunto al Lido, mi sono messo in contatto con Gino Scarso, il comandante della Brigata Lido. Questa, quando iniziò a operare contava venti, trenta uomini, poi nel periodo dell'Insurrezione arrivò ad averne trecento. Avendo un'esperienza di lotta partigiana, mi chiesero di fare il caposquadra. A noi della Brigata toccò di presidiare i ponti del Lido, per tenere sotto controllo le caserme nazifasciste: a S. Nicolò, infatti, c'era il "Deposito Mine" presso la Caserma "Pepe", al ponte di S. Nicolò c'era il "Deposito di benzina", nel centro del Lido sul Gran Viale c'era il Comando tedesco presso l'Hotel Cappelli. Qui nei giorni dell'Insurrezione si riunirono, per l'ultima difesa, i tedeschi che avevano occupato il Lido. Sulla via Lepanto, poi, c'era il Comando delle Brigate Nere. E a Ca' Bianca c'erano le grosse batterie da 420. E proprio lì vicino c'era la caserma delle Brigate Nere. Agli Alberoni, infine, c'era un Deposito di Mine. Le SS, invece, si erano già ritirati dal Lido il giorno prima dell'Insurrezione con i loro motoscafi e le loro motozattere armate di cannoncini. Quando la notte del 27 aprile scoppiò l'Insurrezione, circondammo l'Hotel Cappelli. Il comandante della



1 maggio 1945 - "I reparti dei Partigiani italiani marciano in Piazza S. Marco dopo la Liberazione di Venezia. La Terza Compagnia del Battaglione "Lido" s'fila di fronte agli Ufficiali Alleati". (Giordano Gamacchio "Bianco" è indicato dalla freccia).

nostra Brigata con altri dirigenti entrò per parlamentare con gli ufficiali tedeschi e intimare loro la resa. Usciti, ci dissero che i tedeschi non intendevano arrendersi, perché non ci riconoscevano come nemici, e che si sarebbero arresi solo agli anglo-americani. E minacciavano che se fossero stati attaccati, avrebbero bombardato Venezia con le artiglierie posizionate lungo il litorale. Capimmo subito perché non volevano arrendersi a noi partigiani: sapendo dei crimini che avevano commesso, temevano di poter fare subito una brutta fine. Dagli anglo-americani, invece, sarebbero stati considerati soltanto dei prigionieri di guerra. Noi accettammo le loro condizioni e chiamammo per telegrafo il Comando inglese che era già nelle vicinanze di Venezia, per sapere se ci fosse questa possibilità. Gli inglesi accettarono e inviarono due ufficiali con un aereo, che atterrò all'aeroporto di S. Nicolò. Da qui i due

ufficiali furono condotti in macchina all'Hotel Cappelli, dove entrarono da soli a parlamentare con i tedeschi. Dopo mezz'ora o tre quarti d'ora i due

inglesi uscirono, comunicando la resa incondizionata dei nazisti. Bisognava a questo punto, dopo averli contattati e aver redatto un verbale, accompagnarli a Venezia a Piazzale Roma, dove c'era il punto di raccolta dei prigionieri di guerra. Tradotti al pontile di S. Maria Elisabetta, sempre alla presenza degli ufficiali inglesi, i tedeschi furono messi in fila per tre e quindi fatti salire su un vaporetto della linea 1, dove furono

da noi ricontati (risultarono circa un'ottantina). Successo allora una cosa curiosa. Una volta che il battello si staccò dal pontile del Lido e iniziò a navigare lungo il canale, i tedeschi si misero a cantare. Sembrava che per loro fosse una gita, non un momento di guerra. Sbarcati a Piazzale Roma, li consegnammo agli inglesi, che presero visione del verbale, ne controllarono il numero. Gli stessi inglesi ci chiesero di accompagnarli al piano inferiore del garage. Lì sotto li misero in fila per tre o quattro, ordinandogli di svuotare a terra gli zaini che apparivano pieni. Che cosa c'era in quegli zaini? Saltarono fuori: salame, lardo, non di quello fino ma di quello grosso, sigarette, e tanta altra roba da mangiare. Le armi no, perché le avevano dovute lasciare all'Hotel Cappelli. Gli inglesi, dopo aver portato i tedeschi in un angolo del garage, ci dissero che potevamo prendere qualcosa da mangiare per noi. Il resto lo distribuirono alla gente che si era accalata fuori dal garage. Alla fine proprio lì a piazzale Roma venne verso di me un ragazzo in divisa tedesca di 17-18 anni chiedendomi: "Sei un partigiano?".

Alla mia risposta affermativa, aggiunse: "Guarda che io non sono nazista".

Ed io gli dissi: "Non posso dire se sei o no nazista, ma sei in divisa da tedesco".

E lui: "Io sono un italiano". Ed io: "Come, in che senso sei italiano?"

"Sì, sono italiano perché abito a Bolzano, ma Hitler ha fatto le frontiere dove ha voluto, ha preso Trento, Bolzano, è arrivato fino a Cortina, ha preso tutta questa zona e l'ha incorporata nel Terzo Reich. Guarda, ti faccio un regalo...". Aveva una penna stilografica, di quelle buone, e me la dette.

Dopo aver ricevuto quella penna, ricordo di avergli detto: "Guarda sei giovane, sei prigioniero,



Illustrazione tratta da *Nome di battaglia Nero* di Sonia Maria Luce Possentini. Recensione in Rubriche pag. 80

Nei lunghi anni che Giordano ha vissuto, in molti l'hanno conosciuto, avvicinandolo con rispetto ed interesse: alcuni hanno avuto per molto tempo la fortuna di ascoltarlo raccontare il mondo lontano, ma in lui ancora così presente, della lotta partigiana; qualcun altro, come me, gli è stato a fianco appena negli ultimi anni, seguendolo prima come il Partigiano immancabile ad ogni manifestazione e poi come compagno nel direttivo della Sezione Sette Martiri.

Era Bruno, per i familiari e gli amici più vicini, e Bianco, nel suo nome di battaglia.

Due suggestioni opposte che pure ho visto entrambe presenti nella sua persona.

Al primo contatto, attento nell'osservarti e nell'inquadrarti, deciso e anche brusco nell'esporti le sue convinzioni col suo veneziano antico e travolgente. Custode geloso dei ricordi, dei documenti, delle storie degli iscritti, delle conoscenze che ha intrecciato in città e oltre, nella provincia e anche tra le figure nazionali dell'Anpi; guardiano dell'archivio, ma soprattutto del medagliere di cui, insieme al compagno Falce, si sentiva padre per averlo voluto realizzare in omaggio ai combattenti del CVL e figlio che se ne prende cura con dedizione, senza perderlo mai di vista. Instancabile nel sollecitare, incontentabile nello spronare all'efficienza e nel segnalare lacune, ritardi, delusioni. E vigile sempre sull'attività di antifascismo della sua Sezione. Una lucidità e un rigore che ci hanno consentito di averlo come amministratore, come revisore dei conti e, fino agli ultimi giorni, riferimento affidabile e scrupoloso del registro del tesseramento.

Poi, nel tempo, con la conoscenza reciproca che si approfondiva, l'ho visto sempre più conciliante; in qualche modo più Bianco che Bruno, come se fosse rasserenato e acquietato: dall'andamento in crescita delle iscrizioni e soprattutto rassicurato dal sapere che il "suo" medagliere era nelle mani del suo presidente, sicuro come a casa sua.

Un medagliere che lo rappresenta per il suo impegno, per il suo passato; la prova della sua lotta per libertà da spiegare ai giovani, di cui rincorreva la presenza.

Se n'è andato sereno, nella certezza che la sua azione di Partigiano, le sue ansie, i suoi sacrifici sarebbero serviti alla causa; sapendo di passare il testimone nelle mani di continuatori convinti, dalla sua figura e dalla sua storia, a proseguire sulla stessa strada maestra dell'antifascismo nella Costituzione.

Un impegno che, condividendo i suoi ideali, davanti al suo medagliere pubblicamente gli riconfermiamo.

Ciao Partigiano e grazie di essere stato con noi.

**«Lì, d'accordo con gli americani, i fascisti furono utilizzati per liberare la spiaggia dalle barriere anticarro e riasfaltare le strade. Purtroppo, tra quei fascisti c'erano anche alcuni miei vecchi amici di gioventù. Certo, se ci fossimo incontrati durante la guerra, ci saremmo sparati a vicenda. Finita la guerra, però, tornammo amici, tanto da riprendere a correre assieme in bicicletta. »**

adesso non vai più in combattimento. Sta' tranquillo. Vedrai che prima o poi tornerai a casa".

Io quella penna stilografica l'ho tenuta come ricordo di questo tedesco. Anche se, dopo tanti anni che l'avevo conservata in un cassetto, un bel giorno ho trovato la cartuccia tutta sciolta dall'inchiostro e la penna, quindi, completamente rovinata. Ed è stato per me un grande dispiacere!

Diversamente dai soldati tedeschi, i fascisti furono portati alla caserma "Pepe" a S. Nicolò del Lido. Quando arrivarono gli americani fui subito incorporato nella Polizia partigiana, dove rimasi per sei, sette mesi proprio a far la guardia a quei fascisti. Lì, d'accordo con gli americani, i fascisti furono utilizzati per liberare la spiaggia dalle barriere anticarro e riasfaltare le strade. Purtroppo, tra quei fascisti c'erano anche alcuni miei vecchi amici di gioventù. Certo, se ci fossimo incontrati durante la guerra, ci saremmo sparati a vicenda. Finita la guerra, però, tornammo amici, tanto da riprendere a correre assieme in bicicletta.

Quello che però non ho mai dimenticato sono i compagni caduti nella guerra di Liberazione. I giovani di oggi devono ricordarli e impegnarsi a difendere quello che noi abbiamo conquistato.

Il testo è il risultato di una rielaborazione scritta dell'intervista al partigiano Giordano Bruno Gamacchio "Bianco", realizzata il 26 aprile 2016 nella sezione ANPI "Sette Martiri" di Venezia. Intervista e rielaborazione di A. Beninati.

→ La videoregistrazione dell'intervista è presente sul Canale YouTube della Sezione "Sette Martiri" dell'ANPI di Venezia all'indirizzo:

<https://youtu.be/MYYAAsFPmTY>



# Attività dell'ANPI

## APRILE 2020

1. 3 aprile donazione di 5000 euro alle attività ambulatoriali di Emergency come sostegno all'emergenza covid a Venezia;
2. 25 aprile 75° Anniversario della Liberazione
3. 25 aprile, Concerto in diretta FB

## MAGGIO 2020

4. 5 maggio, Lia Finzi incontra on-line la classe V della scuola di S. Girolamo di Venezia a conclusione di un laboratorio storico sulle Leggi razziali con Maria Teresa Segà;

## GIUGNO 2020

5. 2 giugno, protesta per l'esclusione dell'ANPI alle celebrazioni del 2 giugno da parte del Prefetto di Venezia;
6. 13 giugno, partecipazione alla manifestazione "Venezia Fu-turistica" contro la monocultura turistica a Venezia;
7. 27 giugno, partecipazione al presidio in Campo San Geremia e mobilitazione nazionale contro l'annessione israeliana dei Territori Palestinesi

## LUGLIO 2020

8. 28 luglio, 76° Anniversario Eccidio dei Tredici Martiri di Ca' Giustinian a Venezia

## AGOSTO 2020

9. 3 agosto, 76° Anniversario dell'Eccidio dei Sette Martiri

## SETTEMBRE 2020

10. 1 settembre, partecipazione al progetto ANPI nazionale di realizzazione di un primo archivio nazionale delle video-testimonianze delle partigiane e dei partigiani viventi "Noi, partigiani", in collaborazione con Gad Lerner e Laura Gnocchi (collaborazione già avviata a fine 2019 con le interviste ai partigiani e partigiane del Veneziano).
11. 4 settembre, incontro pubblico in Campo Santa Margherita per spiegare

le ragioni del NO nel Referendum sul taglio dei parlamentari;

12. 15 settembre incontro pubblico in Piazza Ferretto per spiegare le ragioni del NO nel Referendum sul taglio dei parlamentari;
13. 20 settembre, Commemorazione di Sandro Gallo;
14. 26 ottobre, giornata Nazionale del Tesseramento ANPI in Campo Santa Margherita;

## OTTOBRE 2020

15. 3 ottobre, partecipazione al video commemorativo per la Giornata Nazionale in Ricordo delle Vittime dell'Emigrazione;
16. 8 ottobre, partecipazione ai funerali della Presidente ANPI Carla Nespolo ad Alessandria;

## NOVEMBRE 2020

17. 14 novembre, ultimo saluto al nostro partigiano Giordano "Bianco" Gamacchio;
18. 29 novembre, Assemblea annuale della sezione ANPI "Sette Martiri"

## DICEMBRE 2020

19. 20 dicembre, pubblicazione del libro intervista "Totò, il partigiano carabinieri. Gad Lerner intervista Aldo Costantini"

## GENNAIO 2021

20. 9 gennaio, partecipazione alla Mobilitazione per la sanità veneta a Marghera;
21. 13 gennaio, partecipazione al presidio antifascista a Mestre indetto dalle associazioni studentesche a seguito della dichiarazione della consigliera regionale Elena Donazzan;
22. 16 gennaio, in collaborazione con il Circolo culturale "3 agosto" e Iveser, pulizia dei monumenti dedicati alla memoria;
23. 21 gennaio, contributo video di Lia Finzi per la Scuola Media Roncalli di Quarto d'Altino, nell'ambito di incontro da remoto con Maria Teresa Segà;

24. 27 gennaio, Lia Finzi incontra on-line gli studenti della scuola Media "Biadene" di Montebelluna;

25. 27 gennaio, nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria, video intervista on-line "Ca' Michiel dalle Colonne a Venezia: da Ca' Litoria a Ca' Matteotti", in collaborazione Iveser, MiBACT;
26. 28 gennaio, presentazione del progetto didattico di videoproduzione degli studenti del Liceo Classico-Artistico "Marco Polo" di Venezia "I giorni della Resistenza - Gli studenti incontrano le partigiane e i partigiani di Venezia e Mestre";
27. 28 gennaio, presentazione on-line con gli autori della graphic novel "Pugnali neri".

## FEBBRAIO 2021

28. 6 febbraio, partecipazione alla mobilitazione per la sanità veneta a Mestre;
29. 10 febbraio, Lia Finzi incontra on-line gli studenti della scuola media "Vivarini di Murano-Burano";
30. 13 febbraio, lancio della campagna "Rotta solidarietà" per finanziare il ripristino della nave Mar Jonio;
31. 19 febbraio, videoconferenza con la Prof.ssa Gloria Nemec, storica Irsrec "Vademecum per il Giorno del Ricordo", su iniziativa della sezione ANPI "Erminio Ferretto";
32. 28 febbraio, Giornata nazionale del tesseramento ANPI in Campo Santa Margherita

## MARZO 2021

33. Raccolta firme per la legge di iniziativa popolare contro la propaganda nazi-fascista;
34. 1 marzo, presidio contro la mozione n.29 del Consiglio Regionale Veneto;
35. 8 marzo, partecipazione alla marcia "Cari uomini, abbiamo un problema";
36. 22 marzo, partecipazione al presidio in solidarietà al collettivo LoCO presso il Comune di Mestre.

# Attività dell'IVESER

## Iveser

**Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea**

Villa Hériot -

Calle Michelangelo 54/P

Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia

tel. 041 5287735

e-mail: [info@iveser.it](mailto:info@iveser.it) / [iveser@pec.it](mailto:iveser@pec.it)

Internet: [www.iveser.it](http://www.iveser.it)

facebook.com/[iveser.venezia](https://www.facebook.com/iveser.venezia)

twitter: [@IveserVenezia](https://twitter.com/IveserVenezia)

instagram: [@iveser\\_venezia](https://www.instagram.com/iveser_venezia)

Dal 25 aprile 2020 ad oggi è passato un anno; ma che anno! È stato un periodo molto complicato per il mondo intero, a causa della pandemia. Abbiamo visto crescere progressivamente i problemi di carattere sanitario, economico, sociale; soprattutto abbiamo assistito all'aumento delle disparità di ricchezza tra le varie parti del mondo e all'interno delle stesse nazioni. Oggi il termine Liberazione acquisisce anche altri significati, che non possiamo omettere. Sarebbe auspicabile quindi una liberazione totale: dalle guerre, dalla miseria, dalla pandemia.

L'Iveser, che nel frattempo ha visto al suo interno una vera rivoluzione, cambiando contemporaneamente Presidente e Direttore, a guida dell'Istituto da due decenni, ha continuato a svolgere i consueti servizi, seppur a passo ridotto e nel rispetto della salute delle persone. La frequentazione della sede è stata regolamentata, permettendo a chi lo richiedeva di consultare l'archivio (in continua espansione e riordino) e la biblioteca (recentemente arricchita di testi di storia aggiornati), su appuntamento, come previsto dalle ordinanze. Si sono mantenute le attività di divulgazione, di formazione per docenti e di didattica destinata alle scuole, utilizzando la modalità online. Si è fatto il possibile per soddisfare le esigenze dell'utenza, rispettando le

norme sanitarie vigenti. Il sito, rinnovato, fornisce sempre più servizi a chi lo consulta, per limitare le presenze, e addirittura si possono fare gli itinerari "virtuali", per sostituire, per ora, quelli tradizionali in presenza. Non è sempre stato facile riversare nel modo remoto quello che si faceva nel passato nel modo reale, ma man mano tutti hanno preso dimestichezza con questi sistemi, che hanno permesso alle persone, in questa situazione di chiusura, di mantenere delle relazioni sociali in sicurezza.

Ci sono stati quindi momenti molto interessanti grazie alle presentazioni di libri o alle conferenze, alle volte impensabili da relatori normalmente molto impegnati, che tramite l'informatica hanno ampliato la propria disponibilità. Anche i corsi di aggiornamento per docenti, realizzati dagli istituti della storia della Resistenza veneti, consociati per affrontare i limiti imposti dalle circostanze, e destinati all'intera regione, hanno avuto numerose adesioni.

L'anno scorso avevamo già celebrato virtualmente il 25 aprile. In quell'occasione abbiamo dovuto improvvisare attività online, in cui abbiamo creduto e della cui riuscita siamo contenti: oggi sono visibili nel canale Youtube dell'Iveser. Ricordiamo, inoltre, l'hashtag nei social [#raccontiamolaResistenza](https://twitter.com/iveser.venezia). In cuor nostro, però, abbiamo rimpianto di non poter fare le consuete manifestazioni e cantare tutti insieme. Pensavamo però che sarebbe stata una situazione di emergenza; ma oggi sappiamo che non è stato così, e ci ritroviamo a celebrare la stessa festa, nell'identico modo.

Quest'anno siamo forse più preparati perché abbiamo accumulato esperienza e probabilmente miglioreremo le nostre prestazioni. Per il 25 aprile del 2021 abbiamo in seno delle sor-

prese. Oltre a molti incontri che sono in programmazione, stiamo progettando una mostra virtuale sui volantini legati alla Liberazione di Venezia e stiamo ultimando la preparazione per una campagna di affissioni di manifesti tematici a Venezia e a Mestre.

Restate collegati!

Il programma è consultabile sul sito [www.iveser.it](http://www.iveser.it). Dal 16 aprile seguite l'hashtag: [#leparoledellaresistenza](https://twitter.com/iveser.venezia) sui profili Instagram, Twitter, Facebook dell'Istituto.

Se credi nella storia e nella memoria, investi nel tuo futuro. Dai il tuo 5x1000 all'Iveser Sulla tua dichiarazione dei redditi (nello spazio riservato alle onlus, organizzazioni del volontariato...), scegli Iveser: codice fiscale 94019850273

a cura di  
Stefania Bertelli

# Attività rEsistenze

## Associazione rEsistenze-memoria e storia delle donne in Veneto

### Iniziative aprile 2020 – aprile 2021

A partire da marzo 2020, a causa delle chiusure e restrizioni dovute alla pandemia, non è stato possibile realizzare molte delle iniziative programmate in presenza. Alcune iniziative sono state realizzate da remoto:

**25 aprile 2020**, con ANPI Verona e Istituto veronese per la storia della Resistenza, presentazione del libro di Bruna Mistè Meneguzzo *La fuga di Bruna. Novembre 1943, Un viaggio avventuroso per raggiungere l'Italia liberata*, a cura di Luisa Spencer, CIERRE

**30 aprile 2020**, assemblea delle socie e amiche di rEsistenze

**20 novembre 2020**, assemblea annuale delle socie con la partecipazione di Lia Finzi e delle partigiane Lina Tridenti, Teresa Peghin e Maria Rosa Zomaro

**26 gennaio 2021**, con Università di Ca' Foscari, Iveser, Consiglio d'Europa, Beit Venezia, presentazione della ricerca di Emilia Peatini, Olga Blumenthal. *Storia di una vita.*

**27 gennaio 2021**, con Istituto Beneditto-Tommaseo, Iveser e ANED nazionale, cerimonia piantumazione nel giardino della scuola delle "Rose di Ravensbruck" in ricordo di studenti

e studentesse ebrei deportati e delle "Rose bianche" in ricordo di Sophie Scholl studentessa del gruppo antinazista "la Rosa bianca" assassinata.

**27 gennaio 2021**, con Coordinamento donne SPI-CGIL Regionale, Con le vostre parole, letture di testimonianze di deportate con la partecipazione di Nora Fuser, Sandra Mangini e Rachele Colombo

[resistenzeveneto@gmail.com](mailto:resistenzeveneto@gmail.com)  
[www.resistenzeveneto.it](http://www.resistenzeveneto.it)  
facebook: [resistenze-memoria e storia delle donne in Veneto](https://www.facebook.com/resistenze-memoria-e-storia-delle-donne-in-veneto)

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXII, n. 1 - 2021

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100  
30122 Venezia  
tel. 324 5484067

 | Resistenza e Futuro  
www.anpive.org  
anpi7martiri@libero.it

**Editore**  
Anpi 7 Martiri - Venezia

**Fondatore**  
Girolamo Federici

**Direttore responsabile**  
Davide Federici

**Comitato di redazione**  
Antonio Beninati  
Enrica Berti  
Giulio Bobbo  
Marco Borghi  
Lia Finzi  
Maria Teresa Segà  
Gianluigi Placella  
Marina Scalori

**Segreteria di redazione**  
Paola Segà

Per maggiori informazioni sui contenuti  
www.resistenzeveneto.com /  
e-mail resistenzeveneto@gmail.com  
www.iveser.it /  
e-mail info@iveser.it  
www.anpive.org /  
e-mail anpi7martiri@libero.it

**In copertina**  
Francesco Tullio Altan  
2021 ©ALTAN/QUIPOS

La Sezione 7 Martiri di Venezia e IVESER vogliono ringraziare particolarmente Francesco Tullio Altan per il suo meraviglioso contributo che ci ha inorgogliato ed emozionato.  
Grazie a Kikka Altan per la collaborazione.

**Ringraziamenti**  
ANPI provinciale Pavia  
Collettivo LOCo  
Collettivo Stonewall  
Diem 25 – Patrizia Pozzo e Martina Tarozzi  
Fondazione Erri De Luca  
Libertà e Giustizia  
R. Ravoni - QUIPOS s.r.l  
Salvatore Lihard  
Vera Mantengoli  
Tomaso Motanari  
Filippomaria Pontani

Immagini per gentile concessione degli autori e dal web, l'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**Progetto grafico e impaginazione**  
Livio Cassese

**Rotta solidarietà è un Progetto culturale – artistico – politico che ANPI Sette Martiri Venezia ha sviluppato insieme a Mediterranea per la sua attività di soccorso in mare ai migranti.**

**È stato reso possibile dal lavoro collettivo di:**

Antonio Beninati  
Francesca Brandes  
Rossella Cascone  
Michele De Col  
Nicola De Lorenzo  
Olivia Fagnoni  
Davide Federici  
Salvatore Marchese  
Beatrice Mezzogori  
Monica Paolini  
Gianluigi Placella  
Franca Pullia  
Roberta Purisiol  
Serena Sardi

**Con la collaborazione di**  
Roberto Bortali *produzione e logistica*  
Livio Cassese *grafica*  
Radical Chic *capi di abbigliamento;*  
FG-Comunicazione *ufficio stampa e comunicazione*  
Laura Iazzetti *ufficio stampa*  
Milena Mastrangeli *cura della Mostra*  
Fabio Nacchio *social*  
Matteo Rumor *ufficio stampa e comunicazione*  
Roberta Zanovello  
e Marta Battistella Frasson

**Disegno della comunicazione**  
Francesco Tullio Altan  
2021 ©ALTAN/QUIPOS

La Sezione 7 Martiri di Venezia e Mediterranea vogliono ringraziare particolarmente per il suo contributo Francesco Tullio Altan che riesce sempre a sorprenderci e ad emozionarci.  
Grazie a Kikka Altan per la collaborazione.

